Ettore dalla Porta

Il Libro delle Seduzioni

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

ETTORE DALLA PORTA

Il Libro delle Seduzioni

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

Bebè

Alla stazione di San Piero a Sieve. Tra i poggi coperti di querceti e di ginestre...

Un tenente di cavalleria, un giovinetto che dimostra dai tredici ai quattordici anni, e una bella signora, sulla trentina, fresca, radiosa ed elegantissima, aspettano il treno per Faenza. Un fischio, un rombo di ruote, uno stridere di freni: un minuto di fermata.

Il tenente apre uno scompartimento.

— No costì, è per le signore sole — grida con asprezza un conduttore.

— Parte il bambino, noi si resta.

— Allora si accomodi pure.

— O non ci sarebbe una «prima»... per uomini? chiede il giovinetto.

— Presto, chè si parte.

Mentre il ragazzo sta per salire, una signora, dallo stesso scompartimento, si affaccia al finestrino:

— Oh! Bebè!

— Contessa, lei?....

— Gina.

— Bice!

— Vai a Rimini?

— Sì, anche Bebè?...

— Anch'io, sì, dalla nonna...

— Signori, si parte!...

— Un bacetto, Bebè, e uno anche a te, Gina...

— Tuo marito?

— Benissimo, grazie. Non ti domando del tuo...

— Per carità...

— Sempre all'estero?...

— Sì... Egli si dedica molto... al teatro di Varietà, e, ormai, per quel genere, le specialità rare sono soltanto a Parigi.

— E tu?

— Io?!... Oh!... io... non piango più, *rido*, adesso, più che posso, e sempre, se mi riesce...

— Brava... fai bene... Vieni a San Gaudenzio. — Addio, cara... Ti raccomando Bebè...

— Non dubitare...

E la contessa Gina dà un bacio al ragazzo, il quale si fa rosso in viso.

— Oh! Oh!... A codesta età sono come signorine... non vogliono baci... Poi, quando han messi i baffi, non se ne sazierebbero mai!

Nella vettura, due altre signore, abbastanza giovani, si voltano, e sorridono.

Il ragazzo siede accanto alla contessa e si accomoda il ciuffo. Il treno parte.

— Non sapevo che foste a San Gaudenzio.

— Siam venuti quassù alla metà di maggio — risponde Bebè, guardandosi allo specchio della vettura, e rifacendosi il fiocco della cravatta, sotto un alto solino, lucido come porcellana.

— E il babbo?...

— Anche lui. Adesso però non c'è.

— Ah!

— E' andato a Roma, per un'ispezione alla cavalleria.

Una delle signore, bruna, formosa, dai grandi occhi languidi:

— Ma... scusi... lei è figlio del marchese Pagani-Lattes, ispettore generale della cavalleria?...

Il ragazzo s'inchina con molta eleganza.

— Roberto!...

— Mi conosce?...

— Sono stata molto amica della tua povera mamma. T'ho veduto così... Ero di casa, allora. Come ti sei fatto grande!

— E' vero?... E s'ostinano a chiamarmi Bebè. Ho sedici anni, sa, contessa? — Lo dice a Gina con un'aria fiera.

— Ah!... Perbacco! scusami Be... Roberto... Anzi, *mi perdoni*, perchè adesso non vorrai più neanche il *tu*...

— Codesta sarebbe un'esagerazione!

E ci perderei!...

— Ebbene... trattiamoci *en camarade*, dammi del tu... anche tu.

— Sì?... Ma... badi, io non l'ho mica vista piccina, lei!...

Le signore ridono, ci piglian gusto.

La terza dama, con una certa gravità comica, domanda che le sia presentato il marchesino.

— Roberto Pagani-Lattes... la baronessa Zani....

— Ha conosciuta la mia mamma anche lei?...

— No, caro... *pardon*, signorino.

— Oh! il *caro* non mi dispiace.

Domandavo se ha conosciuta la povera mamà, perchè quando è morta, e sono già otto anni, mi mandarono in collegio. Ho veduti da allora tanti visi nuovi... e di quelli... dei giorni beati, non mi rammento più.

Scusi sa, lei, signora... signora?...

— Taeggi.

— Ma... quando mi conobbe, lei?

— Eravate a Napoli, dieci anni or sono. Il marchese era colonnello, e mio marito maggiore, nello stesso reggimento.

— Di', Bebè... Ah, scusa, è l'abitudine...

— Non importa, continui...

— *Continua*, ricordati il fissato.

— Ma sì, *continua* pure, *Gina*, se ti fa piacere...

— Tornerai in collegio?...

— No, no!!... Quest'anno m' iscrivo all' Istituto degli studi superiori.

Voglio fare il corso letterario...

— Professore?!

— Poeta !!

— Niente di meno !

— Ho già pubblicati dei versi.

— Un volume?

— No... per ora un sonetto, soltanto.

Nel *Marzocco.*

— D'Annunziano, dunque !

Senti... *per caso...* non ne avresti una copia in tasca...

— Sì... *per caso...* ce l' ho !

— Una anche per me? — chiede la baronessa.

— E per me ?

— Allora devo aprire addirittura la borsetta da viaggio.

Però non temano, le servo subito.

Babbo voleva mettermi alla scuola militare... ma io, duro.

O non si deve avere una volontà al giorno d'oggi ?...

— Perbacco !...

— Del resto... gli occhi da spiritato li ho anch'io, come D'Annunzio quando piaceva tanto alle signore... e lo diceva, nelle sue lettere agli amici,

Io... non lo direi!

— Benissimo!

— Sicchè... occhi da spiritato... capelli biondi e riccioluti, questo benedetto ciuffo che non mi vuol stare a posto! — Il poeta lo posso fare anch' io!...

— Per piacere alle signore?...

— Per quello soltanto... no.

Farei il tenente del Genova, come Rusponi.

— Ah, quello ch'era dianzi con mamà?

— Sì. E' aiutante del babbo.

— E non è andato a Roma?

— Stava male.

— A vederlo... non si direbbe.

— Perchè adesso sta bene...

Credo che domani lo raggiunga.

E' arrivato stamattina, per chiedere a mamà se desiderasse qualche cosa...

Così io son partito qualche giorno prima.

La mamma va a Firenze questa sera a prendere le sue *toilettes*... e fra un paio di giorni viene a Rimini.

Sei contenta adesso?...

— Ma sì, contentissima! E il sonetto?...

— Eccolo. Te lo leggo io, però.

Le signore non s'aspettavano tanto.

Quel birichino ha indubbiamente dell'ingegno e una perversità precoce, mista a qualche lampo di ingenuità fanciullesca.

Gina gli dà un bacio.

Anche la Zani e la Taeggi gli danno lo stesso premio.

— Io veramente... dovrei restituire i baci sulle mani...

Però in questo momento non mi dispiace d'approfittare dei vantaggi della mia età... e magari d'abusarne...

— Bada, hai sedici anni.

— Sì, ma sono tanto miserino, che ne dimostro tredici; e Bice non se ne lagna.

Un bacio alla baronessa, un altro alla Taeggi... e due... tre, cinque a Gina...

— Bebè, Bebè... insomma... m'arruffi tutta!

— Oh! no! Io non scapiglio mai!

— Eh?....

— Non siete mica le prime donne, che bacio, voialtre!

— Come? Come?...

— Eh! sì. Prima di tutto... Bice.

— Tua matrigna? Si sa, quella conta.

— Naturalmente, ma gli altri anni anche... Raffaella...

— La cameriera?...

— Tutte le sere, quando mi metteva a letto.

— Vergogna!... Un giovanotto, che si fa mettere a letto dalla cameriera!

— Gli altri anni, ho detto. Adesso no. Poi... le cameriere... non mi piaccion più.

Roba da ordinanze!

— Ah! tu credi?...

— Credo?! Ne sono certo.

C'è il cavallerizzo, per esempio...

Quello è un conquistatore!

E non si nascondono mica molto, sapete?!... Chè!... Ho visto Andò nel Marchese di Priolà, che si fa venire le signore in casa, per mostrare loro la sua collezione d'almanacchi rari.

Il cavallerizzo, ogni contadina belloccia, che passa dalla villa a San Gaudenzio, la manda a far erba, e poi con una liretta... se la porta nella capanna!

— Ma che cosa dici, Bebè??!...

— E' vero, sì... e... lo confesso... pianino pianino... sono andato a sbirciare...

— Ssst!... Bebè, bada... Mamà ti ha affidato a me...

— Sì, ma tu non saresti mica molto severa.

— Oh?! Oh?! Te ne accorgeresti!...

— Chè, chè!... Sei giovane... sei carina... tanto... tanto. Non puoi essere severa!... Quanti anni hai? ventuno, ventidue?...

— Adulatore, ne ho venticinque.

— Toh! Due meno della Bice...

— Eh!?

— Sì, mamà ne ha ventisette... da tre anni.

— Ah!...

Marradi, dieci minuti di fermata.

Gina ha sete.

— Corro io...

— No, no, chiamo un guardafreno, chè tu non abbia a mancare alla partenza.

— Ma ti pare!... Voglio farti io da cavaliere... Son più giovane, sì, ma non importa.

Anche Rusponi fa il cavaliere a mamà, ed ha due o tre anni meno di lei!...

Scende, corre...

Le signore si guardano... sorridono... Ah! i ragazzi!...

— E' un bel figliuolo!

— Magrolino...

— Nervoso.

— E scrive bene, proprio bene.

— Sì... con una punta di malizia...

— E' quasi voluttuoso.

Rileggono i versi.

— Pare impossibile, a sedici anni soli... — dice la Zani.

E la Taeggi:

— Il suo babbo invece, a quell'età — me lo diceva la povera Pia, la sua prima moglie — s'era fatto già sorprendere... con la propria istitutrice.

— Ah! Ah!

— Corso di perfezionamento.

— Ed egli per riabilitarsi scappò con Garibaldi.

— Con Garibaldi!?...

— Sì, la sua carriera la incominciò così.

— Del resto, chi vi dice che anche Bebè non abbia già fatte le sue?

— Oh, chiacchiera troppo. — E' un misto di omettino e di ragazzuccio. Invece, poi, i giovani che si vantano... sono soltanto vigliacchi, senza essere più *bebés*...

Gina pensa, Roberto ritorna con una contadinella, che porta tre spremute di limone.

Le signore lo ringraziano.

— Molto gentile, ha pensato a tutte e tre.

— Le tre... Grazie.

— Bebè... sta a vedere che ora ci fa la corte!

— Perchè no?...

— A tutte e tre?!...

— Tre varietà: non ci sarebbe niente di strano.

La baronessa, profilo dolcemente sentimentale, è un'onda di reminiscenze romantiche, una derivazione del Prati o dell'Aleardi:

> Mia non sarai: ti chiamerò col nome
> Placido di sorella e mi parrai
> Fiore di cielo; simile alla rosa
> De la mistica val di Casimira
> All'amoroso rosignol conte a.

— Bravo! Eh!... sì... è un bel modo per mettermi in disparte!....

— E io?....

— E lei, signora...

— No, e *tu*, diamoci tutti del tu!

— Il « Canto nuovo »: ardore — sole — la Pescara che va tra le-sponde fiorite.

— Ah!... Ah!... *l'amour villegeois*...

Le signore vorrebbero pagare le loro bibite. Roberto si oppone.

— E' pagato... o che cavaliere sarei?...

Ora, bimba, vattene: toh, prendi un bel soldone per te...

Il treno riparte.

— Ma dimmi un po', tu che te la pretendi tanto, perchè vai ancora coi calzoncini corti, e i polpacci ignudi, come un bambino?...

Tu, poeta?!...

— E' la Bice che lo vuole.

Già... dice che sto meglio... Ma credo piuttosto, ch'ella tema che io la invecchi troppo!

— Maligno! E, a proposito, non hai detto ancora che cosa sono, io?...

— Un po' di De Musset... uno sprazzo di Catullo... e qualche accenno a Lorenzo Stecchetti:

Vieni, Nerina! Siediti
lieta sui miei ginocchi,
e ti scintilli cupida...

— Impertinente!...

E gli lascia andare uno scappellotto.

Bebè le prende la mano, per forza.

Gina si dibatte un po', ridendo.

— No, no, no...

Il ragazzo le bacia la mano... il polso... il braccio... Ha un'energia, quel figliuolo!...

Le signore ridono, sono in piedi, intorno al giovinetto, lo stringono, tra il fruscio delle sete... gli danno qualche colpettino coi guanti... qualche buffetto... Egli risponde ardito, senza petulanza; semplice e malizioso nel tempo stesso; ragazzo e cavalier servente, che voglia divertire le dame.

A Fognano la Taeggi e la baronessa scendono, ma vogliono che Bebè prometta loro, assolutamente, d'andarle a trovare in settembre, alla Villa Rossa, e alle Lune, vicinissime.

Con un sonetto per ciascuna, almeno un sonetto...

— Anche tu, sai, Gina...

— Sì, ti aspetto...

— Senza fallo.

Addio, addio... I soliti baci, le solite promesse.

Il treno riprende la corsa.

— Soli!

Non hai paura a viaggiar sola con un giovinotto, Gina?

— Ah! Ah! Ah!... Giovinotto, ora, addirittura!...

— Hai visto che sono più forte di te.

Io tiro di scherma, vado in bicicletta, a cavallo...

— Anch' io, anch' io, ma dianzi mi facevi ridere... e quando rido...

— Non hai più la forza di difenderti?

— Già, non mi riesce.

— Fammi il favore, Gina, ridi ancora...

Bebè è in piedi, e si pende verso la bella signora, faccia contro faccia; le sorride negli occhi stellati; quasi quasi le accarezza il viso coi capelli, col ciuffo ondeggiante al vento.

— No, via, sii buono... Non istà bene fare gli impertinenti... non sei più il mio Bebè...

Il treno si ferma in mezzo alla campagna, poco prima della stazione di Brisighella.

— Che cosa sarà?...

— Lascia fare, m'informo subito.

Conduttore. Conduttore... Che cosa c'è ? Non si va avanti?...

— Nel fare una manovra si sono sviati dei carri... bisogna aspettare...

Nel treno, fermo al sole, fa un caldo soffocante. Gina non ne può più.

— Sganciati la camicetta... perchè tieni codesto colletto alto, che ti affoga ?...

— Non hai torto.

Si sgancia... s'apre... Bebè la guarda con gli occhietti lustri.

In un momento di trasporto le prende le mani e gliele bacia con passione.

— Sei bella, divinamente bella !

Una signora è sempre grata d'una sincera, calda frase di entusiasmo, specialmente se è un poeta che la dice, e quand'anche egli abbia soltanto sedici anni.

— Ma tu soffri. Qui si va arrosto. E' una vergogna: conduttore, perdio! Ah! *pardon*, Gina, m'è sfuggita! Sai, papà ne snocciola tanti... e mi fa una pena, vederti così.

Conduttore.

— Fra poco arrivano gli operai da Faenza, per liberare la linea.

Se vogliono scendere, a meno di un chilometro c'è la stazione.

— Vuoi scendere, Gina? Appoggiati al mio braccio.

O guarda... siamo della stessa altezza...

No, io sono due dita più alto. Decisamente ti posso prendere sotto la mia protezione!

Nelle modeste sale d'aspetto della stazione c'era già pieno di gente.

Bebè circonda di cure la sua dama, le offre dei rinfreschi... Non gli dispiace che i giovinotti e le signore lo vedano nell'esercizio delle sue funzioni.

Presta orecchio, anzi, a quel che dicono:

— Zia e nipote...

— O mamma e figliuolo.

— Mi par giovane, lei, per avere un ragazzo così grande.

— Grande?. Va in calzoncini, cosa può avere? Dieci, dodici anni...

— Sì; può essere. Ne ho veduti tanti delli spilungoni così...

Bebè ha una stizza in corpo. E se ne vendica con gli impiegati:

— Ma insomma, si parte o non si parte? Non c'è nessuno qui, che li metta a posto?!... Quasi quasi telegraferei a mio padre.

— « Papà è Re » — brontola ghignando un impiegato.

E Bebè, che aveva veduta *Mascotte*, si sente arrossire fino ai capelli.

Prende Gina a braccetto, e la conduce al caffè.

E aspetta... e aspetta... finalmente il treno può riprendere la corsa.

Ma si arriva a Faenza con quasi due ore di ritardo, e non c'è più alcun treno per Rimini, fino alla mattina dopo.

Cioè, sì... ce n'è uno nella notte, ma non converrebbe perdere tante ore.

— Allora, cara Gina, si telegrafa... e poi si va a pranzo.

Gina è un po' indispettita, però conviene rassegnarsi.

— Ci sarà almeno un buon albergo a Faenza?

— Ci ho già pensato. Ho trovati nell'orario due alberghi di primo ordine: la « Pace » e il « Grand Hôtel Galetto Manfredi ».

Direi di dare la preferenza a quest'ultimo, in omaggio alla povera vittima della perfidia coniugale.

— Bada, la Bentivoglio era una mia parente...

— Ora comprendo perchè tuo marito sta così... alla larga, da te!...

Anche all'Hôtel credono che Gina e Roberto sieno mamma e figliuolo, e propongono una bella stanza per la signora, con una stanzettina attigua, interna, per Bebè.

Il ragazzo accetta subito, la signora non trova niente a ridire.

— Ti vesti, Gina, per scendere a pranzo?

— Sì... sono un po' sgualcita...

— Allora mi vesto anch' io.

Entra nel suo camerino. Dopo dieci minuti ritorna vestito di nero, e in calzoni lunghi.

Gina era in copribusto, e sottanino di seta, che si lavava.

Lo guarda e resta un po' stupita.

— Tu, Bebè!?...

Decisamente è un bel ragazzo.

— Non ti aspettavi, eh? di vedermi così?... Non mi manca che una gardenia all'occhiello, per essere perfetto. — Vero?

— Sì, infatti... non c'è male. Se tu avessi i baffi...

— Chè! Non usan più: tutti inglesi o nord americani, adesso, i giovinotti eleganti!

— Sì, ma lasciami stare. Va via, mi vesto.

— Se ti vesti... posso restare.

Comprenderei che tu mi mandassi via... se ti spogliassi.

— Insomma, vattene, non voglio; lasciami stare!...

Lo spinge nella sua cameretta. Fa per chiudere, ma non c'è chiavistello.

Resta un momento pensierosa, poi alza impercettibilmente le spalle.

Bebè intanto fa il conto di cassa.

Vuol pagare lui, questo si sa... ma se il conto fosse un po' troppo salato?...

Quando ritorna da Gina, una ruga di preoccupazione gli increspa la fronte, tra le sopracciglia.

La signora lo guarda fisso, lo accarezza con gli occhi, come un fiore raro, d'un profumo sottile; un fiore di serra, un tantino pallido, ma che nessuna mano profana potè ancora toccare.

Prima di scendere, Gina gli prende le mani:

— Senti, Bebè, ricordati che qui ci credono mamma e figliolo... dunque, pago io.

— Oh!

— Lo voglio, *non mi compromettere!*

— Ah! è vero, scusa, non ci pensavo...

Però mi secca...

Pranzano l'uno accanto all'altro, in un salottino debolmente illuminato.

La signora è leggermente scollata, a cuore, sul petto.

Bebè nel servirla, sollecito, la tocca qualche volta, e muta colore ad ogni istante.

E' un po' commosso.

Basta un'ora per fare di lui un uomo. Ma... incerto, titubante, timido; e che non vorrebbe esserlo.

Gina ha fatto portare dello sciampagna gelato. Bevono tutti e due per temperare l'arsura. Mangiano delle vivande squisite: dei frutti di mare, d'un ebriante salmastro.

Restano lungamente seduti a tavola, silenziosi.

Tutt'ad un tratto Gina allunga un piede, con un atto nervoso, impaziente...

Bebè, lo preme, dolcemente, timidamente...

— Basta, ho sonno, sono stanca...

Salgono nelle loro camere.

— A quale ora la sveglia?... — domanda la cameriera.

— Non importa...

— Buona notte, signora, buona notte, signorino...

Bebè s'è ritirato nella sua cameretta.

Gina si spoglia lentamente, si guarda nello specchio, sorride alla propria immagine.

Col leggiero incarnato, che le diede il vino, pare una giovinetta.

Fa una treccia dei propri capelli, lasciandola ricadere. Indossa un accappatoio di crespo bianco, tutto trine, a maniche corte e larghissime.

Siede... leggicchia...

I suoi piedini ignudi giocherellano con le babbucce candide...

Poi si leva — fa due o tre giri per la stanza; e infine si accosta risoluta a quella di Roberto.

— Dormi, Bebè ?...

Il giovinetto era in piedi, dietro l'uscio... Non aveva perduto una mossa della signora.

Trasalisce, protende le mani...

L'afferra, la stringe, la bacia...

— Buono, buono... Bebè, no, no...

Ma la cameretta era al buio... E al buio... ci si difende male !...

L'Arboscello scosso

— E Bebè? — chiese la marchesa Bice alla propria suocera, la duchessa Frida Pagani-Lattes.

— E' laggiù, solo, come al solito, da quando è venuto a Rimini! — Non è più lo stesso, quel ragazzo. Si è fatto taciturno, scontroso, perfino sentimentale...

— Non lo sa del mio arrivo?

— No. Ho ricevuto il tuo telegramma dopo colazione, ed egli era già uscito. E' nervoso, irrequieto. Scappa ad ogni momento... Si dà delle grandi arie di giovinotto. Fuma delle sigarette... ed ha strappati tutti i calzoni corti, per non portarli più.

— Oh, questa poi! — Lascia fare a me, per rimetterlo a posto.

— No, Bice, non lo sgridare. E' la mia gioia lo sai; poi, è tanto triste...

— Gliela farò passare io, la tristezza. Non ci mancherebbe altro, che venisse suo padre, e lo vedesse patito! — Sarebbe capace di prendersela con me, di rimproverarmi perchè l'ho mandato via solo...

Però solo solo non era, l'avevo affidato alla Gina, lo sai?

— Lo so, sì, me l'ha detto...

— Sono arrivati insieme, è vero?

— Sì, ma la contessa proseguì subito per Venezia.

— E' andata a Venezia. Perchè? Lo sai?

— Per affari di famiglia. Interessi da accomodare con suo marito.

— Ah, è a Venezia il conte?

— Sì... con miss Teck.

— La *Clownesse?*

— Precisamente, essa è al teatrino del Lido.

— Dove presenta due paperi, una foca, e tre maiali ammaestrati all'alta scuola! Nella sua *troupe* ci può stare anche il conte.

— Oh! tenente!...

— *Pardon*, duchessa, ma io non so capacitarmi che un vero *gentlemem* si possa perdere dietro una... femmina, di quella stampa.

La marchesa Bice accarezzò il tenente Antony Rusponi con un lungo sguardo, dolcemente languido.

— E a Rimini non si è fermata neanche un giorno, mamma, la Gina?

— Poche ore soltanto.

— O Bebè non ha trovato nessuno dei suoi amici, qui, per divagarsi un po'?

— Ve ne sono parecchi, ma egli non va con alcuno. Temo sempre che non si senta bene. Che covi qualche malattia. Ho fatto di tutto, per vederlo ilare, allegro, com'era prima. E tutto è stato inutile.

— Sai, mamma?... Tu lo vizi troppo, ecco il male. Andiamo a cercarlo. Venite, Antony?

La marchesa e il tenente (...il quale da borghese aveva nome semplicemente Antonio) si avviano a braccetto, lentamente.

— Bice.

— Mamà?...

— Procurate di ricondurmelo... ditegli che se vuole la bicicletta... ebbene... sì... gliela compererò io!

La marchesa sorride, alzando però una mano minacciosa.

Bebè è seduto sotto una pianta, all'ombra, il capo appoggiato ad una mano, la faccia triste, lo sguardo vagante sul mare...

— Oh! I dolori del giovine Werther! — esclama la contessa.

— Tu Bice!?...

Scatta in piedi, si fa rosso in viso, bacia le mani alla sua matrigna, stringe la destra al tenente.

— Buon giorno, Antony, bene arrivato.

Bice lo guarda un po' stupita.

— Quando sei venuta, Bice?

— Un'ora fa.

— Oh, quanto sono dolente di non averlo saputo in tempo, per essere alla stazione...

— Non importa, Bebè. La nonna dice che sei triste. Perchè? Stai male?

— No, no. La nonna è troppo buona. Penso... penso ad un poemetto, che voglio scrivere. Ecco tutto.

Fammi un po' il piacere, pensa invece a fare dei bagni, a correre, a saltare, a giocare alla palla, al pallone, al calcio... a quello che vuoi. Quando s'è mai visto?!... Un ragazzo della tua età... perdere la testa coi poemi!

A proposito, nonna dice che ti regala, se credi, la bicicletta.

— Non importa, grazie.

— A San Gaudenzio ci facevi ammattire tutti, per volerla.

— Ragazzate. Ora non ci pensò più.

— Scommetto che preferiresti un automobile.

— Forse... Antony. Però non chiedo nulla.

— Antony, Antony! Fammi la grazia di chiamarlo tenente.

— Oh, marchesa, lasci correre.

— Non posso permettere che un ragazzo come lui si prenda tanta confidenza.

— Scusa, mamma, non c'è poi questa gran differenza di età fra me e Ant... e il tenente.

Antony e Bice sorridono.

— Ah, è vero sì, nonna dice che ti dai delle arie... e che hai strappati tutti i calzoncini corti, per non portarli più.

— No, no! Non li voglio più!... Sono all'Università, adesso, sarei ridicolo.

— A novembre ti vestirai da *uomo*. Intanto sei un ragazzo... e magro, per giunta. Fa un po' di ginnastica, mettiti un po' di carne addosso, rinforzati, se vuoi fare l'uomo! Via, nonna ti vuole, andiamo.

Bice prende il braccio del tenente. La coppia gentile ritorna sui propri passi.

Bebè la segue come un cane frustato.

Vanno piano piano lungo la spiaggia. La donnina si appoggia sempre più forte, con crescente abbandono, al braccio del suo cavaliere.

Antony serra il gomito contro il fianco... Le teste dell'uno e dell'altra si sfiorano... Bebè osserva, e ricorda! Un giorno aveva tenuta e stretta così al suo braccio la Gina... Egli ne aveva provato un piacere nuovo, intenso, infinito...

— Bebè, vieni? Che cosa fai? Perchè ti fermi? Ah! scusa, dimenticavo che devi pensare al tuo poema!

Bebè li raggiunge, senza rispondere.

Poi si mette al fianco di Bice, e prosegue la strada così, insieme; sospettoso e torvo, attento ad ogni atto, ad ogni parola; muto e scrutatore.

La duchessa Frida è seduta, su d'una poltroncina, allo stabilimento; Bebè, in piedi davanti a lei. Si tengono stretti per mano. La marchesa Bice e Antony nuotavano lentamente vicini alla spiaggia. Il generale, grasso e rubicondo, fa il morto.

— Bebè, perchè non prendi il bagno?

— Aspetto quel sottotenente di vascello, Crespi, sai?

— Sì.

— Abbiamo scommesso a chi gira prima la boa, là in fondo.

— Non commettere imprudenze! Per carità... Bebè!... Mi fai stare col batticuore.

Il ragazzo scoppia in una risata.

— Sono un nuotatore formidabile, non lo sai?!

— Oh, la contessa!...

— Gina!...

Bebè si volta di scatto; si fa rosso, di brace. La contessa si avanza sorridente, fresca, spumeggiante in una *toilette* di crespo bianco, e di *valenciennes* crema.

Ha un ombrellino di merletto, le scarpette candide, le calze traforate, due brillanti agli orecchi, come due gocciole di rugiada stillanti da due petali di rosa.

— Oh, Gina... Gina...

Il ragazzo le bacia le mani, confuso; balbetta, non sa dire nulla. Eppure aveva pensate tante frasi gentili, pel loro incontro!...

— Bebè, Duchessa....

Uno sciame di giovinotti si precipita intorno alla contessa. Ufficiali di marina, Crespi compreso; un tenente del Genova; il maggiore Faini, dai capelli brizzolati... ma dai baffi troppo neri; un addetto della legazione giapponese, omino gialliccio dagli occhi a mandorla, e dai baffi da gatto. Gina è raggiante. Distribuisce strette di mano, sorrisi, promesse di prender parte a tutte le partite di piacere. Gite in barca, in automobile, balli, corse in bicicletta.

— Ah, Gina, mi sono fatto un bravo ciclista anch'io.

— Sì, Bebè?

— Sì... Vorrebbe aggiungere qualche altra cosa, ma la freddezza, l'indifferenza di Gina lo agghiacciano. Certo, non avrebbe preteso che gli gettasse le braccia al collo... però... una strizzatina d'occhi, una pressione della mano, un'occhiata amorosa... qualche cosa *per lui*, un accenno fuggevole, personale, intimo... Ma forse è un'astuzia — egli pensa — una precauzione necessaria...

Il giovinetto si sente sollevare un po' lo spirito, e si fa largo tra i ganimedi, che accerchiano la bella dama.

— Sai, contessa, ho scommesso con Crespi di essere il primo a girare la boa, là in fondo.

— Bravo. E la posta?...

— Una colazione, per tutti.

— Oh! E se perdi?...

— Pagherò io, risponde subito la duchessa Frida.

— Sta attenta, Gina. Ci spogliamo, e tuff!...

Dieci minuti dopo, ecco i campioni. Crespi, un bel figliuolo bruno e forte; Bebè... uno spilungone, con due gambucce secche e due braccia che sembrano bacchette da tamburo.

Bice, il generale, e il tenente Rusponi, avvolti negli accappatoi, si uniscono alla comitiva, attenti ai nuotatori.

La duchessa sta con l'animo sospeso, e il cuore che le sobbalza nel petto.

Gina ride con Antony, il quale le susurra delle sciocchezie in un orecchio.

Bebè vede, e aggrotta le sopracciglia. Poi spicca un salto, fa una capriola in aria, ricade nell'acqua, s'affonda, torna a galla vicino a Crespi, e fendono tutti e due il mare a grandi bracciate.

Il generale si compiace del suo figliuolo.

— Magretto, ma d'acciaio. Ero anch'io così, alla sua età.

— Sì?... — domanda la Bice, con un sorrisetto maligno. — A vederti non si direbbe!

I nuotatori procedono vicini... A poche braccia dalla boa il signorino Pagani Lattes, Roberto, fa uno sforzo sovraumano, e gira, primo!

Ha vinto!

Torna sfinito, pallido, coi capelli appiccicati sulla fronte, sulle tempie, piegato in due. Si trascina a stento, ma è esultante.

La Gina vedendolo non può trattenere una risata.

— Ah, Bebè, come sei brutto! Va a vestirti! esclama la marchesa Bice.

Crespi, ricciolutо, grassoccio, bruno, elegante, è adocchiato da tutte le signore.

— Mi sono fatto battere... per troppa indifferenza!

— E' la solita scusa di tutti coloro che perdono, Crespi. Ma se vuoi ricominciare...

Ridono tutti, perchè Bebè è ridotto in uno stato da far pietà.

— Va, va a vestirti, e ringrazia la tua buona stella. *Marche!*

— Sì, babbo.

Si allontana, col freddo nel cuore, e due lagrime negli occhi.

Antony offre a Gina d'insegnarle a fare il morto. La bella signora accetta subito, e va ad indossare il costume da bagno.

Bebè, quando ritorna, vede la coppia lontana; due punti che si confondono con le onde...

Bice si morde le labbra, e il ragazzo le tiene sempre gli occhi addosso.

Il generale soffia, e beve dello champagne gelato.

***

— Gina... Gina, perchè mi sfuggi?

— Io?... No, Bebè... ti sbagli.

— Non mi chiamare Bebè!... Non voglio.

— Oh, scusa... E' l'abitudine, poi... sento che tutti ti chiaman così.

— Tu no, tu no. Ah, Gina, hai dunque dimenticato?!...

— Ssst! — Gli posa vivamente una mano sulla bocca. Il ragazzo gliela tiene stretta, e la bacia appassionatamente.

— Buono, buono, buono, per carità, non ti far scorgere.

— Dopo pranzo vanno tutti a dormire, nell'albergo... Lascia che ti venga a trovare.

— No. Te lo proibisco, anzi. C'è la duchessa, Bice, il generale...

— Rusponi, Crespi. Vi sono tutti, lo so. Rusponi, specialmente, che ti fa la corte.

— Ma che cosa dici !?...

— Sì, sì... Bada però, c'è un'altra persona, che non vi perde di vista.

— Eh ?.... Chi ?... Chi vuoi dire ?

— Lo sai, Gina... Lo sai !... E come figlio... e come amante, soffro le pene d'inferno !

La contessa lo guarda, muta, poi scrolla il capo, e sorride.

— Amante !...

— Amante, sì, io ti amo, Gina... Non ho fatto altro che pensare a te, sempre... Io ti voglio bene, Gina, Gina... Ti ho stretta fra le mie braccia...

— Ma, disgraziato, sta zitto !...

— E ti voglio ancora. Sì, sì, sì, ancora !... Ho sete dei tuoi baci... odio tutti coloro che ti stanno intorno.

Bada, sono di prima forza alla spada, e potrei sfidare qualcuno.

— Oh, Bebè !... Sei minorenne, e nessuno potrebbe accettare.

— Ah !... E' vero... è vero !...

Le lagrime gli bruciano gli occhi; un singhiozzo gli rompe le parole in gola.

La signora è mossa a pietà... e teme anche di essere compromessa. Teme sopra tutto il ridicolo. Lo riconforta con qualche buona parola, e gli promette tutto quello che vuole. Decisa però a non mantenere.

Si vergogna, ora... C'è anche il generale che le fa una corte spietata. Bice, la nonna, tutta la famiglia intorno a quell'arboscello lungo e sottile... Antony... — Crespi!... Che figura farebbe lei, se si sapesse che allungò la mano, e scosse la pianta, per farne cadere il primo fiore!?...

La giovane donna procura per qualche tempo di non farsi mai trovar sola da Roberto. Evita anche di stargli vicino.

Il ragazzo la guarda ora mesto ed ora accigliato. Coglie tutte le occasioni per mostrarsi ardito, snello, vivace, spiritoso, o battagliero. Sta attento alle sue predilezioni. Un giorno ch'essa parlò con ammirazione di Nouma Hawa, di Faimali, di Gloudsky, egli sognò di entrare in una gabbia di leoni.

Disgraziatamente a Rimini non c'erano che delle scimmie ammaestrate!

Nei lunghi dormiveglia, pensava a una vita avventurosa, per poterle colpire l'immaginazione.

Moschettiere, coll'ampio feltro piumato.

O corazziere del Re, con tanto di elmo. Esploratore. Aereonauta. Cavaliere errante. Capitano di mare. Si assopiva pensando ad un agguato, e si risvegliava di soprassalto àl crepitio delle fucilate, o al rombo del cannone.

Era l'eroe di cento avventure e di altrettante vittorie. Al solo scopo di essere incoronato dalle sue mani.

Intanto faceva le guance smunte e gli occhi infossati.

I suoi parenti non sapevano che cosa pensare... Quando la nonna ebbe un sospetto:

— Che sia innamorato ?!... — susurrò.

— Ma fammi un po' il piacere! — La rimbeccò il generale... alla sua età!...

— O tu, dunque, non hai fatto lo stesso ?

— Sì, ma erano altri tempi.

— Il cuore umano non cambia mai... Aggiungi che a questi ragazzi insegnano troppa storia. Se l'Alighieri, il più grande dei poeti, s'innamorò a nove anni... può ben fare altrettanto Bebè, a sedici! Non dico mica per fare... di quelle cose che facevi tu! La sua sarà una affezione sentimentale, poetica...

— Infatti, può essere, sì... ma di chi? — soggiunse la Bice — di chi?...

E cominciarono a fare delle supposizioni... guardandosi intorno, pronunciando ad alta voce dei nomi.

Venne Roberto, venne anche la contessa; il ragazzo arrossì vedendola, e la Bice, scherzando, credendo di essere le mille miglia lontana dal vero, disse che Bebè era innamorato della Gina! — La giovine donna corrugò la fronte indispettita, e il giovinetto scappò via, confuso, vergognoso, e convinto di averla compromessa.

Si accusò di slealtà, di vigliaccheria. Temette la sua collera, i suoi rimproveri. Cercò in tutti i modi di smentire... e fece peggio. Cioè, fece ridere per la sua cavalleria, ritenuta super-

flua ed inutile. La Gina allora si lasciò corteggiare più apertamente da Rusponi, da Crespi, dal generale. Prese parte a tutte le feste, non guardò più il ragazzo; e quando la marchesa, seccata delle sue civetterie, le fece garbatamente comprendere che Antony, almeno Antony avrebbe dovuto lasciarlo stare, essa annunciò la sua partenza; prossima, imminente.

*
* *

Allorchè Bebè seppe che il giorno dopo la Gina sarebbe ritornata a Venezia, corse a cercarla, per parlarle, per supplicarla di volergli ancora bene...

— Ritornerai a Rimini?

— Sì, forse...

— Ah, Dio mio! No, tu non ritornerai più, lo sento, lo sento!

— Lasciami andare, Bebè... qualcuno ci può vedere.

— Verrai a Firenze, almeno?

— Sì, ecco, a Firenze te lo prometto, quest'inverno.

— Ah, no... m'inganni, non verrai neppure a Firenze!...

— Sì, sì, verrò... lasciami andare.

— Giura.

— Giuro, tutto quello che vuoi. Lasciami, insomma, Bebè.

Si svincolò dal ragazzo, che la teneva stretta fra le sue braccia, e fuggì con un fruscio di sete...

Bebè rimase come affranto, atterrito...

Sentì un nodo alla gola, un bisogno di scoppiare in singhiozzi. Entrò nella sua camera, vi si rinchiuse, e girò un poco in su e in giù, preso da un bisogno di muoversi, d'agitarsi, di gridare. Avrebbe voluto torturarsi le carni, distruggersi, finire!

Sul suo tavolino da lavoro c'era aperto un volume: le opere di Byron, lo scaraventò lontano...

Morire!... Ah, poter finire come Sardanapalo, sul rogo, con la donna amata, stretti, abbracciati, bocca contro bocca... gli occhi negli occhi... le mani avvinghiate insieme... Morire!

Sì, morire per lei, e fargliclo sapere. Darle un rimorso eterno. Una spina eternamente confitta nel suo cuore.

Morire!... Ma come?... Una morte non volgare: alta, solenne, magnifica, poetica.

E ripensò a tutte le morti del teatro, dei poemi, dei romanzi.

Morire, sì... Ma non già d'una pistolettata nel ventre, che disgusta Hedda Gabler — e neanche nella testa... perchè sciupa i connotati!

Gettarsi nella fossa delle tigri... come Nanà-Sahib di Richepin?...

Oh! A Rimini non c'erano altro che dei gatti!...

Impiccarsi, come tentò fare la Badessa di Jouarre?...

No, si resta con la lingua fuori.

Il veleno di Ernani, di Ruy Blas, di donna Sol, di Gioconda?

Strazia troppo le viscere.

La potente stricnina di Zacconi?...

Fa contorcere come ossessi!...

Il carbone, della *Realtà*, di Rovetta?

Troppo plebeo!

Gettarsi sotto un treno?...

Riduce il corpo in poltiglia... è disgustoso.

Sgozzarsi come Otello?...

No, no... un'onda di sangue, un fiotto che soffoca e insudicia.

Il coltello di Flambeau, nel petto?

Ah, quel freddo che entra nelle carni!

Farsi mòrdere da una serpe, come Cleopatra?

Troppo teatrale!

Lanciarsi dall'alto, come Tosca?...

Si va a rischio di cadere addosso a qualcuno che passa...

No, no...

Resta pensieroso... Il mare che flagella la sponda lo chiama col suo muggito.

— Il mare! Il mare!... Come Shelly!... Mi getterò a nuoto, e quando sarò sfinito, mi lascierò calare a fondo... Così nessuno dei miei parenti saprà... La nonna e il babbo non avranno il dolore di pensare che mi sia ucciso per volontà mia... Crederanno... a un accidente... La nonna... che è tanto religiosa... non avrà il martirio di sapere che mi sono *suicidato*... Lei sola lo saprà... *lei*... la Gina.

Si inteneriva alle proprie parole... Aveva gli occhi gonfi di lagrime, e non ci vedeva neanche più!

Sedette davanti al tavolino, vi posò sopra i gomiti, il capo tra le mani, e pianse, singhiozzando, come quando era bambino, e la sua povera mamma gli aveva rifiutati i *bonbons!...*

— Basta debolezze! — esclamò ad alta voce. Intinse la penna e scrisse...

Signora!

Poi strappò il foglio. E tornò a scrivere:

Gina... cara!

Penso a te, anche in questo supremo momento:

Amor che a nulla amato amar perdona

scrisse il Divino Poeta... ma non ti aveva conosciuta!

Un bacio, un'ora d'ebbrezza, e la fine: ecco il compendio della mia vita d'amore.

Ma non ti maledico. Tu mi facesti « uomo »; *tu mi hai fatta gustare la maggior voluttà. Ho una sete ardente dei tuoi baci, e la spengo nel mare.*

Pensa a me, qualche volta. E lascia che tutti credano a una « disgrazia ».

Te ne prego... pel mio babbo.... per la nonna... e anche per Bice.

Ti bacio su gli occhi, su le labbra, sul collo, come quella notte, a Faenza...

. *Ripensandoci, sento dei brividi lungo la persona... e muoio « voluttuosamente ».*

Il tuo... BEBÈ!

Portò la lettera nella camera di Gina, e gliela pose nel *sachet*, ch'ella aveva lasciato sul comodino.

Uscì di furia, andò allo stabilimento quas deserto, si svestì, e si lanciò in mare.

Nuotò lentamente. Avanti, avanti... sempr più avanti!... Fece sforzi inauditi per reggers a galla ed allontanarsi tanto, da essere cert che non avrebbe più avuta la forza di ritornar indietro.

Quando si sentì stanco, sfinito, si lasciò andar sotto...

Gli zufolarono gli orecchi, bevve lungamente fu preso dalla nausea, sforzò le braccia in giù

ritornò a galla... e si diede a gridare disperatamente:

— Aiuto, aiuto!... nonna mia, aiuto!... Aiuto, aiuto!...

Si sentì mancare... morire... — Ma per fortuna due braccia poderose l'afferrarono, e lo trassero in salvo, dentro una lancia a vapore.

Si raccomandò perchè nessuno parlasse della sua « imprudenza ».

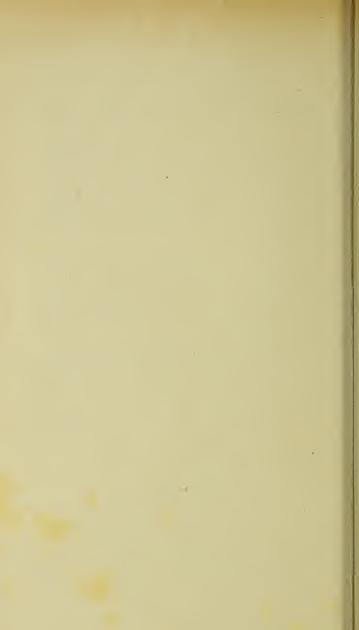
Appena ritornato all'Albergo, corse nella camera di Gina, vi si introdusse furtivamente...

Il *sachet* era sempre sul comodino, e Bebè potè ricuperare la sua lettera.

Si ricoverò nella propria stanza, e la bruciò.

L'amarezza dell'acqua gli aveva spenta la sete!

Era ritornato... *Bebè!*

Il Garzone

Pieraccio Chiù — nome ridicolo, come usavano barbaramente darne tempo fa ai trovatelli — pensava, che, quando fosse andato in congedo, se avesse avuto moglie, un par di vacche, e trecento scudi tondi per la caparra, avrebbe preso in affitto dalla vedova Fieschi il podere della Cerratella, a Rosignano, e sarebbe stato un uomo felice.

Era figliol d'una... poverina, dicevano al suo paese, e anche al reggimento; ma chi lo sapeva davvero, poi? — Invece poteva darsi proprio che sua madre fosse stata una signora!

Infatti egli aveva sempre avuti tutti gl'istinti del proprietario.

Era stato « garzone » del fittavolo alla Cerratella, e aveva amato la terra, le piante, il canale,

le bestie, e la vecchia casa tutta spifferi, come se fosse stata roba sua!

Allora era primo clarino della banda di Rosignano, e così, quando tirò su il numero, potè passare musicante anche al reggimento: « stato maggiore! »

Soprassoldo, qualche guadagno straordinario suonando qua e là... una tirchieria da non si dire... tutto sommato, aveva potuto mettere dei bei scudi tondi alla Posta. Ma era lontano ancora dai quattro o cinquecento, che ci volevano, per la caparra, il mobilio, le vacche, e la moglie...

Eh!... Se avesse trovato una ragazza con qualche cosellina!...

Loro due... con un garzone, intanto, fin che fosse venuto su un bel pezzo di figliuolo...

Alla Cerratella, per coltivarla tutta, non sarebbero stati troppi neanche tre o quattro, dei figliuoli! C'era da mantenerli. E con quelli... altro che i garzoni!... Ma ci avrebbe pensato lui, a farli venire, e a tirarli su bene, per quella bella terra!...

Quando studiava qualche sinfonia, nella camerata, seduto sopra il letto, costruiva dei bei

castelli in aria. Soffiava nel becco del clarinetto... peh, peh... e veniva fuori la sposa... spuntavano i corni delle manze... tutto il piano della Cerratella si stendeva in lontananza... crescevano le messi... maturavano le uve... le pecore bucavano il palèo...

Poi, si vedeva a cena, nella *sua* cucina, tutta lucente dei *suoi* rami... con la moglie accanto, *sua*, anche quella...

E finalmente... a letto...

Lavora lavora, ecco un bel figliuolo, che cresce a vista d'occhio. A cinque anni, alla scuola — eh!... è obbligatoria!... — a otto, in giro coi tacchini e le pecore... — a dodici, fuori con le bestie grosse — e a quindici... sor « garzone » la saluto, una paga risparmiata!...

Ancora sette mesi da fare.

Protetto dal capomusica, aveva ottenuto dal colonnello il permesso di andar a suonare nei teatri, e ammucchiava, palanconi su palanconi...

Mai a un caffè, mai a un'osteria, metteva tutto in serbo per realizzare il suo sogno: la Cerratella, quasi venti ettari di terreno, con le viti e i gelsi, da poter tenere anche i bachi da seta.

*
* *

Preso il congedo, tornato a Rosignano, si guardò intorno, per cercare una ragazza che facesse per lui. Giovane, forte, sana, e ben fatta, che potesse lavorare come un uomo. E con qualche soldo, se no lui solo non ci sarebbe arrivato, a quel che voleva.

Ma chi aveva il gruzzolo, non si sentiva d'imparentarsi col figliuol d'una... poverina.

Aspetta, e aspetta... aveva intanto preso a soccio il bestiame della vedova Fieschi, e faceva qualche guadagno; quando, ecco la padrona in villa, con le figliuole, e un bel pezzo di servotta, da far girar la testa anche a un fattore.

Comincia a farle il grazioso (eh, la donna di fiducia della padrona qualche soldo lo deve avere!), le dà nel genio e le parla senz'altro del suo progetto, di prendere in affitto la Cerratella.

— O Pieraccio, avete dunque il gruzzolo, eh?..

— Qualcosellina in serbo ce l'ho, sì...

— Anch'io, sapete.

— Si sa, voi, coi salari e le mance... chi sa quanto!

— Oh Dio, non avrò certo tesori, ma cominciai a servire a dodici anni, quando morirono i miei, a Sant'Agata di Cecina, e i padroni mi presero seco.

— E adesso ne avete?...

— Ventidue...

— Ne son passati dieci, dunque.

— Precisamente... mettete uno scudo il mese di sparagno...

— E, son dodici... per dieci... centoventi!

— Altrettanti me ne lasciò il padrone, anno, quando morì... Poi gl'interessi... Insomma ho mille cinquecento lire al Monte de' Paschi.

— Che frutta più della Posta?

— Lo crederei... Il padrone me li faceva fruttar bene.

— Era vecchio di molto?

— Ma no... cinquant'anni... A proposito, era anche presidente della Congregazione di Carità, e mi ha fatto avere la dote...

— Trecento lire!

— Sicuro, il premio, per il giorno che si far
spose, alle ragazze che seppero manteners
oneste.

— O Rosa ?!...

— O Pieraccio ?...

— Che ci ritornereste, in campagna?

— Toh, ci ritornerei sì.... ma a servire n
davvero.

— Padrona!

— Padrona, sì.

— Ma... le sapreste custodire le vacche?

— Non feci altro fino ai dodici anni...

— La terra la conoscete?... E le pecore,
polli, la casa, le piante?...

— Perdiana, non volete?...

— E a grilli pel capo, come stiamo?...

— Che m' avrebbero data la dote?...

— Avete ragione, scusate... O su... via... se
vi dicessi di volermi sposare, mi prendereste?..

— Ma... bisogna vedere... riflettere...

— O guardatemi...

— Per dispiacermi... non mi dispiacete..
Ma... il carattere?...

— Un marzapane...

— Gelosie non ne voglio!

— E io non ne ho!...

— Mi piace essere stimata e lasciata in libertà.

— Si capisce...

— Poi, la gente senza religione la non mi garba.

— Tutte le feste alla messa.

— Bisogna star sempre in grazia del Signore...

— Questo è giusto... Sicchè?... Mi volete?...

— Ma sì, che vi voglio!

— E allora... sposi per San Martino.

— Ah! ah! non vi fa paura?...

— Ma no, è il giorno che avremo libero il podere...

— Avete ragione, non ci pensavo...

— E a quest'altro San Martino, al più tardi. un bel maschiotto, da far lavorare come noi,

— Ih, mi fate ridere!...

— Tanto meglio, gente allegra il ciel l'aiuta...

— Sicuro!

— Siamo d'accordo?

— Marito e moglie!

— Datemi un bacio.

— Un man rovescio!...

— La promessa!

— Quando m'avrete sposata.

— Siete troppo severa.

— Amante facile, e moglie severa...

— Avete ragione...buona sera, Rosa...Rosina.

— A domani, Pieraccio...

— Sì... sì... a domani.

***

Il giorno delle nozze il fattore della Fieschi diede un gran pranzo. Uno di quelli interminabili desinari da contadini, con tanta carne e tanto vino, da gonfiare come palloni.

Pieraccio aveva gli occhietti lustri e gli orecchi rossi. La Rosina lo aveva fatto bere come una spugna.

— L'uomo lo si giudica col bicchiere in mano. Su, Pieraccio, per amor mio.

— Bevi, Pieraccio, se vuoi farti onore — consigliava il fattore ridendo.

E bevve, poi accese un bel sigarone, fece attaccare il cavallo, e via con la sua sposa per la Cerratella, che la vedova gli aveva data in affitto.

Quanto fu lunga la strada, continuò a cantare delle canzoni militari e a baciucchiare la moglie.

— Ah, Rhosa, Rhosina... — gli si appiccicava un po' la lingua — come ti voglio bene!...

Entrati nella loro camera, accesero quattro candele... per fare l'« illuminazione »... e Pieraccio ne vedeva dodici.

Poi la Rhosa Rhosina... volle mescerhe al suo marhitino anche un bicchierhin di vin santo...

Lo sorseggiarono con lo stesso bicchiere, un goccetto per uno... E ... giù... a *nanna*, il *teatro* dei poveri, il loro tutto, il loro Paradiso !...

La mattina dopo Pieraccio si svegliò con la testa pesante, e senza rammentarsi più di nulla.

Si vide accanto la Rosina, che dormiva, mezzo scoperta, e la risvegliò con un bacio.

— Oh, Pierone, sei proprio matto, eh ?... Ora basta, via...

— Vedrai, Rosina, che bel garzone !...

*
* *

Un anno dopo, proprio per San Martino, si era allo stesso punto!

— O Rosa, che facciamo? guarda quanto tempo si è perduto!

— A me, lo dici?

— Sicuro, a te, perchè in quanto a me... e' mi pare d'averne fatti dei viaggi alla fiera dei bambini!...

— Porta pazienza, bisogna insistere nelle preghiere, e poi qualche santo provvederà. Intanto siamo stati un anno senza pensieri.

— Oh, cosa dici? E' un anno di più che si paga il garzone.

— Sì, ma i figliuoli son sempre pensieri, te lo dico io.

— O guarda!... ma ogni anno il garzone ci costa trecento lire e il vitto...

— Codesti conti tu li fai troppo in anticipazione.

— Sì, è vero... ma se si continua a codesto modo!...

Però erano giovani, sani, e forti, non c'era da disperare.

Lavorarono il podere con ogni cura. Crebbero le biade, i bachi da seta diedero buon frutto, le uve un ottimo vino... ma il marmocchio non appariva.

Alla fine del secondo anno, Pieraccio cominciò a leticare.

— Le vacche sono andate bene... abbiamo due vitellini da mandare alla fiera... Ma se *tu* continui a codesto modo, Rosa mia!...

— Sono stata anche dal sor priore, a farmi dare la benedizione, che ho da fare, di più?

— O io, dunque? E' forse colpa mia?...

— Ma neanche mia... oh no, davvero!...

— Ebbene... pazienza, e speriamo ancora.

Al terzo anno, niente. Al quarto, neppure! Pieraccio perdè la pazienza, e cominciò a maltrattare la moglie:

— Quando si è come te... a codesto modo... come zucche vuote, non si prende marito!

— Io sono sana, mi pare, e non capisco perchè tu te la prenda proprio con me.

— I sovrani, almeno, fanno divorzio... come Napoleone!

— Bravo, e tu mandami via. Bada però che devi restituire la dote.

— Già, come se fosse mia la colpa.

— E chi ti dice che l'abbia io? Ne hai avuti degli altri, tu, dei figliuoli?

— No... cioè, non lo credo, Non lo credo, dunque non lo so, ma c'è il dubbio... Per te, invece, non c'è dubbio che tenga, non può esistere neanche quello!...

— ... Già!

— Sicuro!

— ... Appunto!

— E' inutile che tu canzoni. La è proprio così.

— Lo dico anch'io.

— Ma sorridi!

— Sorrido, perchè penso che tu ti disperi, per una cosa, la quale invece tanti signori li farebbe contenti...

Ma si sa... quelli ci hanno l'aiuto!

— Rosa, non scherzare! Quattro anni perduti. Milledugento lire di salario e duemila di

vitto, al garzone... Si sarebbero potute spendere per il nostro sangue...

— Me ne duole... ma non so che cosa farci.

— Va dal medico.

— Ci sono stata.

— Allora non c'è più rimedio! Ah! come sono disgraziato!... Come sono disgraziato!... Vedi? vedi!?... Se avessi potuto immaginare una cosa simile... ne avrei sposata un'altra!... Sì!... Magari senza dote...

— Eh... chi sa...

— Cosa borbotti?...

— Dico che forse sarebbe stato lo stesso...

— E io ti ripeto che non lo puoi provare.

— Meglio di te.

— Non è vero.

— Eh, se non fossi una donna onesta!...

— Cosa c'è? Cosa vorresti fare?...

— Non so...

— Ah! Sei convinta anche tu, che è colpa tua.

— No! Perdiana... la vorrei vedere.

— Eh?

— Come?....

— Con un altro!

— Ah sì? ah davvero che lo troveresti meglio!... Fatica inutile... Zucca vuota, vuota!...

— Non lo dire più!

— Colpa tua. Vuota, zucca vuota.

— Bada, è peggio per te.

— Peggio di così la non può essere.

— Ah! davvero?

— Davvero!

— Bada che te la dico.

— Ma di' quello che vuoi, sarà sempre lo stesso.

— Dunque la colpa è mia?

— Tua.

— Ne sei certo?

— Tutta tua.

— Ebbene, no. E' tua, invece. Tutta tua, tua; e soltanto tua.

— Ah! Non può stare.

— Te lo provo.

— In che modo?

— Con una parola...

— Fuori.

— Io... Ma no, via, Pieraccio, non mi tormentare, credi a me, non è colpa mia.

— Va al diavolo, zucca vuota!

— Peggio per te, sì, sì. La vuoi sapere?... Ebbene, senti: io, vedi, io ne ho già fatti due dei figliuoli!

Uno è morto, e l'altro è ancora dalla sua balia. Ha sei anni, è a Cecina.

— Non ti credo.

— Andiamo a vederlo.

— Davvero?...

— Te lo giuro.

— Bene, domenica attaccheremo il *bagher* e vi andremo...

— Adesso... o Pieraccio, adesso ti dispiace... e anche a me, sai.

— ... No... No!... — E' maschio?

— Sì...

— E... il suo babbo?...

— Morto.

— Ma... i quattrini per la balia?

— Me li ha lasciati lui. Un libretto di diecimila lire...

— Eh!... Cosa?... Diecimila lire!!?...

— Sì, lo vuoi vedere?

— Dov'è?...

— In fondo all'ultimo cassetto del canterano. Dentro una camicia! Non te ne sei mai accorto!...

— No!

— Tira, tira costì... ancora... solleva quella roba... eccolo lì.

— Diecimila lire!... Il bambino è forte?

— Come un mulo.

— Che nome ha?

— ...Fiesco.

— Ah!... E... la vedova, lo sa?

— No.

— Bene. Lo prenderemo in casa.

— Domenica, vuoi?

— Sì... Così si risparmia la spesa della « balia ». Poi, col libretto... si potrebbe comprare la Cerratella.

— Oh, non basta.

— Sì... una parte si paga, e per l'altra si mette ipoteca alla Banca.

— E' vero.

— Così... in dieci anni, la Cerratella è tutta nostra.

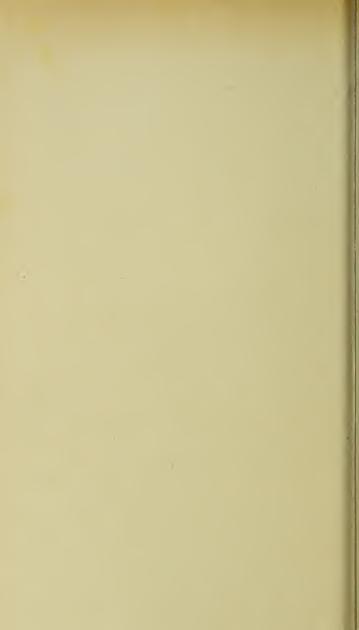
— Sicuro, hai ragione...

— Tutta nostra, Rosina, tutta nostra!...

— Sì, Pieraccio, nostra...

— Ah, Rosina mia... che felicità!... La devo te!...

Tu hai proprio portata la fortuna in casa!...

Il Ghiacciaio

Mino Sapri e Sofia Kuritz andavano lentamente, a braccetto, per un bosco del Vallese, leggendo insieme alcuni versi del *Re di Sion* di Roberto Hamerling.

« Di buona voglia lo seguia la donna
De la boscaglia sul pendio roccioso;
Movean silenti in quello che le nebbie
Salian da la palude. Per incerto
Sentier, e lungo tratto al fitto buio,
Prendean cammin malvagio: esaminava
Gianni l'andata sua dubbiosa e tarda,
E temeva cader con la leggiadra
Donna, che tutta a lui si restringea,
Nei terror de la notte...

Mino interruppe la lettura, e si fermò a fissare negli occhi la sua compagna, la quale pro-

prio in quel punto si stringeva al suo fianco, co
dolce abbandono.

Erano due giovani leggiadri e biondi; un ita-
liano e una polacca; profughi entrambi, stu-
diosi e sognatori.

Vestivano tuniche di lana verde, con sott
un camice candidissimo, che appariva su
petto.

Avean le braccia ignude, e ciascuno reggeva
un manto nero, in cui avvolgersi, quando i
freddo notturno pungesse più acuto.

Si erano conosciuti a Sion, sentendosi subit
attratti l'un verso l'altro da una viva simpa-
tia, e dalle comuni sventure, che non conosce-
van bene, ancora, ma che però sapevano intuire

Vivevano in un piccolo mondo, molto divers
da quello ov'erano nati. Cercavano insiem
erbe sui monti e poesia nel cielo di purissim
azzurro, nelle stelle più scintillanti, nei recess
tenebrosi delle foreste.

La parola « amore » non era mai sbocciata sull
loro labbra; ma le loro mani avevano tremat
stringendosi, ed i loro occhi, fissandosi, eran
rimasti più volte umidi per la tenerezza.

La comunione dei beni e l'eguaglianza più
adicale; la negazione delle pene e delle ricom-
ense; l'irresponsabilità umana predicata da
)vven; la società perfetta, su la terra, il nuovo
Eden di Fourier; tutti i sogni degli Anabattisti,
lel Re Profeta, rinnovellati in parte recente-
nente, in tutti i paesi, erano i loro sogni, e for-
navano l'oggetto dei loro studi.

Più puri, più immaterializzati di Giovanni
di Leida, avrebbero voluto dare tutto all'uma-
nità sofferente, rinunciando essi ad ogni godi-
nento personale.

Però di tratto in tratto la loro materia vi-
brava, tentando di fare violenza allo spirito...
e non era certo il Poema di Hamerling quello
che avrebbe potuto infrenare sempre l'evolu-
zione dei loro sentimenti.

Vivere insieme, in una casta amicizia; tra-
sfondersi le loro anime; staccarsi dal mondo
esteriore; comprendersi perfettamente; cancel-
lare tutto il passato, cominciare da quel mo-
mento l'esistenza, e conoscere «quella» sol-
tanto, sarebbe stato l'ideale, per potersi spi-
ritualizzare, com'essi avrebbero voluto.

Però molte volte, seduti sotto una quercia, le mani nelle mani, i loro visi facevansi gravi, e ciascuno seguiva i proprii pensieri; e tutti e due sospiravano...

Avrebbero dovuto fin dal primo giorno non dirsi nemmeno i propri nomi, tenersi reciprocamente celata la patria, l'età, per poter cominciare così, insieme, un'esistenza assolutamente « nuova ».

Soprattutto sarebbe stato necessario che non portassero sul loro corpo i segni visibili delle lotte col mondo « civile », in cui avevano vissuto!

Invece, Mino mostrava la fronte solcata da una cicatrice; e Sofia le mani striate da linee bianche, ov'erano state ferite.

Perciò, quando si guardavano, pensavano, ciascuno, a quel che l'altro aveva dovuto soffrire... e come... e quando... e perchè...

Le domande e il compianto facevano tremare le loro labbra, e la pietà inumidiva di lagrime i loro occhi. Restavano muti, sì; ma più dolenti che mai, perchè, pur sentendo che col parlare si sarebbero straziati il cuore, l'un

l'altro, pareva nello stesso tempo a ciascuno di essi, che il proprio silenzio fosse quasi una colpa.

Avevano amato?

Ed era per questo, che tacevano?...

Allorchè erano vicini, le loro menti evocavano forse degli altri spiriti, vaganti in un mondo sconosciuto?...

Nulla sapere dell'essere amato, e crederlo sorto *per noi soltanto*, come dal buio della notte, o da un sogno, sarebbe la più sublime delizia... Quando però nell'oceano della vita non sorgesse *mai* il dubbio, ch'è lo scoglio, contro il quale s' infrange la nave della Felicità.

Così una sera Mino e Sofia parlarono dei giorni dolorosi, in un vicendevole compianto.

Le parole sgorgarono spontaneamente, proprio dal profondo dei loro cuori, dalle anime doloranti, senza nessun appello, con mutuo abbandono; perchè ciascuno sentiva, in quel punto, prepotente — assoluta — la necessità di *parlare.*

Abbiamo tutti, in certi momenti della vita, il bisogno di rievocare il passato, e di confidarlo a una creatura, che si sente come noi scon-

solata, dolente, per le sue, e per le nostre sventure.

Mino era stato studente all'università di Pavia, e, pur molto studiando, aveva avute tutte le avventure dei giovani della sua età.

Feste, gozzoviglie, amoretti facili...

Aveva però anche provata la passione profonda; per una di quelle sciagurate, che si avvinghiano ai giovani d'ingegno, come per elevarsi sul fango della loro vita.

Pensava a lei con tristezza; non sentiva pii amore, ma non l'aveva dimenticata e non poteva neanche disprezzarla. Per lui non er: stata venale.

Poi... era partita con un altro!

Rimasto orfano, solo, e ricco, l'aveva ricei cata, ma inutilmente.

Frequentava l'ultimo corso dell'Universit: quando gli studenti, per uno slancio generos della giovinezza, fecero causa comune coi la voratori della terra, i quali chiedevan pane ed avevano avuto piombo.

Uno sciopero di mietitori, nel mantovano nel ferrarese, ebbe ripercussione in tutta Itali

Un fermento di idee nuove... una lotta contro l'egoismo...

Mino fu ferito, e poi condannato... E appena libero aveva cercata una terra, che gli era parsa più ospitale!...

Sofia era stata ad ascoltarlo, seria e muta.

Quando egli parlava di « quella » donna, con tanta tristezza nella voce, essa aveva sentita una spina sottile penetrarle nel cuore; aveva veduta una nube densa calare sopra una visione ideale, ed offuscarla tutta.

Vi sono delle donne, le quali vorrebbero essere le prime, e le sole, a seminare in un' anima il fiore del sentimento; e sdegnerebbero invece staccarne un ramo, da una pianticella già verdeggiante, per trapiantarlo nel loro cuore.

Le mani di Sofia, abbandonate in quelle di Mino, tremavano leggermente. Il giovane se ne accorse, e la fissò negli occhi, ch'eran bagnati di lagrime.

— Ti duole che abbia amata un'altra donna?... Era un'affezione molto diversa!...

— Quante luci, nel mondo, eppure... sono tutte LUCE!...

Mino le baciò le mani, dove erano striate d
cicatrici, e le chiese se il suo cuore non avess
mai palpitato, per nessun altro uomo.

— Mai!

Allora, vinto da quel sottile egoismo, che c'
sempre nel fondo di ogni animo maschile, Min
le baciò le palme, e se le posò sugli occhi.

— Tutta dolore, la tua vita?...

— Dolore, ed odio!... E amore, anche, m
soltanto per i miei genitori!...

Unica figlia dei conti Kuritz, Sofia era ap
pena quattordicenne, allorchè il castello dell
sua famiglia, vicino a Varsavia, fu invaso un
notte dai cosacchi.

Il padre della giovinetta aveva osato pr
nunciare in un caffè parole di libertà, ed eran
andati ad arrestarlo.

Svegliata di soprassalto dalle grida dell
mamma, Sofia s'era lanciata nella camera d
suoi genitori, proprio nel punto, che un cosacc
per strappare la contessa dalle braccia del pr
prio marito, l'aveva frustata a sangue sul vis
con la « nagaika ».

Un urlo, un grido: vigliacchi, vigliacchi!.

L'ufficiale sogghignava, e, oscenamente brutale, tentò d'abbracciare la giovinetta, discinta, atterrita, provocante, per quella belva, nella sua freschezza, e nel suo terrore.

Sofia lo colpì forte, sul viso, col candeliere che aveva in mano, gli ferì un occhio e gli fece sanguinare la faccia.

Allora... Oh! allora il capo della *sotnia* uccise la contessa, che cercava fare schermo del proprio corpo alla figlia; prese Sofia per le spalle, la rovesciò in terra... la violò... la dilaniò, l'abbandonò ai soldati, briachi di furore e di « votcka ».

Con le sigarette le bruciacchiarono i capezzoli, con le punte delle baionette le solcarono di lievi ferite il corpo, le strapparono i capelli, le distorsero i muscoli, e continuarono a saziarsi del suo corpo, anche quando, per l'onta, e il dolore, e la rabbia, essa erasi svenuta.

Il padre, presente a quello strazio, morì di esaurimento; impotente a soccorrerla; facendo sforzi disperati per liberarsi.

I servi erano fuggiti, e i cosacchi, rubato quant'ebbero potuto, diedero fuoco al castello.

Sofia fu salvata da un vecchio contadino; nascosta in una catapecchia; curata amorosamente.

Alcuni mesi dopo era fuggita, travestita da « moudjik ».

Vagò tre anni per le steppe, con dei « raskolnik » datisi alla vita nomade.

Apprese la loro religione, semplice e pura; liberò l'anima sua da ogni vincolo terreno; si spiritualizzò in un sogno continuo di purezza e di amore sublime . . . .

. . . .

— Entravamo di quando in quando nelle « isbe », a predicare la nostra fede. Dai poveri fummo sempre accolti cortesemente; anche se essi non dividevano le nostre idee, o non le comprendevano. Molti erano sospettosi, e temevano le *novità*. Avevano conservata l'anima di schiavi.

Però il seme era lanciato, e la ripercussione del movimento operaio delle grandi città l'avrebbe fatto germogliare.

— Non erano forse eccessivamente severe, utopistiche, le vostre idee, Sofia?

— Sì, Mino, forse. Compresi infatti, più tardi, che la nostra era semplicemente una divagazione filosofica e religiosa.

Sono del resto da compatire, se mi lasciai trasportare a quel fanatismo, io, donna, semplice e dolente, quando si pensi, che lo stesso accadde a Massimo Gorki, in un periodo fortunoso della sua vita.

Non fu però inutile nemmeno per lui, giacchè gli rese l'anima vibrante e il cuore saldo. Finalmente, aiutata da compagni e da congiunti, sovvenuta di un modesto peculio, potei raggiungere questa terra, per completare i miei studi... vivere... pensare... ed agire, forse!

Aiutai qualche compatriota esule e povero. Sperai lungamente che si avverasse il sogno di mio padre: la Polonia libera, e grande. Ora questo non lo spero più.

— Non lo speri più?

— No. Il sogno si allarga. E' tutta l'umanità, che tenta rinnovarsi!

Idea sublime, certo... ma il sentimento della Patria non è più quello d'un tempo... ed io, invece, vivo sempre di ricordi!

— E' la tradizione della tua famiglia.

— Sì, è questo.

— Ma tutta l'umanità è una famiglia!

— E' vero, però la nostra terra deve ancora affrancarsi...

— Oh!... un salto ardito...

— Io non vivrei tanto da vederlo... Poi... è alla vendetta, che penso, contro quella gente infame...

— L'ideale dell'umanità deve essere più alto!

— Sì, ma io sono una povera donna, resa orfana, e martirizzata in modo orrendo. L'atto che per le altre è di amore, per me fu di odio...

— Guarda verso l'avvenire... e spera.

— No, no! Mai, mai! Il mio passato annienterebbe ogni gioia.

Cerco una fede, un pensiero, un'anima, uno spirito, una purificazione nel sentimento, ma il mio amore deve essere tutto ideale e sterile, perchè il solo pensiero di appartenere materialmente a un altro uomo... mi fa orrore.

Lo compresero i vagabondi della steppa e mi rispettarono. E tu... che cosa pensi?

— Che l'anima tua è troppo idealmente bella, perchè io possa desiderare più di un bacio fraterno...

— Un bacio... sì... e non fraterno. Un bacio d'amore... quando però il nostro corpo non fremerà più, e il nostro spirito sarà purificato.

*
* *

Mino Sapri e Sofia Kuritz vagavano insieme, sui prati montani.

Vibravano di passione ardente, ma li seduceva la voluttà di mostrarsi forti.

Erano giovani e idealisti, perciò non sentivano tintinnarsi negli orecchi il *carpe diem*, che sollecita al godimento gli scettici vicini al tramonto.

Era intorno ad essi un verde infinito, punteggiato di aconiti vermigli, e di genziane gialle, azzurre, violacee, biancastre.

Lontano, sotto gli alberi, che delimitavano i prati, cespi di felci, sottili, finissime, ondulate, come capelli di Ninfe.

Più lontano ancora, una linea violetta di monti, altissimi, tutti crestati di nevi...

E, sopra, un azzurro delicato, puro, terso, leggiero, trasparente.

Di quando in quando un alito di vento portava le squille degli armenti e delle mandre... Qualche voce... Qualche appello... Qualche nota di siringhe... Qualche gorgheggio d' uccelli...

— Echi di vita, Sofia...

— Una spirale di fumo, laggiù...

— Sì, da un casolare nascosto tra le piante...

— Genti che vivono, ed amano, così lontane dal mondo.

— Soffrono, forse, ed odiano, anche quassù, in questa purezza di cielo e di verde!

— Sì, e per questo, Mino, vorrei salire ancora, più in alto; noi due, noi soli, lontani da ogni alito di vita; credersi irraggiungibili; sentirsi leggieri come lo spirito; dimenticare tutto, poichè a nulla potremmo giovare...

— Si getta il seme...

— Quel che la nostra fralezza ci poteva permettere, l'abbiamo già fatto.

Ora che ti ho conosciuto, poichè non posso cancellare, nè dal mio corpo, nè dalla mia mente, quello che fu, vorrei avvincermi a te in un'ebbrezza suprema; l'ebbrezza di sentirsi morire.

— Ci hai pensato?... Anche tu?!...

— Dunque... tu pure!?

— Sì. E non lo direi ad altri che a te, perchè gl'indifferenti mi giudicherebbero debole: e i maligni, vile.

Lassù, dietro quei nevati, c'è il ghiacciaio dell'Aventina... che spegne tutti gli ardori!

Sofia lo guardò lungamente, lo fissò acutamente, gli lesse nell'anima una malinconia profonda, una disperazione invincibile. Gli posò le mani sul capo, gliele calò su la fronte e su gli occhi, gliele strisciò su le guance, gliele fermò su la bocca.

Il giovane sentì un brivido. Poi gli salì un fiotto di sangue alla faccia.

— Tu mi desideri, Mino.

— No!... Io ti amo, Sofia.

— Fuggi da me, se puoi.

— Non lo posso. Nè lo vorrei.

— Prendi il mio corpo, se questo ti può rendere contento, e guarire.

— Tu non mi stimi, Sofia!

— No, no, non è questo... No... ma temo di avere fatta di te una vittima del mio sconforto. Puoi trovar tante gioie, nella vita!

— La vita è dolore, e la gioia suprema è di perderla in un bacio d'amore, che confonda due anime, e due sentimenti, nell'eterno riposo.

— Quanto è lontano il ghiacciaio dell'Aventina?...

— Alcune ore di cammino.

— Vi andremo insieme... Fra tre giorni...

Prima voglio disporre degli averi, che mi restano.

— Anch'io, sì. Poi... vi andremo insieme.

Partirono a piedi, con gli ultimi tremolii delle stelle. Camminarono lentamente, tra il verde infinito, e il risvegliarsi della vita.

Fruscii d'erbe e di fronde; voli d'uccelli; abbaiar di cani; muggiti... belati... Voci di pastori

di contadini. Qualche colpo d'accetta di bocaioli... e il brontolio confuso degli echi.

Lontano lontano, un tintinnar di campane...

Tratto tratto, da certe rupi, squille e voci che arevano vicine.

E su, su... Mentre ogni rumore si affievoliva, essava; ed il silenzio si faceva più solenne, iù infinito.

Camminarono su le nevi soffici e molli, stretti 'un l'altro, fianco a fianco.

Col sole cominciò il chiacchierio delle acque; rilli di cascate e borbottii di rigagnoli.

La montagna sfavillò coi suoi ghiacciai. Riessioni di luci candidissime. Baleni azzurronoli e verdi, nelle profondità delle gole, e dei repacci. Incendi sanguigni... Scintillii iridati la tutte le creste.

E dopo una distesa di rupi, e una linea di rati e di boschi, giù, nel piano, un mare di ebbie opaline, rosate, azzurrognole, ondegianti sopra delle altre nebbie più fitte, un'oatta bigiastra e densa, che pareva affondarsi elle tenebre...

Vagarono pei monti. Si sentivano rifiniti e leggieri nel tempo stesso; affranti e inebbriati. Soli, sperduti, liberi.

Nulla li richiamava alla terra, pur calpestandola; alla materia, pur sentendosi vicini l'un l'altro, giovani e ardenti.

Passarono lievi sulle nevate, con un leggiero tremito, credendo ad ogni momento di affondare; scossi da un brivido delizioso e terribile... Procedettero uniti incontro alla Morte, senza sapere dove l'avrebbero trovata.

Poi il sole ingiallì, d'una tinta uniforme, le vette, d'intorno, e lasciò nell'ombra le valli. Il vento strisciò sulle piante lontane, e salì fino ad essi un mormorio indistinto.

Scricchiolarono i nevati, rassodandosi. Cessarono i mormorii delle acque. Ogni rigagnoletto fermò il suo corso, ogni cascatella si cristallizzò. La neve s'indurì e scintillò come il ghiaccio. L'aria si fece più tagliente.

S'avventurarono insieme sulle ghiacciaie, scivolarono, s'abbracciarono stretti, si suggellarono le bocche l'una contro l'altra, con un lungo sospiro d'amore.

Si staccò sotto di essi una crosta di neve ghiacciata, e li trasportò strisciando sul pendio... quindi precipitò in un crepaccio, fermandosi però sopra un largo scaglione.

Il sole mandava un ultimo guizzo.

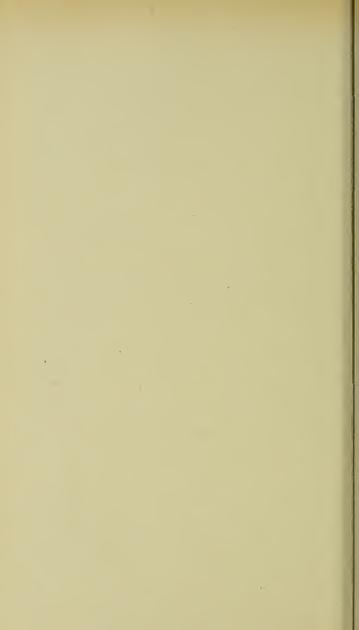
Intorno, il ghiaccio duro e lucente aveva riflessi azzurri, e trasparenze di profondità marine.

Si sentirono invasi da un torpore delizioso, da una sonnolenza, da un assopimento invincibile.

Si abbandonarono l'uno accanto all'altro, guancia contro guancia, tenendosi le mani in mano...

Si sorrisero, e fissarono il cielo, un lembo d'azzurro, fattosi ormai cupo, e tutto punteggiato di stelle...

Poi chiusero gli occhi al sonno, sentendosi leggieri, leggieri, come veli, come ombre...

Il Kautser

Quattro signore, oltre la padrona di casa, ciaramellavano nel salotto della baronessa Livia Mortara (De-Mortara, nei *faire-part*) alla Villa dei Giaggioli, sopra Fiesole, verso Castel di Poggio.

Una vecchia altera, tinta, coi denti gialli, secca, miope, infagottata in una veste di seta bigia: la marchesa Stròngoli (Strángola, dicevano i suoi contadini).

Portava appeso al collo, ad un nastro nero, un medaglione 1855, d'oro, sormontato da una corona marchionale, che racchiudeva la miniatura sull'avorio d'un ciambellano del Granduca: il defunto marito.

Rosanna Gradenigo. Un doge e due Papi nella sua famiglia.

Bionda, forte, maestosa. Vestito di *lino* crema, che lasciava trasparire le spalle, il petto le braccia. Carne fresca, soda, grassoccia e pro fumata.

Miss Davidson, americana, allegra, alta, ma grolina; ricchissima. *Toilette de chauffeuse* Piedi lunghi, schiacciati; scarpe senza tacch Berrettone con ampio velo.

La signora Giulia Gandolfi; piccina, carina gattina; sognatrice, elegante, fresca.

Aveva uno zio canonico, in San Pietro, e era moglie del banchiere di fiducia di tutta l Curia.

Passava l'inverno a Roma, l'estate a Rimin l'autunno in Toscana.

Frequentava le chiese, i balli decenti, i teatr e, deliziosamente scollata, le sale del Vaticano Sotto il Pontificato di Leone XIII, si capisc — Pio X abolì il *décolleté!...*

Non era nobile, ma avrebbe meritato di esserl

— Tornerà presto, Livia, tuo marito?

— Sì, Giulietta; lo credo, perchè?

— Per salutarlo... e per consegnargli un bi glietto di... mio marito (pareva che inghiottiss

amaro). Un invito del principe di Venosa, ad una partita di caccia.

— Ah, questi principi romani!... — susurrò la marchesa, con una punta d'invidia e un tantino di disdegno.

— Come sarà contento, Vittore! — E' uscito con Diana.

— Diana?... Quale Diana?... Che Diana?...

— Eh?... Giulia?!... Diana... la *setters*!

— Ah!

— Sì, ma da queste parti, non vi sono che dei branchi di passerotti...

— Noi, nel Texas, abbiamo invece dei branchi di bisonti.

— Eh! sì, in America ci sono tutte le bestie più grosse; è una fortuna pei cacciatori.

La Gradenigo diceva sempre delle cose enormi, con una semplicità impareggiabile, sorridendo, all'amichevole.

— In compenso, voialtri veneziani, avete tante piccole bestioline... molto noiose.

— Ah! Ah!... i *mussati*.

— Precisamente, i trombettieri della notte.

— Carino.

La marchesa stese un'occhiata seria in giro, poi s'inchinò, sorridendo:

— Non si è ancora parlato della « Croce Rossa... » — disse.

— E' giustissimo, perdoni, marchesa... ma speravo che ella non avesse poi una gran fretta anche oggi, come sempre, quando mi onora d'una sua visita...

— Oh! signora... volevo dire, *baronessa* — sottolineò il titolo con quel suo sorrisetto tutto speciale... — Come vede oggi non ho punta fretta: è già un quarto d'ora che sono qui.

— Dodici minuti precisi — soggiunse la Gradenigo, indicando una pendola di bronzo addirittura... sconveniente, del Carnielo — l'artista genialissimo e potentemente fantasioso — sopra una colonnina di marmo verde: il mondo un bel pallone vuoto e tondo, con le ore e le lancette; e due donne ignude (la marchesa storce la bocca, la Gradenigo, opulente, si compiace di ritenersi più bella, Giulietta... è di casa! una, sul tramonto, grassoccia, e anzi un tantino già sformata, la quale si sforza d'impedirgl

che rotoli troppo velocemente; e l'altra, un frutto deliziosamente acerbo, che gli punta contro le membra sottili, per affrettargli l'andare giù per la sua china.

Livia non s'era offesa, pur sentendosi punta sul vivo. Aveva alzati i suoi belli occhioni, ora languidi e ora sfavillanti, di donna orientale, di bella giudia, in faccia alla Gandolfi, come per aiuto o per consiglio. E la donnina vivace la vendicò subito:

— Ci ha portata la nota dei regali, marchesa?

— Sicuro, eccola qui. — Sollevò la veste di seta, e cercò la nota in una borsa, un po' grossolana, che portava sotto, legata intorno alla vita.

— Sempre 1830 la nostra marchesa!

— Sarebbe a dire?

— La borsa sotto l'abito!... E finse di sforzarsi a trattenere una risatina!...

— Voialtre la portate in mano — rispose la Stròngoli, piccata ma senza scomporsi.

— E' un adornamento!

— Per me sarebbe un impiccio!

— Molto pratica la marchesa, come noi, veramente americana.

— Lusingatissima... però nel Nord America la nobiltà non esiste, vero?...

— Precisamente, marchesa, ed è per questo che noi... ce la compriamo, qui!...

Fra uomini si sarebbero mandati i padrini... tra signore, si sorridevano garbatamente.

Quanto sono superiori le donne!

La marchesa lesse una lunga serie di nomi e di doni, che la Gradenigo e Livia trascrivevano l'una in un registro, e l'altra in un foglio da mandare ai giornali:

— Orietta Corsini... già i titoli li sapete...

— Duchessa...

— No, santo Dio! Orietta è la moglie del marchese!

— Ah! sì, sì...

— Una coperta giapponese...

— Laura Pandolfini.

— Contessa...

— Il Re galantuomo, in terracotta.

— Non è più di moda: Signa ha buttate giù le terrecotte: ne fanno troppe!...

— Il fattore delle Lune: sei fiaschi di vino.

— Di che qualità?

— Vino!... Non c'è nulla!

— Mettiamo da pasto!

— La moglie del dottore...

— Signora Luciana, è vero?

— Sì...

— Che bel nome, per essere la moglie di un dottore!

— Un orologio di bronzo!

— Oh! Oh!

— Molto *chic*...

— Il fattore dei Corsini: due fiaschi di vin santo: quello dei Forteguerri...

— Come si chiama?

— Luca Ratti, un vitellino.

— Oh! Oh! a chi lo si dà, intanto?

— Lo tiene lui, fino al giorno della lotteria.

Continuarono un pezzetto così... quando le distrasse l'abbaiare di un cane...

— Tuo marito — esclamò Giulia correndo alla finestra — sì, è lui.

Livia la seguì, e le due donne salutarono il cacciatore.

— Buona presa? — domandò la Gandolfi.

— Ma sì, non c'è male, due starnotti, guardi.

— Come è stato bravo!...

— Vieni, Vittore, c'è bisogno anche di te, qui.

— Adunanza?

— Completa.

— Mi muto i panni, e vengo.

— E ai nostri regali personali, non ci si pensa? — domandò la Gradenigo.

— Sì, sì — rispose donna Stròngoli. — Anzi direi di mandare ora la nota, ai giornali.

— Benissimo, questo è il mio — soggiunse Giulia, e presentò un astuccio, contenente una *marquise* di brillantini.

— Regale!

— Veramente... principesco — esclamò la marchesa a denti stretti.

— Io, trattandosi di « Croce Rossa », ho pensato all'utile...

— (Vedrai... — susurrò Giulia nell' orecchio di Livia — dei pacchi di cotone idrofilo...)

— Benissimo, marchesa!...

— Lenzuola, coperte...

— (Lise... — continuò quella lingua sacrilega).

— Ma desidererei mettere... Facciamo così... scrivano... Sei letti completi da campo.

— Benissimo.

— (Dodici lenzuola vecchie... e sei coperte tarlate... Ci vorrebbe Goldoni!)

— Mi son... io sono veneziana e ho pensato a un dono prettamente veneto. Uno specchio con cornice di vetro, di Murano, una lumiera, e due statuette autentiche del Brustolon.

— E' troppo, è troppo !...

— Non siamo patronesse ?...

— Io poi che sono della California...

— Lei ci manda un terremoto !

— No... io regalo dell'oro.

— E' più spiccia !...

— Ho fatto fare un globo d'oro, che pesa dieci chilogrammi. San Francisco vi è segnato con un brillante... oh !... una piccolezza... venti carati !

La marchesa si chinò verso la Gradenigo :

— (Come è spaccona... e senza finezza ; una palla d'oro!...)

— (America !!... Ci dà quello che può !)

— E tu, Livia ?...

— Un foglio di carta... ve lo porterà Vittore, adesso.

— Un biglietto da mille ?...

— No, no !...

— Eh ! perchè se l'America dà l'oro... l'Italia può benissimo dare la carta.

— Sì, bollata. E' il titolo di proprietà della villetta a San Domenico... Oh ! poca cosa, è costata appena diciottomila lire...

— (Ebrei e americani... affaristi e spacconi, che razza di gente !...)

— (E' vero !... marchesa... ma la « Croce Rossa » non se ne lagnerà...)

— E il conte di Treviso, che cosa ha mandato ?...

— Un revolver.

— D'*ordinanza !!...*

— Ah ! *benissimo !...*

— Ecco... però... io ho uno scrupolo... Che noi si abbia l'aria d'aver voluto fare di più ?...

— Oh ! signore mie !... QUEL dono ha un pregio assolutamente speciale...

— Certo, certo, come il suo marchesa, che
: il *dono della presidentessa !...*

Decisamente Giulia non se ne lasciava sfuggire una !...

Entra il barone. Bel giovane bruno, forte, *'orgnon* cerchiato d'oro, baffi alla francese, naso leggermente fatto a 6.

Inappuntabile.

Bacia le mani alle signore, stringe un attimo più delle altre quelle di Giulia.

— Il mio dono, Vittore.

— Eccolo; marchesa, questo è il titolo di proprietà...

— Ho già detto...

— Pagate anche le tasse d'iscrizione al nuovo proprietario.

— Tutte le spese... — la marchesa aveva un certo modo di sottolineare le parole ! — *proprio tutte... anche il tranvai...*

— No, ecco, a quello non ci si era pensato.

— Ma siamo in tempo...

Il barone funge da segretario. La lotteria della « Croce Rossa » deve avere un esito meraviglioso...

— E' vero che la figlia del senatore Lusard farà dare un trattenimento pel Comitato con tro la tubercolosi ?...

— E vi prenderà parte !...

— Appena morto il padre !!...

— In America non ci si baderebbe, è un'im presa santa.

— E' una concorrenza... per noi !...

Livia e Giulia non dicon nulla.

— Ci vorrebbe una lezione... un giornalist mordace...

E' sempre la marchesa la più accanita.

— *Lucibel*, non c'è di meglio.

— Brava, signora Giulia, ha ragione. Quell ci è molto devoto.

— Uno più cane di lui non lo conosco : com mordace, s'intende.

— Ah !... volevo dire !...

— Sì, perchè in quanto al resto... lui si a datta sempre.

— Bravo ragazzo, tutto suo padre.

— E' vero... salvo l'ingegno...

— Legge di natura...

— Zitto, Vittore. Sì, perchè se tu e la Giulia cominciate...

— Già... il difficile è cominciare... Ah! Ah!

— Ora però mi pare che abbian preso l'aire.

La marchesa si leva, la seduta è tolta...

Fräulein Magda conduce la baronessina, Iduccia, un bambolottino di due anni, che vuol salutare le *tignore:* la *martesa*, la *tontessa* Gradenigo, Miss Davidson che la copre di baci e di ninnoli, la sua cara Giulia, *Dulia*, l'*amica* buona.

La Stròngoli sfiora appena il capino biondo della bimba, con un bacetto all'aria...

Poi si spiccian tutte...

— Marchesa, viene con la mia « Mercedes »?...

— Ah no, no. Io odio le vostre macchine, e non mi servo che dei miei cavalli.

— Vecchi... (mormora Giulietta, dietro il ventaglio, sorridendo con gli occhietti lustri a Vittore...)

— *Shake hand.*

— Piano piano...

— Le punte delle dita.

— Lei, contessa Gradenigo?... Non teme, lei?...

— No, io vengo volentieri... d'altra part
sono pochi passi.

— La signora Giulia ?

— Io resto ancora un po'!... non vede ?..
Livia mi tien stretta.

Infatti la Mortara le aveva cinta d'un bracci
la vita...

Mentre Vittore accompagna la Stróngoli
la Gradenigo, e miss Davidson nel cortile
Livia e Giulietta rimangono sole, alla finestra
gomito contro gomito, strette per mano, guardando le tre dame, sorridendo loro, e susurrandosi intanto qualche parolina...

— Hai sentita la marchesa ?...

— Ma però hai *visto* come te l'ho conciata?...
Una stretta... una mossettina.

— Più di tutto mi secca quel suo fare... Dieci
minuti per compiacenza... un'alterezza... Tutte
così !!...

— E sai perchè ?...

— Sì, me l'hai detto già...

— Sei ebrea, mia cara !... Sei carina... tanto
carina... peccato proprio che tu sia ebrea...
mentre non lo sembreresti neppure !...

— Ah! Ah! Grazie tanto... per fare un complimento a me, offendi la mia famiglia, la mia razza... e la mia religione.

— Ci credi?...

— Oh! Dio... sai... sono uno spirito forte...

— Io invece ci credo, molto, molto, alla mia, che mi dà delle sensazioni, squisite!... Entrare in San Pietro, per esempio, quando dalla Cappella del SS. Sacramento si effonde una musica celestiale... E' un lembo di Paradiso, che ci apparisce...

— Sì, l'ho provato anch'io, è una vera delizia artistica...

— Io credo... ecco, nel Salvatore, così bello, così generoso; e soffro, Livia, pensando che la tua cara anima non si salverà, che sarà dannata in eterno. Soffro, perchè credo, e perchè ti amo.

— Sei buona...

— Tanto più che tu non credi, nemmeno nella *tua* religione!...

— Ma rispetto la fede di mio padre...

— Anche Gesù nacque ebreo... da genitori ebrei... che cosa vuol dire, questo?...

— Io non ci tengo... non trovo necessario...

— Sì, anzi è, È NECESSARIO... se tu fossi cri stiana... essèndo già baronessa... vedresti che accoglienza, nella miglior società!...

— Questo forse è vero!...

— E pensare che una signora carina, squisita, mondana come te... Ah! che peccato!

— E' una fissazione la tua! Proprio un *apostolato.*

— Per il tuo bene!... E anche per me... S' anche per egoismo...

— Per te?...

— Certo... Ti amo, *ti amo!*... E mi dorrebbe tanto, che fossimo separate per l'eternità, perchè tu, poverina, andrai... *giú*...

— Eh?...

— Giù... giù... all'inferno!...

— Ma io non ci credo!!!

— Tanto peggio, è una ragione di più, perchè ti ci mandino.

— Ma tu, Giulia mia, ci credi veramente? Profondamente?... Assolutamente?...

Le aveva prese le mani e la fissava negli occhi.

— Sì! — un monosillabo, secco, assoluto, energico.

Il *sì* della convinzione, il *sì* della fede, il *sì* eterno.

Livia ne fu scossa. In certi momenti della vita basta una parola, un atto, un cenno, per prendere una risoluzione.

La bella giudia però aveva un pensiero nella mente.

— Tu credi, adunque, che non *ci* salveremo?

— Oh no, non *vi* salverete.

— Neanche Vittore?

— Neanche Vittore!...

Un pensiero comune a tutte e due, intenso...

— Ne sei certa!?... E Iduccia?...

— Più della mia esistenza, che può essere un'illusione, infatti io non vivo: vegeto.

— Ma tuo marito ti ama!

— *Lui*... sì!...

— Ah!...

Una breve pausa.

Le due donnine seguono il volo dei loro pensieri...

— E credi che anche Vittore sarà meglio accetto... se...?...

— Oh!... sì!... sì!...

— Sarà più contento?...

— Lo spero!...

— Più felice?...

— Lo spero! Lo spero!!...

— Ma egli non vorrà!...

— Forse... Ti vuol molto bene... e se saprai fare... FORSE potrai convincerlo...

— E tu... mi aiuterai?...

— Lo vuoi?...

— Te ne prego!

— Si, cara, ti aiuterò, e ti garantisco che vi impiegherò tutta la mia buona volontà!!...

— Quanto sei buona!...

— Lo credi?....

Un bacio, mentre Vittore ritorna.

Il giovane gentiluomo era amantissimo della letteratura e delle arti. Spendeva largamente in libri, in pubblicazioni di gran lusso, in dipinti, in sculture, in *bibelots*. Sapeva scegliere con raro buon gusto di artista, e con fine discernimento, da fare invidia... ad un antiquario, per esempio, intelligente... se ne ve sono.

Possedeva una raccolta di pitture sacre dei primitivi, ch'egli aveva anzi mandate all'esposi-

ione di Siena e a quella di Grottaferrata...
onfondendo tutti i bigotti della terra!...
Un ebreo, che fa collezione di Madonne!...
Entra, ed ha in mano un libretto stranamente
lustrato; i disegni d'un ragazzino spiritoso,
he dimostra molta disposizione per la pittura.

Les gens chics di Gyp, *avec images coloriées u petit Bob.*

— Sai, Livia, che Gyp ci canzona... « mica
iale »?...

— Dove hai imparata codesta espressione?!...

— Al teatro, scuola delle nazioni, negli
lmanti, di Donnay, tradotti... non so da chi.

La baronessa e Giulia scorrono il libro...

— Vedi?.. *Leur littérateur*... il Padrone delle
erriere!...

— Perbacco, ha fatto incassare tanti de-
ari...

— Come la musica di Meyerber, del resto...

— Precisamente...

— Ma noi non siamo fanatici nè dell'uno nè
ell'altro.

— Appunto, dicevo dianzi a Livia, è un vero
eccato...

— Ed io ti ho anche rimproverata, Giulia
Posa le mani sulle spalle di suo marito, g
sorride, e prosegue:

— Sai che cosa mi consigliava?...

— Lo suppongo.

— Non lo farebbe, lei, barone, per una per
sona *che le vuol bene?*

— Quando questo formasse veramente la
felicità *di chi*.... mi *vuol bene!*

— Oh, no, Vittore, è alla tua felicità, al tu
bene, soltanto a questo, che si pensa.

— Che tu pensi.

— Che *si* pensa, permetta.

— Lei ha un ottimo cuore, e ci dimostr
sempre una grande affezione.

— Vedi, Vittore... quel che mi trattiene
papà... temo di dargli un dispiacere.

— Non è davvero un *ortodosso!*

— No, ma è vecchio. Alla sua età... anche l
fede diventa un'abitudine.

— O se non ne ha! ?...

— Scusa, negli anni... forti, se ne fa senza
poi, si rivive di ricordi, e sono specialment
quelli della prima giovinezza i più cari.

— Però, cara Livia... non sarebbe lui a cambiare.

— Giulia... cioè, *la signora...* ha perfettamente ragione...

— No davvero... io penso a te, amo te, penso alla vita futura... per te e per Iduccia... e per me... anche per me... sì. Ma non dovrei forse pensare altrettanto anche per mio padre?!... Io non credo, Giulia... che i tuoi timori sieno riservati... alla nostra generazione!

— No, infatti. Però posso sperare che il tuo esempio porti i suoi frutti.

— Un apostolato sul serio, dunque?... Davvero?...

— Siamo tutti un po' apostoli, quando si crede, e allorchè si vuol bene...

Qualche altra parola affettuosa. Delle sollecitudini piene di gentilezza. Infine una stretta di mano, lunga, espressiva, di Giulia a Vittore. Un incitamento più forte... quasi una promessa. Un patto concluso...

Giulia, nell'andarsene:

— A proposito, barone, eccole un invito che le manda mio marito.

— Molto, molto gentile...

— E... se va a caccia, passi dalle mie part
Il fattore mi assicura che vi sono molte lepri.

Andò a caccia dalle *sue parti* e portò anch
a casa delle lepri.... che furono tutte *galeotte*.
ma fino a un certo punto soltanto!...

*
* *

L'abiura ebbe luogo nella chiesetta del ca
stello. Il duca di San Gervasio, vescovo d
Fiesole, era raggiante, e avrebbe voluto dare
alla cerimonia una grande solennità ed una pubblicità, degna di coloro, che entravano nel
Grembo della santa Madre Chiesa.

Baroni... e milionari; soprattutto due persone intelligenti, colte, raffinate, simpaticissime. Era un trionfo della Chiesa, proprio nel
momento in cui pareva che tutti s'alleassero
per vilipenderla.

Ma il barone desiderò che avvenisse, invece,
nel modo il più riservato, fra un ristretto circolo
di amici.

Sua Eccellenza allora lodò la semplicità di lui, degna in tutto del Gran Pastore.

Era venuto da Roma anche il commendatore Gandolfi.

Egli e la sua signora furono i padrini al Sacro Fonte.

La Iduccia era felice di trovarsi fra tante *tignore*... Le pareva di essere in un teatro.

— Come al primo atto della *Tosca*, mamma, al Pagliano...

La marchesa Stróngoli era oltremodo commossa; abbracciò e baciò la neofita, restò a colazione alla villa dei Giaggioli, fece molto onore al *cordon bleu*, e regalò a Livia, in uno scapolare, un pizzico di Terra Santa, che i Pazzi, suoi congiunti, avevano anticamente portata a Firenze da Gerusalemme.

Miss Davidosn inviò in dono ai neocattolici un medaglione d'oro, da appendersi in capo al letto: Santa Livia, del peso di due chilogrammi.

Passarono alcune settimane.

Giulia pareva più tenera, più confidente, soprattutto più tranquilla.

Prima, quando abbracciava Livia e allorchè il barone le baciava la mano, essa provava, qualche volta, un leggiero fremito... una lievissima repulsione, ad onta dell'intenso desiderio amichevole, come una dama raffinata ed elegantissima, che baci un bel bambino del popolo, un angioletto biondo, bianco, grasso, roseo, paffuto, ma vestito di pochi cenci polverosi, e col visino un po' sudicio. O come una giovane suora di carità, che debba curare un soldataccio miscredente.

Adesso no. Ora si abbandonava con tutta la gioia alle sollecitudini dell'amicizia.

Sorrideva a Vittore con più espansione, accettava i suoi omaggi con più intenso piacere.

Era anche orgogliosa della propria opera, della sua vittoria; e le pareva ch'egli le avesse data una prova grandissima di fede, di cordialità... d'amore.

D'amore?... Sì, una fiamma... un desiderio... un aculeo... Quell'*anima* le pareva un po' sua, perchè essa le aveva aperto l'empireo... le aveva dato la luce più pura, l'azzurro più intenso, più profondo... le visioni più belle.

Ora la sentiva anche degna di lei... circonfusa della sua stessa Fede.

Le donne mussulmane temerebbero di essere uccise dai loro fratelli, se concedessero le proprie grazie ai *giaurri*.

I bigotti di tutti i paesi si equivalgono.

Il Kautser forma il capitolo CVIII del *Corano*.

Esso è un fiume del paradiso. L'acqua ne è più dolce del miele, più bianca del latte, più fresca della neve e più morbida della panna.

I felici vi si disseteranno in coppe d'argento.

Questo fiume scorrerà le sue onde sopra un letto formato di pietre preziose.

Oh!... bevuta da due bocche assetate, alla stessa coppa: quale ebbrezza sovraumana!....

Giulia non conosceva il Corano, che sarebbe stato per lei un libro diabolico.

Maometto diede ai suoi fedeli una religione più inebriante...

Però anche la Bibbia contiene delle immagini che turbano...

Siamo tutti materiati di carne, che vibra... e che arde... e Iddio... molto perdona a chi lo adora!...

Quando Giulia fu richiamata a Roma da
proprio marito, Vittore annunciò alla baro
nessa che avrebbe intrapreso un viaggio i
Oriente, la fonte dell'umanità.

Egli era un grande studioso, uno spirito irre
quieto, sempre alla ricerca di sensazioni nuove

Livia, la cara donnina, sospirò un poco, fu
afflitta pensando che sarebbe stato lontano
qualche mese, ma si rassegnò subito, si rasse
renò anzi, e seppe quasi nascondergli il suo tur
bamento, il suo dispiacere...

Una tenerezza sollecita e gentile. Qualche
occhiata languida e amorosa. Un abbandono
maggiore del solito, la mano nella mano, i
cuore su le labbra.

Giulia si fermò pochi giorni a Roma, quindi
proseguì per Napoli, e s'imbarcò insieme a
Vittore sul *yacht* ch'egli aveva noleggiato per
la loro luna di miele.

Un peccato grande, sì, una colpa immensa;
ma Dio le avrebbe perdonato, giacchè essa Gli
aveva donate due anime.

Anche San Paolo, nell'epistola ai Romani,
disse: « Io stesso con la mente servo alla legge

di Dio, ma con la carne alla legge del peccato, giacchè io veggo una legge nelle mie membra, che combatte contro quella della mia mente ».

La povera donnina nella propria impresa non s'era creduta superiore all'Apostolo!... E la passione a lungo contenuta, la carne sferzata dal desiderio, ma stretta dal dovere... dal timore... quasi dal ribrezzo, divampò come un incendio, nell'infinito del mare...

Divampò in paesi sconosciuti, lontani da ogni appello e quasi perfino dal rimorso.

Una vita nuova. Un'estasi sconosciuta. L'acqua nel *Kautser*, bevuta alla stessa coppa d'argento, dissetò le loro labbra ardenti, febbrili.

Bevvero a lunghi sorsi, avidamente, mentre l'onda scorreva con rapidità sopra il suo letto formato di pietre preziose...

Ma l'acqua del *Kautser* non è come quella del Lete, che toglie la memoria...

E Vittore un giorno ricordò... la sua casa... la sua Livia, la sua bambina... Iduccia...

L'ebbrezza è più fugace, quando l'attesa fu lunga...

Si lasciarono a Taormina.

Un abbandono sapientemente preparato, in uno *scenario* degno della loro raffinatezza. Un'altra sensazione nuova anche quella.

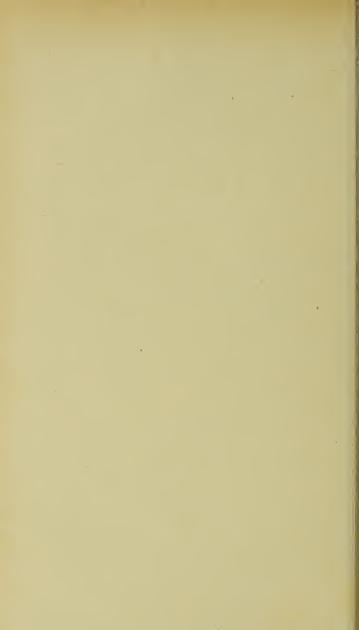
Un addio, che sarebbe rimasto impresso squisitamente nella loro memoria.

Poi Vittore riprese da solo la strada del ritorno...

La buona Livia, *che aveva saputo*, fu molto felice di perdonare...

In quanto al Gandofi... egli non aveva saputo nulla...

Forse...

Fior reciso

Contro un fondo verde cupo di bosco fitto, Donati dipingeva una figura di donna molto suggestiva. Essa era vestita di lana candida; seduta sopra un masso; aveva la faccia bianca, gli occhi tenebrosi, le labbra sanguigne, i capelli nerissimi e un po' arruffati. Teneva il capo chino, e fissava lo sguardo sopra una delle sue mani, appoggiata indolentemente sulla pietra, che le serviva di sedile. Intorno al polso aveva un giro di coralli fitti.

La mano pareva tagliata e morta, e la persona accasciata, dopo lo spavento d'una tragedia.

Colpita ormai dalla folgore dell'Irrimediabile, essa restava in un'atonia profonda, come a guardare, senza comprendere, il filo sangui-

gno, che divideva per sempre la *sua* mano, da *suo* polso, dal *suo* corpo...

— Scusa, Donati — domandò Salvo Parisi, u elegante che frequentava gli studi degli artist e i circoli dei letterati — scusa, mi dici che cos hai voluto rappresentare?

— Una zampa d'orso alla gratella.

— Eh?.

— Precisamente, non sai che una zamp d'orso spellata somiglia alla mano di una bell donna?

— Tu scherzi.

— Ma no.

— Scusa... — e si avvicinò al quadro, vi pos il naso contro, esaminò tutti i particolari... — Scusa, via, questa è una mano, con un giro d coralli rossi intorno al polso.

— Non lo nego.

— Ma che cosa hai voluto dire?

— Niente.

— Arte per arte?

— Già. Un sogno della mia mente; una vi sione del mio spirito. Chiamala poi come t pare: Accasciamento; Prostrazione; Spavento

semplicemente Stanchezza; la Donna del Bo-
co; la Dama Bianca; quello che credi. Op-
ure... mettici sotto un motto latino, così il
ubblico la prende ancora più sul serio... per-
hè non ci capisce niente...

— Ma... ecco... vedi, pare proprio che la
nano sia troncata...

— E allora la chiameremo così.

— Però non lo è...

— Nel mondo son le apparenze, che contano.
Ed anche negli individui, in certi casi. Conosci
Cuore rivelatore di Edgard Poë?

— Sì, certo.

— Bene, immaginati che questa donna creda
i non potersi levare, senza lasciar la mano sul
asso. Lo spasimo, l'ossessione, deve essere per
i simile a quella di colui che sentiva tintin-
are nel proprio cervello il cuore dell'uomo, che
gli aveva ucciso e sepolto.

— Allora... hai voluto fare una pazza?

— Io? Io non ho *voluto* far niente. E' un
ntasma, che mi apparisce, da quando fui
ırato alle Assise.

— Ah! Pel processo Garlanda...

— Sì... la mano recisa.

Si avvicinò Carlo Foschi, il quale stava cu riosando nello studio:

— Se tu fossi, come me, un penalista, Di sa quanto ti suggestioneresti.

— No, vedi, egli è che *quel* processo, *quel* de litto, e *quella* mano si accordavano perfetta mente, *allora*, con lo stato dell'animo mio, co mio spirito. La Corte d'Assise completava un'e vocazione della mia mente, del mio cuore, de miei sensi.... Poi, tutto questo s'ingarbugli nella mia *psiche*... e infine s'impersonò i questa immagine, che fa tanto almanaccar Salvo Parisi. Del resto, eroi, delinquenti pas sionali, preti, artisti... si passa tutti per quell impressioni, e per quell'arruffio... e poi si agisc

— Il trionfo!

— Sì... o la galera, qualche volta.

— Non ricordo il processo Garlanda, nei su particolari... Difendeva Rosadi, è vero?

— Sì, da grande artista... oh, *pardon*, scus confondo le professioni....

— Ma che! E' un'arte anche la nostra, no hai detto male... Vuoi raccontare?... Con

ıe impressioni soggettive però, descrivendoci
ɔsì la genesi del tuo quadro?...

— Volentieri. Se m'interrompo per mettere
posto qualche pennellata... perdonatemi.
vete conosciuta Alma Dias?

— Willy...

— Mercedes...

— Alma, Alma Dias...

— No.

— Sono forse parenti? — chiese ingenua-
ıente Salvo Parisi.

— No. Mercedes Dias è una cantante; Willy
na scrittrice, triestina, credo. Alma un'artista
rammatica piemontese, bella... bella... bella!
Ion c'è altra parola. Recitava all'Arena...

— Qui?

— Qui, con... con una compagnia...

— La Reiter?

— La Tina?...

— No... aspettate... Ah, con Novelli... Sì,
ı compagnia Novelli-Leigheb, indimenticabile.
ɔ, grande amico di Ermete, frequentavo il
alcoscenico. Il povero Ricci, tra le quinte,
ıi presentò la signora...

— La sua?

— Ma no, Alma Dias! Mi colpirono subito le sue mani.

— « Eleonora Duse dalle belle mani... » è una dedica di Gabriele d'Annunzio.

— Lo so, ma non interrompere, Salvo. Due mani... Ah, che mani!... Dovevo fare una Santa Teresa, per le monache dell'Impruneta. Sì. E... la pregai di posare.

— Per le mani?

— E per la testa: un profilo sentimentale, di cammeo.

— E allora... te ne sei innamorato!

— Precisamente, senza potere poi dimenticarla mai più!

— E lei?

— Cosa?

— Si è innamorata di te?

— Di me?! Ah! ah! ah! ah!...

Una risatina secca e dispettosa. Poi restò qualche minuto assorto... e dolente... Quindi continuò:

— Dunque, me ne innamoro, ci perdo la testa addirittura, e metto la sua... in tutti i miei quadri.

— Come Salvator Rosa.

— E Botticelli.

— Non vedevo che lei! La compagnia parte,
a in America, ed io vedo sempre Alma Dias!
E' un'ossessione... deliziosa, del resto. Mi sor-
eggiano per giurato e una mattina, incammi-
andomi verso le Assise, m'imbatto nel po-
tino, che mi consegna una lettera. Era di *lei!*...
Nei suoi caratteri, rivedo la *sua* mano... un
eignoir violetto... un braccio bianco e rotondo,
na mano bianca, fine, dalle dita lunghe e affu-
olate... un pugno dall'epidermide delicata,
burnea, con una rete leggiera di vene azzurre,
he davano alla pelle una tinta d'opale. Ah!
uella mano! Se avessi potuto stringerla fra le
nie, accarezzarla, con le punte delle mie dita,
on la mia barba, coi miei baffi, con le mie lab-
ra... baciarla... mordicchiarla, e vedervi na-
cere dei puntolini rossi... svanire... sparire!

Poi incrocicchiare le nostre dita... stringere...
arci del male!...

Quella donna, che incantava con la sua con-
ersazione, inebriava con una stretta di mano.
Ricordo di avere veduta la Duse, in *Femme*

de Claude, cominciare la seduzione di Antonin col tocco delle sue mani, bianche, ignude, senz anelli, nervose e molli, incitatrici e carezze voli... due mani che avevano una volontà, un'a nima, uno spirito, una voce. Due bianchi fiori profumati, agitati dalla brezza, scossi dal vento che portano in giro un alito penetrante di vita inebriando nel tempo stesso col loro candore col loro olezzo...

Io pensavo a quelle altre mani... altrettant belle... e altrettanto perfide di quelle di *Cesa rina!*... Era autunno inoltrato, e nella sala am pia e tenebrosa della Giustizia ci si sentiva pe netrare nelle ossa un fresco acuto e tormen toso.

Poca gente, i giornali non avevano fatt molta... *pubblicità* alla tragedia, che aveva il su epilogo davanti l'effigie del Sovrano e l'immagin del Redentore... giustiziato per effetto di un procedura sommaria, assolutamente illegale Ma la giustizia degli uomini è sempre stat così... anche col Figliuolo di Dio!

I giurati: la maggior parte fattori, o piccol possidenti di campagna, tronfi... dell'*onore,*

seccati nello stesso tempo di dovere, per una quindicina, circa, lasciare in tronco i loro interessi. Però due montanari si sentivano ringalluzzire all'idea di poter fare qualche scorribanda fuori dei dominii coniugali. Io abbozzavo i loro ritratti — teste *quadre* di borghesi avidi e ignoranti — come pure quelli dell'Eccellentissima Corte. Il Presidente, tipo nervoso, con gli occhiali di traverso, che aveva sempre fretta... « Tira via, tira via »... Due giudici sonnolenti, uno dei quali, mingherlino e rattrappito, si scaldava le mani ossute con un caldano di terra.

Il Pubblico Ministero, un giovane sostituto, che guardava col *lorgnon* di quando in quando due o tre donnine allegre nelle tribune.

Il Cancelliere, un essere indefinibile, d'età pure indefinibile; due tocchi confusi di pelo e di zigomi, dentro una gran cappa nera.

E nella gabbia, tra due carabinieri monumentali, un giovinetto sparuto, poco più d'un ragazzo, grazioso però, biondiccio, coi capelli lunghi, i baffetti appena nascenti, il naso sot-

tile, le mani fine, con le quali tratto tratto s copriva la faccia.

Due o tre *reporters*... e tutto il banco della difesa occupato da un solo avvocato... il quale però valeva per un intero « collegio », anche fisicamente!

Nanni Rosadi; spirito acuto e facondia irresistibile.

Mi pareva ch'egli avrebbe potuto nascondersi sotto la toga il suo cliente... come un pulcino sotto le ali della chioccia...

La Giustizia... mi sembrava una trappola, e istintivamente mi allontanavo, strisciando sul banco, dai miei compagni della giuria, i quali mi apparivano come tanti trappoloni... armati delle stadere della legge, e pronti a tirarmele in testa, avendo subodorato in me uno spirito irrequieto, indipendente, e di un'onestà diversa e... superiore a quella « legale »!

Fu letto l'atto di accusa.

Omicidio con premeditazione...

— Premeditazione, no! — interruppe l'accusato a voce alta, stridula; tremula e vibrante nel tempo stesso.

— Silenzio, imputato: Cancelliere, tiri via...

Il Pubblico Ministero occhieggiava le signore, alcuni giurati scrivevano delle lettere commerciali; il giudice mingherlino era scosso da brividi, e il suo collega sbadigliava coprendosi la bocca con una pezzuola turchina, tutta chiazzata di Macubino e di Scaglietta. Il Cancelliere « tirava via » con una voce chioccia... un rhonf rohnf di gatto infreddato...

Quando ebbe finito, il Presidente chiese le generalità all'imputato.

— Come vi chiamate?

— Luigi Garlanda.

— Vostro padre?...

— Non ne ho.

— Come non ne avete?... Vi pensate forse di canzonare la Giustizia?! L'abbiamo tutti, un padre.

— Sua madre... fu incerta nella scelta; suggerì il difensore.

— E' viva, vostra madre?

— E' morta, ch'ero piccino.

— E si chiamava?

— Carolina Fini.

— Di professione?

— ... Non lo so!

— Dove siete nato?

— In Firenze, vent'anni or sono...

— Mi risulta che, dopo di avere frequentate qui le scuole elementari, siete stato accolto da un vostro zio materno, di professione legnaiolo, a Santa Croce sull'Arno.

— E' vero, lo zio Luca Fini.

— Morto?

— Morto, sì, pochi giorni dopo il mio arresto.

— Disgraziato, l'avete ucciso voi!

Il giovinotto si lasciò cadere sulla sua panca, scosso da un tremito, la faccia inondata di lagrime.

— Levatevi, e narrate il fatto.

La difesa prega il signor Presidente di far vedere prima ai giurati il più notevole corpo di reato. Il Pubblico Ministero si oppone. Il Presidente preferirebbe *tirar via*... La difesa in-

siste... e il sostituto Procuratore generale pulisce il *lorgnon* con la pezzuola, per riaddocchiare le signore, senza obbligare la Corte a ritirarsi per deliberare.

— Meno male, così tireremo via. Usciere, fate vedere il cofano ai signori giurati.

Quando l'agente me lo porge, trasalisco, colpito da stupore, e da raccapriccio. Un cofanetto d'acero e d'ebano, scolpito deliziosamente, e coperto d'una lastra di cristallo. Un cuscino di velluto nero, e sopra... una mano imbalsamata! Una manina di donna, fine, bianca... punteggiata qua e là di rosso cupo — leggermente appiattita, molle d'aspetto — un fior reciso, che si appassiva in un cofanetto di squisito lavoro.

Tutt'ad un tratto il mio pensiero volò oltre il mare, ad Alma Dias... alle sue mani divine... e mi parve d'averne una lì, davanti a me... e di sentirne le dita affondarsi nei miei capelli!... Un solletico delizioso e terribile... che mi faceva fremere di voluttà e di spavento. Torsi gli occhi, mi coprii la faccia con una palma, e stetti attento al racconto di Luigi Garlanda.

— Io narrerò tutto, con la più assoluta sincerità, come se mi confessassi davanti a Dio, cui nulla si può nascondere.

— Ah, tu credi?...

— Mia madre mi faceva pregare, e teneva sempre acceso un lume ad olio davanti la Madonna, nella sua camera da letto, sopra il comodino...

— Bene, tira via.

— Rimasto orfano ad otto anni, che avevo già compiute le tre classi inferiori, alle comunali, mio zio mi prese con sè a Santa Croce, e volle ch'io l'aiutassi nei suoi lavori di legnaiolo e di stipettaio. Mi insegnò un po' di disegno, e siccome io ero addirittura innamorato delle belle arti, mi fece istruire a modellar con la creta, dal figliuolo d'uno scalpellino, di Santa Croce, ch'era stato a Firenze, alle scuole professionali. Così imparai un po' alla volta a fare qualche lavoro veramente artistico, ed anzi non avevo ancora quindici anni, quando scolpii una scrivania di pero annerito, che fu poi comperata proprio qui, dal Tribunale.

— Vi sono forse delle Chimere?... Degli uomini che sembrano mostri?

— Sì, sì...

— La Giustizia, e l'Umanità!... esclama il difensore.

— E' il mio banco, conclude il Pubblico Ministero, incastrandosi la «caramella» nell'occhio.

— Ragazzo, tira via!

— Tutti i signori del paese e dei dintorni mi fecero fare qualche cosa: una cornice, uno sgabello, una cassapanca, delle accomodature di mobili antichi. Ma, si sa, in campagna pagan poco... Io però mi industriavo anche in altro modo. Imbalsamavo degli uccelli, degli animalini, e li andavo a vendere a Firenze, o preparavo dei pezzi anatomici per il professore Filippi; e questo lavoro mi aiutava anche per lo studio del disegno. Accanto alla bottega c'era una stiratora, una brava e buona donna, la quale aveva una figliuola sola, e la tirava su per maestra. Leandra — è il nome della ragazza — veniva a Firenze, e tornava a Santa Croce tutti i giorni, con la diligenza.

Io la salutavo ogni mattina, e tutte le sere le davo dei mazzolini di fiori, e la pregavo, qualche volta, di portarmi dei disegni da Firenze. Essa, quando era libera, veniva a vedermi a lavorare, e mi parlava dei suoi studi.

Era magrolina, della mia stessa età; ma pareva una bimbetta, ed io, quando le stavo vicino, sentivo di volerle tanto bene, ma non provavo altro. Un giorno però che si faceva il chiasso, quasi per scherzo le diedi un bacio sul collo. Essa se l'ebbe tanto a male, ed io provai una tale scossa dentro di me, un impeto così forte, che mi sentii tutto sconvolto, un altro addirittura, e feci proponimento di non tentarlo più!

Tre anni or sono mi fu proposto di venire a Firenze, dal Morandi, per un lavoro di urgenza: una stupenda camera matrimoniale, quella del duca Flori, che sposava la marchesina Guidicini. Si era una diecina di artisti e io venivo e tornavo con la diligenza, ed ero felice di viaggiare in compagnia di Leandra.

Mentre si lavorava, i miei compagni di quando in quando parlavano del duca, della

marchesina... e della loro camera da letto. E dicevano certe cose!... Siccome io una volta arrossii, mi canzonarono... e mi chiesero se non fossi mai stato con donne.

— Mai!...

Allora sì, che risero alle mie spalle!... Volevano condurmici, nell'ora di merenda. Io rifiutai sempre.

Un giorno Leandra non venne a Firenze, perchè non aveva lezione, io feci più tardi del solito a bottega, e non fui in tempo a prendere la diligenza. S'era per l'appunto riscossa la settimana, e tre miei compagni, ch'eran giovinotti, mi condussero a pranzo da Pasquale... poi... si prese un legno... si entrò in una stradina buia... si suonò a un cancelletto dietro il quale c'era una sala bene illuminata... mi fecero salire una scala... Io avevo gli orecchi che mi ronzavano, e un tantino le traveggole, perchè s'era bevuto anche del marsala...

Ci trovammo in un salone, col tappeto, una lumiera, dei canapè giro giro, un pianoforte, dei lunghissimi corni di bove sul caminetto, e quattro grandi quadri alle pareti: Eva tentata

dal Serpente; il Casto Giuseppe e la Moglie di Putifarre; Frine davanti ai giudici; il bagno di Cleopatra: quattro donne ignude...

Squillò un campanello, e da un uscio ne entrarono altre quattro, vive, gaie, saltellanti, e appena coperte da un velo. Avevano le bocche sanguigne, gli occhi tinti, i seni ignudi, le braccia strette da armille d'oro, le calze nere con dei legaccioli rossi, azzurri, verdi...

Il più matto dei miei compagni mi presentò:

— Ragazze, il mio amico non sa che cosa sia donna...

Un urlo di meraviglia... d'incredulità.

— Ve lo giuro, è vergine.

Mi si gettarono tutte addosso, mi strinsero fra loro, mi baciarono, contendendosi la preda l'una con l'altra, promettendomi... il Paradiso!

Io mi sentivo tutto scosso da un tremito. M'attaccai a una bolognese, la più grossa, la più grassa, la più nera di capelli, la più bianca di pelle, e mi lasciai trascinare da lei...

Due minuti dopo, essa era tutta ignuda davanti a me, e io cadevo a terra svenuto...

Il Pubblico Ministero aveva un sorrisetto sarcastico su le labbra, la difesa se ne accorse, e si levò a parlare:

— E' inutile che il Pubblico Ministero sogghigni, abbiamo dei testimoni del fatto: ma c'è di più, il Garlanda cadde svenuto anche davanti la solennità piena di mistero dell'Eucarestia, il giorno della sua prima Comunione.

— Sì, è vero — soggiunse l'imputato — il pensiero del fatto grande e soprannaturale che si compiva, m'aveva talmente accesa l'immaginazione, che quando il Corpo Divino entrò in me, io mi sentii mancare. Però, allorchè i miei compagni m'avevano condotto in quella casa, io non seguivo più le pratiche della religione...

Un altro particolare: rammento che *quella* notte... dopo che fui con *quella* donna, scoppiò un temporale violentissimo...

— Ha sconvolto anche gli elementi! — esclamò il Pubblico Ministero ridendo.

Il Presidente e i giudici gli fecero eco. L'imputato rimase stupito... e la difesa guardò la Corte con un'immensa pietà.

— Insomma, tirate un po' via, eh?...

— Continuo. Quando ritornai a casa, a Santa Croce, mi vergognavo dentro di me, e guardavo Leandra.... con un certo rimorso... Rammento ch'essa si accorse, che avevo *qualche cosa*...

— Sta a vedere che gliel'ha detto! — borbottò il Pubblico Ministero, lustrandosi il *lorgnon*.

— No, non dissi nulla, ed ebbi rimorso anche di avere taciuto!

L'anno dopo Leandra ebbe il posto di maestra a Santa Croce, io guadagnavo discretamente, lo zio alla sua morte mi avrebbe lasciata la bottega ben avviata, e ci fidanzammo, col proponimento di sposarci quando avessi passata la coscrizione.

Furono due anni d'amore, e di lavoro. Io m'ero messo già a scolpire... il nostro letto, e codesto cofano lo feci per lei; gliel'avrei presentato il giorno delle nozze, con quei pochi ori, che le avrei potuti comprare.

Tirai su il numero la primavera dell'anno scorso.

Quella sera... com'è l'uso... gazzarra, coi compagni: l'orgia completa... completa.

L'imputato tremava, e sospirava... Continuò singhiozzando: poi... mi ammalai. Dopo qualche minuto di silenzio, incitato dal Presidente, riprese il suo dire.

— Bisogna che torni indietro di alcuni mesi...

— Per carità, figliolo, tira via...

— E' necessario. L'autunno avanti era venuto a Santa Croce un giovane maestro, scapolo, orfano, solo. Era molto elegante, possedeva anche un capitaletto, e mandava regolarmente dei fiori e dei dolci, in classe, alla mia Leandra. Era alto, forte, istruito, bello...

I compagni mi susurrarono delle parole cattive, all'orecchio, e m'incattivirono l'animo. Spiai... stetti in appiatto... una sera li vidi insieme. Mi avvicinai furtivamente, il maestrino recitava dei versi, delle baggianate, e Leandra « beveva » le sue parole.

La sera le presi le mani, e le domandai tremando se mi voleva bene. Mi rispose di sì... ma un sì indeciso, freddo... E sentii quel freddo nel cuore. Una punta acuta.

— Dovrai aspettármi tre anni, Leandra, lo pensi?

— Penso... che allora forse io sarò troppo vecchia per te.

— Oh, ma io ti amerò sempre, sempre...

Essa non mi rispose... Ormai veniva raramente in bottega, e qualche volta, se andavo da lei, a veglia, non mi dava retta, dicendo che doveva correggere i componimenti dei bambini. Quando fui ammalato... mi mandò a dire che non ci pensassi più, a lei, ch'era tutta colpa mia; mi rimandò i pochi doni che le avevo fatti, e rivolle i suoi. Ah Dio, Dio, quale dolore, quale strazio!...

— Veniamo al fatto, Garlanda...

— Sì... Rapidamente.

Guarii presto, e volli parlarle. Mi disse con brutalità che non mi amava più... e che forse... tutto era stato semplicemente una ragazzata. Un'illusione d'amore. La pretendevo per forza? Quali diritti avevo?...

E mi consigliava a non ronzarle intorno perchè qualcuno mi avrebbe saputo mettere a posto. Mi sentii avvampare.

— Il maestrino, eh? — le urlai sotto il viso.

— Io non ti devo rendere tanti conti. Sei stato tu, a offendermi col tuo contegno. E adesso, s'io ti sposassi, potrei anche divenire una madre infelice.

— Aveva ragione.

— Forse... ma poteva dirmelo in un altro modo.

La sera del 24 settembre, sull'imbrunire, la trovai sull'argine dell'Arno, sola, che s'avviava alla fattoria delle Maschere, dove l'avevano invitata a pranzo. Era vestita di bianco, tutta infronzolita, ingrassata, vispa, allegra. Aveva il collo nudo, il petto colmo, le maniche corte, i capelli arricciati, gli occhi lustri e ridenti.

La fermai, essa tentò di sfuggirmi, la supplicai di non straziarmi il cuore. E Leandra mi confessò che s'era fidanzata al maestrino.

Cacciai un urlo... la vidi fra le sue braccia... in un trasporto d'amore, l'ira mi eccitò... più della sua carne ignuda... Quel collo bianco... sarebbe stato baciato dal maestrino... Egli avrebbe colto quel fiore, ch'io avevo visto cre-

scere, sbocciare... Ebbi una visione d'ebbrezze... un barbaglio di nudità... e di sangue... l'afferrai stretta, la baciai, le morsi il collo... la rovesciai sull'argine, la volli... in un impeto di passione e di follia... E siccome essa si dibatteva, le afferrai il capo, e glielo feci sbattere in terra... contro un sasso... non so come... vidi del sangue... un fiotto rosso... Era stata mia... e nello stesso minuto l'avevo uccisa...

La credetti morta! Fui preso dal terrore, dallo spavento... e la gettai nel fiume... Ma essa si aggrappò con una mano ad un ramo... Non parlava... non muoveva più gli occhi... era morta tutta... meno quella mano, che stringeva come una morsa... Volli tagliare l'arbusto... e non mi riescì... non mi riesci... e... tagliai la mano... in pochi minuti, disarticolandola al polso!...

Quella mano cadde su l'erba, come un fiore reciso... La presi tremando... volli lanciarla nell'acqua... ma non lo potei fare. Allora, in quel momento stesso, pensai di conservarla... proprio lì, nel cofanetto, che *le* avevo scolpito per i *suoi* ori!

La imbalsamai quella medesima notte, tra l'imperversare d'un uragano, che faceva tremare la terra. La tenni nella mia camera. Passai otto giorni d'inferno, senza poter chiudere occhio, mai!

Finalmente... i remaioli d'Arno trovarono il cadavere, impigliato tra le barbe d'un ontano.

Vi fu subito chi sospettò di me... mi arrestarono... il giudice m'interrogò, confessai tutto... e *dormii*...

— Quale cinismo!...

*
* *

— Se non sbaglio, gli hanno dato vent'anni, è vero? — chiese Carlo Foschi.

— Sì... vent'anni!

— E... la mano? — domandò Salvo Parisi.

— L'hanno sepolta... a Trespiano.

— Col cofanetto?...

— No, quello è stato venduto all'asta... Vdete vederlo?

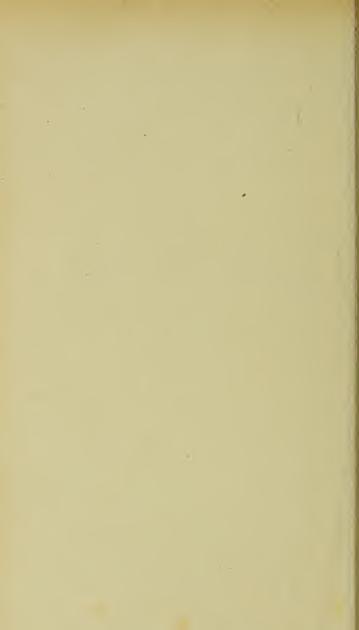
— L'hai tu?

— Sì... Eccolo.

E il pittore Donati lo tolse da un armadio, ove lo conservava gelosamente.

Foschi e Parisi mandarono un'esclamazione di stupore: c'era dentro una mano!

— L'ho modellata io, è di cera...

Liberta e Frà Folco

Maggio fioriva nel sole, che nei pomeriggi aveva lampi di fuoco; e dalla cerchia verde dei colli, dagli alberi dei viali, dai giardini della città, scendevano su Firenze e si espandevano con le prime brezze dell' imbrunire profumi acuti di tigli, vellicamenti delicati di giaggioli e olezzi di roseti.

Liberta, sola, camminava lentamente dalla piazza del Duomo verso i viali, lungo la via Cavour, tra un'onda di popolo festante e uno scarrozzio continuo, in un pulviscolo dorato, che fondeva tutti i colori, fino al cobalto del cielo.

.Liberta, una giovine donna dalle forme opulenti, dalle labbra carnose, dai capelli abbon-

danti e molli, dagli occhi fosforescenti in un viso storto e pallidissimo.

Non bella, certo, ma un tipo che piaceva... quando ci si era abituati.

Chi la vedeva davanti a sè, camminare mollemente, dondolando un po' i fianchi, la vita abbastanza sottile, il torso poderoso, le spalle tonde, la nuca bianca e grassa e ombreggiata di peluria biondiccia, il capo eretto, l'insieme elegante, affrettava il passo, per godere l'immagine davanti.

Nel rasentarla di fianco, un'occhiata al petto riboccante nella veste attillata, al profilo sufficientemente corretto...

Ma poi, sorpassandola, guardandola in faccia una delusione!

Il naso storto, la linea delle guance ondeggiante, un mento fenomenale, un'irregolarità troppo evidente, un contrapposto violento con l'immagine di prima.

Però, se Liberta sgranava gli occhi, ora cupi e ora balenanti, se socchiudeva la bocca voluttuosa, se metteva a mostra i denti candidi e puntuti, pronti a mordicchiare, se animava

il viso, con un sorrisetto, con una smorfia birichina, con un atto dispettoso, con un'occhiata torva — allora tutto l'ondeggiamento della sua faccia strana aggiungeva un'irresistibile vivacità alla mossa, e la giovine donna riesciva nell'insieme più che bella, peggio che bella: potentemente desiderabile, con le sue carni fresche e abbondanti, le labbra umide e carnose, i denti minacciosi e gli occhi stellati, sotto la massa dei capelli molli e lucenti.

Non era bella... ma appunto per questo era molto orgogliosa, e vanitosa, dei suoi fascini.

E quando s'accorgeva che la prima impressione di chi la guardava era, per lei, così poco lusinghiera, animava il suo viso, arrotondava gli occhi, li rendeva più vivaci, più fosforescenti, lanciava una rapida occhiata provocatrice e poi abbassava le lunghe ciglia di seta... per guardare subito dopo di sottecchi.

Guardami, diceva con l'occhiata incendiaria, sono franca, altera, pronta e voluttuosa.

Ma anche riservata — ammoniva il rapido abbassare delle palpebre.

Però... soggiungeva con l'ammiccare di traverso.

Però... se saprai fare, se sarai gentile, carino, meglio: carezzoso e ardito all'occasione... ma senza brutalità; se i tuoi occhi avranno l'espressione dell'intelligenza, la tua parola il fascino della raffinatezza, le tue mani il tremito della passione... chi sa?!... chi sa!...

Chi era? D'onde veniva? Che cosa faceva?...

Un'attrice a spasso — era stata un anno in America con una compagnia di secondaria importanza — e si riposava, aspettando una scrittura pel Settembre.

Aveva racimolato laggiù una modesta sommetta, e viveva intanto nel dolce far niente, leggendo molto, passeggiando spesso, scrivendo lettere interminabili a tutti gli amici lontani.

Era un'artista modesta, di quelle che non guastano mai. Non era un'appassionata dell'arte, non ne conosceva le grandi gioie e gli sconforti accascianti. Era semplicemente una metodica. Sapeva le «parti», le diceva con franchezza, con una certa grazietta, metteva a mostra volentieri le spalle ignude, le braccia tornite, vestiva con qualche eleganza, e «flirtava»

con molto piacere, fra una scena e l'altra, nel suo camerino sempre ordinato, o tra le quinte, coi suoi compagni, con gli amici, coi critici, con gli autori.

Il suo più grande desiderio era di essere amata, accarezzata, vezzeggiata.

Se qualcuno la trascurava, ci si metteva di picca, diveniva civettuola, provocante; ardita, qualche volta. Rideva di gusto, per far vedere la chiostra dei denti, candidi e puntuti.

Faceva dondolare i fianchi e sporgeva il seno abbondante.

Quindi posava la sua mano sulla spalla dell'amico, lasciava cader l'altra con abbandono lungo la persona, susurrava qualche parolina gentile, si faceva carezzosa, gattina, e diceva certe sciocchezze bambinesche; un « froufrou », un « gnaognao », le fusa della micia.

Un attimo di indecisione... tendeva l'orecchio:

— Sono di scena!...

E scappava a dire la sua parte, con la solita accuratezza, senza sbagliare una parola, ma senza nessuno di quegli scatti, che caratterizzano l'artista superiore.

Giunta a Firenze, aveva preso in affitto due stanzette ammobiliate, lassù, verso le Cure, all'aria fiesolana.

Un salottino verde, con un canapè rosso cupo, un tavolino col tappeto turco, istoriato e laminato d'oro, delle sedie imbottite, delle ballerine di carta alle pareti, tra qualche pezzo di vecchia stoffa circondata di fotografie.

Più, quattro oleografie in cornice dorata: Rigoletto e sua figlia; Otello e Desdemona; Re Umberto in gran tenuta; e la Regina Margherita vestita di bianco, col diadema in capo e sette giri di perle intorno al collo.

Liberta aveva però adornata con più cura la sua cameretta.

Una pelle d'orso in terra, davanti l'agrippina coperta di cuscini *liberty*; un'altra pelle, di guanaco, davanti l'armadio a tre specchi; un'infinità di ninnoli d'argento sul lavabo. Tutto l'arsenale della donna elegante, che ha una cura minuziosa della propria persona; e che sta coi piedini ignudi, le vesti discinte, lungamente, lungamente davanti allo specchio, ad arricciarsi i capelli, a lucidarsi la pelle, ad acca-

rezzarsi l'epidermide con gli spazzolini, la vellutina, le stecche d'avorio, le acque odorose.

Aveva la voluttà della propria carne e quella dell'acqua fresca.

Amava aspergersi lungamente d'acqua, asciugarsi lentamente, vezzeggiarsi nello specchio, accarezzarsi le spalle con le guance... premere le labbra sulle proprie braccia, dove la pelle era fine, candida e lucente, la carne profumata.

Indossava sempre vesti attillate, stoffe morbide e leggiere, che ne designavano le forme. In casa amava lasciare il corpo libero e fresco, in ampie vestaglie di seta, di crespo della Cina, mentre — d'inverno — russava allegramente la stufa, e saliva la temperatura dell'ambiente ad un grado inverosimile.

Invidiava gli orientali, che passano le loro giornate accoccolati su dei tappeti, vestiti di sete che stanno in un pugno, i piedi ignudi in babbucce ricamate, tra una mite penombra e i sottili profumi dei gelsomini.

Però non si compiaceva delle loro letterature fantastiche, delle frasi immaginose, delle iperboli, delle sentenze.

Era ghiotta dell'amore vibrante e raffinato, ma che principia con dei vellicamenti sottili, delle tenerezze soavi, delle paroline susurrate all'orecchio, che danno un fremito lungo la persona; e finisce con strette che son graffi, con baci che sono morsi, con deliri che sono spasimi.

***

Giunta in piazza San Marco, Liberta vide un frate, un bel giovine, sottile e slanciato, che entrava in una chiesa.

Egli le aveva dato uno sguardo rapido, serio, quasi severo e triste nel tempo stesso.

Dopo un momento d'indecisione, macchinalmente, e senza quasi sapere quel che si facesse, come attirata da quella gioventù magnifica e sconsolata, Liberta lo seguì.

Anch'essa l'aveva guardato per un attimo, con una occhiata rapida e scrutatrice.

Aveva la faccia pallida e magra, i capelli castani, gli occhi neri, profondi e infossati, il naso sottile, le labbra tumide, la veste candida sotto una dalmatica nera.

La chiesa era in una penombra deliziosa, fresca, tranquilla. Tre o quattro donnicciuole, sedute sopra un banco, brontolavano delle preghiere. Una tratto tratto aspirava del tabacco; un'altra faceva ticchettare i ferri da calze.

Una vecchiuccia, male in arnese e guercia, stava inginocchiata vicino a un confessionale.

Da un finestrone aperto entrava un raggio di sole, ed una pispilloria di passerotti in amore.

Il frate s'inchinò davanti l'altar maggiore, poi entrò nella sagrestia.

Liberta si lasciò cadere sopra una sedia, e un sorriso strano increspava gli angoli della sua bocca.

Uno scaccino riforni d'olio una lampada, quindi passò accanto a Liberta, strascicando i piedi, la sfiorò quasi, e si voltò a guardarla, come un fiore troppo vivace e profumato e violento, in una cella che sa di cose morte.

La giovine donna gli fece un cenno, perchè si avvicinasse. Gli porse uno scudo e gli susurrò:

— Una messa, una lampada alla Madonna, e il resto per voi.

— A beneficio di chi la messa?

— In espiazione dei miei peccati.

Il vecchietto la fissò un momento borbottando:

— Una messa... — Forse in cuor suo egli soggiungeva: una sola?...

— Sì, — disse la donna sorridendo. — Non è sufficiente... il denaro?

— Ne avanza. Vuole la ricevuta?

— No... Chi è quel frate che è entrato or ora?...

— Fra Folco.

— Vorrei confessarmi.

— Da lui?

— Sì... cioè, da lui o da un altro...

— Tutte da lui! Ora verrà, quello è il suo confessionario. — Poi, vedendo la vecchia, soggiunse: — Ma il posto è preso, bisogna aspettare.

— Aspetterò.

— E... nel convento c'è anche una distilleria di profumi. L'acqua di mille fiori, l'ambra grigia...

— Lo so.

— Ecco fra Folco.

Il giovane, tutto vestito di lane candidissime, appena entrato in chiesa si prosternò di nuovo davanti l'altar maggiore, poi entrò nel confessionario.

La vecchia zoppicando andò a inginocchiarsi davanti la grata, e Liberta prese il suo posto.

Due passerotti vennero a schiamazzare sul telaio della finestra aperta. Garrivano, si beccavano, starnazzando con le ali.

Il sagrestano li guardò indignato; le beghine smisero di borbottare, e levarono il capo verso gli uccelli in amore. Allora lo scaccino andò a chiudere i vetri istoriati.

Scomparve ogni raggio di sole, e si diffuse per la chiesa una luce violetta.

Tendendo l'orecchio, Liberta sentiva il bisbiglio della vecchiuccia e del frate.

E pensava:

Che cosa gli racconterà?

Pettegolezzi, maldicenze, qualche peccato di desiderio; forse le colpe degli altri.

O compiacenze riprovevoli, mercimonii vili.

Ovvero essa cerca un conforto alla miseria, un balsamo ai suoi dolori.

Ha un marito brutale, un figlio scapato, una figliuola libertina, e si accusa, povera vecchia, di essere stata moglie poco sollecita e madre poco severa.

Ma che cosa le dirà fra Folco, per consolarla?

Che il cielo è vasto, e la misericordia divina immensa.

La farà essere rassegnata quaggiù, col miraggio d'un premio in quel mondo... dal quale nessuno è ritornato, mai!

E ci crede lui?

Interamente, profondamente, al punto da rinunziare a tutto, a tutto: di credere tutto vano, tutto disprezzabile; ogni sentimento ed ogni passione?

Tutto trascurabile, in confronto di quella gioia immensa e perenne?

Preferirà davvero, qui, ad ogni goccia di rugiada, una stilla di fuoco, che gli bruci atrocemente le labbra assetate?...

Nessun desiderio, nessun piacere, nessun amore? Nessuna vanità?... O non è tutto vanità... anche il suo patire!?... Giovane... bello... e sconsolato.

Mi ha guardata un momento... freddo, acuto...

Con disprezzo, o con pietà ?...

Il frate ora borbottava qualche preghiera, qualche raccomandazione.

Poi levò una mano, bianca, lunga, sottile, che usciva dall' ampia manica candidissima.

La vecchina uscì dal confessionale, e venne a inginocchiarsi su la nuda pietra, accanto a Liberta, la quale lasciò i guanti e l'ombrellino sulla sedia, e s'avviò per confessarsi...

Mossi due passi, tornò indietro, posò sulla sedia anche la borsa, stile impero, graziosissima, di seta bianca, tutta trapunta a ghirlandette d'oro, e fatte scivolare due lire in mano della vecchiuccia, le raccomandò di badare alle cose sue.

La vecchia le baciò le mani.

Il Signore le aveva fatta la grazia... di mandarle qualche cosellina per il desinare !

***

— E' molto tempo che lei non entra in grazia del Signore ?

— Due, tre anni, forse più, non rammento bene.

— Perchè stare tanto? Fu ammalata forse ?

— No, Fra Folco...

— Sa il mio nome ?

— Sì, è un nome storico e bello...

— Questo non m'importa, è la pietà che conta, è la preghiera che vale.

E lei, certo, non prega mai.

— Sì, qualche volta, quando sono sola, quando sono dolente.

— Tutti coloro che soffrono hanno conforto dal cielo.

— Qualche volta non si crede di meritarlo.

— E' già, questo, un segno di pentimento.

— Io non mi pento mai.

Il frate la guardò un momento.

Gli occhi di Liberta erano scintillanti : due frutte di pruni, in un viso di cipria.

Egli strinse le braccia conserte contro il petto.

— L'ho spaventato, fra Folco ?

— Nulla mi spaventa, nel mio dovere.

— Sono una grande peccatrice.

— Così giovane ?

— Gli esempi.... la febbre di vivere...

— E' maritata?

— No.

— Ragazza?...

— Ma... signorina, mi dicono...

— Non ha una famiglia?

— Sì, certo — di trenta persone.

Egli la guardò severamente.

Poi si raccolse, il mento nella mano destra, e l'altra mano sotto il gomito.

Liberta continuò:

— Mio padre è a Pietroburgo, suggeritore al Teatro Imperiale dell'opera; mia madre... a Napoli... Io sono stata fino adesso in America, in una compagnia di comici.

— Ah!... E' artista!

E abbassò il capo... come rassegnato a sentirne delle belle.

— Sì, artista. E' una bella vita. Si gira il mondo, si fa ridere o piangere; ci si commuove qualche volta, o si ride anche noi.

I borghesi ci sfuggono... e ci invidiano.

Tutto ci è permesso, perchè siamo come fuori del mondo...

Ho molto peccato, fra Folco...

— Mi chiami padre.

— E' troppo giovine.

— Perchè non chiedere, allora, un confessore più vecchio?

— Non avrei confidenza, non potrei aprirgli l'animo mio.

— Parli adunque: la misericordia del Signore è infinita.

— Sono fuggita di casa a sedici anni, innamorata di un giovane attore.

Ho vissuto qualche tempo con lui, e quelli sono stati i giorni più lieti della mia esistenza.

Tutta la poesia del primo amore, tutto lo slancio della giovinezza.

Le nostre labbra perennemente assetate di baci... un rapimento continuo...

— E nessun rimorso? Mai?! Mai?!

— Non ci si pensa, quando ci si sente felici.

— Non ha potuto almeno far regolare il suo stato, far benedire la loro unione?... Perchè non l'ha tentato?

— Sarebbe stato impossibile. Alberto aveva moglie!

— Doppia colpa, dunque, la sua! Un amore peccaminoso e la disunione di una famiglia.

— Povero Alberto, era tanto infelice con sua moglie!

Del resto, o me... o un'altra!... Che cosa vuole? L'aveva sposata per forza! Un antico legame, con una vecchia attrice, d'infimo ordine, mentre lui era tanto elegante, tanto intelligente!...

— Ma l'aveva sposata!

— Sì, però... non ho scrupoli. Non stavano neanche più insieme.

— Ma era sua moglie, disgraziata, sua moglie davanti a Dio.

— E' vero... ma era tanto buffa davanti a lui. Seccante, gelosa, rifinita, cadente.

Un giorno venne a trovarmi, a vantare i suoi diritti, mi si inginocchiò anche davanti, come in una scena del vecchio repertorio.

— E lei, non pianse?

— Io? No. E' atroce, ma qui non si deve nascondere la verità. Ho riso, ho riso come una matta. Me la vedevo sempre davanti agli occhi in *toilette* notturna... a letto... con lui!... La sentivo chiamarlo con dei vezzeggiativi,

come facevo io: Mignon, micio, bebè... E lui che le rispondeva sullo stesso tono: Miche-Mie-Miette-Lulù...

Conoscete Lulù di Bertolazzi?

— No.

— Dicevo anch'io, come Lulù, qualche bugiuccia...

Le piccole bugie delle donne innamorate sono i confettini d'argento sopra una torta delicata. E' vero?

— La menzogna è un peccato, io non so altro.

— Anche a fin di bene? Anche per rendere più felice un uomo?

— Quello che si nasconde, è segno che non si può confessare.

— Toh, bella forza!

— Si dovrebbe agire sempre come se si fosse qui, davanti al confessore.

— Già, ma con un amante è tutt'altra cosa, sapete?

— Non discutiamo, figliuola mia, e giacchè Iddio le ha toccato il cuore, si purghi di tutti i suoi peccati.

— Ero piaciuta al direttore della compagnia, il quale mi faceva una corte spietata. Non mi sgridate troppo, perchè quello era giovanotto!... Un giovanotto maturo, però un bell'uomo. Io resistevo... Ma un giorno che egli voleva dare una parte mia, di diritto mia, mia, ad una altra ragazza... e quale ragazza!... Oh! perbacco, allora...

— Vanità!

— Che cosa varrebbe essere donne... e... così, via, passabili, se non si fosse un po' vanitose?...

— E al cuore del vostro amico, non ci pensavate?

— Sì... dopo. Ma era troppo tardi!

Eppoi, quei sotterfugi... hanno un sapore così delizioso!... E' il teatro, portato nella vita. La commedia dell'arte. Si recita all'improvviso. Autori e attori nello stesso tempo.

— Il tradimento!

— E' una colpa, lo so — e me ne pento — molto, molto... adesso.

Ma quei baci furtivi... quelle strette sfuggevoli... che vi abbracciano tutta... Quel calore di desiderio, che vi brucia la faccia... che vi

fa battere le tempie... che vi dà le vertigini, i brividi...

Fra Folco mormorò una preghiera, coprendosi la faccia con le mani.

— Perdonatemi... padre.

Quel voi confidenziale e quel padre austero avevano uno strano senso, su quella bocca voluttuosa e maliziosa. Perfido e burlesco, nel tempo stesso.

— E il vostro amico ?...

— Dopo qualche mese cambiò compagnia... Io rimasi con Flavio.

— Chi ?

— Il direttore.

— Fedele, almeno ?

— Oh, sì...

Però... c'era un giornalista a Milano: Renato Frenzi, lo conoscete ?

Il frate alzò impercettibilmente le spalle.

— Ah, è vero, scusate.

Renato... era un bel giovane... serio, troppo serio. Scriveva bene... e « stroncava » gli artisti !... Dicevano che fosse un orso... Ma sapete ? Quel che donna vuole... Iddio...

— Il diavolo!

— Un bel diavolo, però. Vero?

E aprì la bocca ad un sorriso, mostrando i denti lucenti, tra le labbra troppo rosse, violente, come due striscie di sangue.

Fra Folco la sbirciò con un'occhiata di traverso, rapida e tagliente.

Essa congiunse le mani, e restò un momento in silenzio, come scossa da un tremito...

— Continuate... sospirò con un filo di voce, un po' tremula, il frate.

— L'orso... fu domato. Ma era un ragazzo... non sapeva far le cose cautamente. Quanto mi amava!... Io mi pento, io mi pento di tutte le mie colpe: sono qui prostrata davanti a voi e chiedo la forza di obliare... di dimenticare tutto. Questo soltanto io chiedo, perchè il ricordo di quei giorni di delirio, di vittoria, di trionfo... e d'amore, tanto più intenso, quanto più doveva essere nascosto... mi fanno sognare ancora, trasalire ancora, tumultuare il sangue... vaneggiare la mente.

L'amore... è un peccato, un grande, un terribile peccato...

Ma un dolce peccato!

Il suo trasporto era così grande, erompeva tanto da quel cuore, che pareva volersi macerare nel pentimento, aveva un impeto di suggestione così potente, che il giovine fraticello sentì come un alito caldo contro la sua faccia un vellicamento sottile alle tempie...

Congiunse le mani, e senza guardarla le accennò di continuare.

— Flavio se ne accorse. Mi amava. Vi fu una scena! Poi anche un duello...

— Del sangue?!

— Oh, poca cosa, una ferita leggiera...

— Ma il rimorso, disgraziata?...

— Venne... dopo. Allora... mi sentii tanto invidiata, dalle mie rivali, che non ci pensai!

— Senza cuore!

— No!... No, no!... Senza cuore, no!

Ma il mondo è così.

Io... non credevo che la mia colpa fosse tanto grande. Ho conosciuto anche dei sacerdoti tanto veementi, forti... spavaldi.

— Lei?!

— Sì, certo... nel « Cantico dei Cantici » di Cavallotti; in « Dall'Ombra al Sole » di Libero Pilotto...

— Via, non scherzi a codesto modo!

— No, non è mia intenzione. Ma vi ho recitato... l'ho nel sangue.

— E poi?

Un appello freddo, incisivo, tagliente.

— Ho lasciata quella compagnia, sono stata in America. Mi sono abbandonata al piacere. Ho vissuto intensamente, febbrilmente...

— Tradito ancora?

— No... ho cambiato, senza tradire. In America si va alla lesta.

— Ogni depravazione.

— La voluttà di vivere.

— Nessun pensiero all'al di là!

— Sì... adesso. E sono giovane, guardatemi. Questo per molte donne non accade... se non quando hanno finito di piacere.

— Il vostro pentimento è sincero?

— Sì... e vorrei soltanto la forza perchè fosse anche duraturo.

— Chiedetela a Dio. Umiliatevi al suo cospetto. E pregatelo devotamente. Sapete almeno pregare?

— Sì, certo. Ricordo le preghiere che mi furono insegnate da bambina. E porto al collo, appesa a una catenella d'oro, una Madonna di smalto, guardate.

Aprì la veste, baciò l'immagine. Lasciò scoperto un dito di carne, che mandava un sottile profumo di giovinezza. Quindi, pudibonda, si ricoprì.

Il frate le impose una lunga preghiera di espiazione.

Prima di lasciare il confessionale, la giovine donna gli chiese d'acquistare delle acque odorose.

— Dopo la penitenza, verrete nella sala attigua alla farmacia.

Fra Folco si ritirò, mentre la chiesa andava popolandosi di gente, per le preghiere della sera.

Liberta si prostrò per dire le sue giaculatorie. La vecchina, stanca d'aspettare, la chiamò per consegnarle l'ombrellino, la borsetta, i guanti... poi uscì dalla chiesa zoppicando e borbottando...

— Questa l'ha vuotato il sacco!... Ma però nche fra Folco... non la spicciava mica in due attute, come fa con me!

Si sa, la pecorella smarrita ha tutte le cure el pastore... Mentre noi... Eh, alle volte... ver-ebbe proprio la voglia di smarrirsi davvero!

*
* *

Entrando nella sala attigua alla farmacia, iberta non sapeva quale contegno tenere. on era più la penitente al cospetto del suo onfessore.

Era la donnina elegante, davanti a un profuiere in tonaca.

Al quale però pochi minuti prima essa aveva elata tutta intera l'anima sua, senza retienze. Aveva detto tutto quanto non avrebbe ai osato confessare a un amico di vecchia ata, a un amante il più spregiudicato.

Nella sala era diffuso un profumo penetrante, a *boudoir*, e questo la rinfrancò.

Poi vide che fra Folco non era solo, c'era nche un vecchio frate servente, grasso e tondo,

che stava, a gambe larghe, gli occhiali sulla punta del naso, le braccia stese, versando un'essenza, da un bottiglione in una fiala.

E questo finì di rassicurarla.

Dal soffitto pendeva un coccodrillo impagliato. Giro giro alla stanza vi erano degli armadietti eleganti, a vetri, e tra l'uno e l'altro degli sgabelli di noce, coperti di velluto granato.

Folco le andò incontro, la fece sedere gentilmente, con una galanteria semplice, ma franca e la pregò di scegliere.

— Desidererei... qualche cosa di antico, di... come dire?... Di storico.

— Ah, bene: l'acqua lanfa, allora.

— Toh, come nella Francesca da Rimini del d'Annunzio.

— Precisamente.

— La conoscete?

— Sì.

— E' un poeta... non molto in odore di santità

« E quella sua Vergine madre,
vestita di cupa doglianza »...

— Bisogna conoscere il nemico, per poterlo combattere.

Liberta si levò di tutta la persona, sorridendo. Si girò un po' su se stessa, come per mettersi a mostra, poi fissò gli occhi socchiusi in quelli del frate, piegando un po' la testina, con una mossetta civettuola.

— Ah, ah!... qualche volta può essere comodo.

Il frate abbassò gli occhi, mormorando semplicemente:

— E' un dovere. E questo ci basta. Fra Paolo, date l'acqua lanfa alla signora.

— Anche dell'ambra grigia. E' un profumo inebriante.

Poi, dopo una guardatina in giro:

— Tutti i frati si sono dati alle industrie...

— Tutti no... molti però. I Trappisti fanno la cioccolata, i Benedettini, i Certosini dei liquori.

— Le monache dei biscotti...

— « Glorificamus domine in laetitia » — borbottò fra Paolo.

Liberta si guardò ancora intorno curiosamente... Ad un tratto fissò un oggetto bianco in una bacheca e si lasciò sfuggire un gridolino...

— E' un teschio, — disse fra Folco.

— Eh, lo vedo! — Mi fa ribrezzo.

— E' qui da più di tre secoli.

Anticamente si credeva che la polvere del teschio umano fosse un farmaco per l'epilessia. Ma abbiamo anche degli altri medicamenti antichi, i quali sono certo meno ripugnanti per le signore. Ecco qui: topazi, giacinti, perle, smeraldi.

— Oh tanti, tanti da farne un diadema!

— Entravano nella farmacopea medioevale. Si credeva che l'oro rafforzasse il cuore.

— Adesso rinsalda le amicizie.

— O le rompe.

— Qualche volta, sì, quando non sono di quelle buone.

— Ecco, signora — interruppe fra Paolo, — sono dieci lire, favorisca pagare alla cassa.

Liberta prese il pacchetto, e fece per avviarsi. Poi si avvicinò a fra Folco.

— Lei mi ha riconfortato lo spirito, — gli disse a voce bassa, con un senso d'intimità. — Vorrei tornare spesso da lei.

— Sono un servo di Dio, nella sua casa.

La giovine donna pagò alla cassa e uscì sulla via. Il sole tramontava, in una tinta violacea. Un brusio di gente, uno scarrozzio più intenso, uno schioccare di fruste...

E Liberta si avviò su per via Cavour, verso le Cure, camminando lentamente, dondolando i fianchi, e il pacchetto di profumi, ch'essa reggeva col mignolo della mano destra.

Andava pensierosa e sorridente, accarezzando un sogno, seguendo una immagine, pregustando una vittoria.

Qualcuno si fermava a guardarla.

Qualcuno le susurrava delle parole ardite, brutali, ch'essa non sentiva nemmeno.

Due ufficiali di cavalleria, strascicando un po' le sciabole pretensiose, fecero l'atto di sbarrarle il passo.

Liberta si scansò bruscamente, e proseguì per la sua strada, dura, impettita, con la bocca sdegnosa, sibilando fra i denti una parola sola.

— Imbecilli !...

Però, mossi alcuni passi, fingendo di accomodarsi la sottana, si voltò a sbirciarli !

*
* *

L'attrice ritornò spesso a confessarsi dal medesimo frate, ma senza accostarsi mai alla Santa Eucarestia.

Fra Folco gliene chiese il motivo.

— Ho tanto peccato — rispose Liberta — che non me ne crederò degna, se non dopo una lunga espiazione.

E il religioso fu addirittura commosso della sua pietà.

Nel convento cresceva l'estimazione per fra Folco; egli stava salvando un'anima, aveva tolta una preda al demonio, la sua era un'opera meritoria, che lo rendeva quasi quasi invidiato tra i confessori.

Un'attrice, una donna di teatro... giovane, belloccia, elegante...

C'erano, sì, delle altre signore, che frequentavano assiduamente quella chiesa. Delle dame dell'aristocrazia. Ovvero delle borghesi ricche, le quali si nobilitavano con la loro pietà.

Signore eleganti ed altere, che piegavano i ginocchi sui gradini degli altari e curvavano le fronti davanti agli umili servi di Dio.

Ma non erano più giovani. Avevano famiglia, figliuoli adulti, erano nonne.

Temevano per la loro discendenza, erano vinte dall'affetto materno, dal bisogno di rispetto, dagli esempi, dalla tradizione... fors'anco dalla sazietà.

Questa no: questa era sola, vibrante, ardente, nella più rigogliosa fioritura della sua giovinezza, sbalestrata in un mondo strano, in un ambiente speciale, fuori d'ogni regola e d'ogni legge, con una « morale » tutta sua, diversa da quella comune agli altri.

La vecchiuccia claudicante s'era abituata ad attendere in chiesa, ogni tre o quattro giorni, la sua « signorina », a cederle il posto se aveva fretta, a custodirle l'ombrellino, i guanti, la borsetta... a guardarvi dentro qualche volta, a ricevere sempre delle elemosine.

Scàmbiavano qualche parola insieme, si inginocchiavano l'una accanto l'altra per dire

du' erbucee, se il frate era occupato con delle altre penitenti.

E la zoppa aveva anche imparata la via della casa di Liberta, per andare a sbarazzarla dei rilievi del pranzo.

L'attrice aveva voluto visitare tutto il convento, la cella del Savonarola... e anche quella di fra Folco.

Vi era stata condotta, però, da un anziano, guida consueta dei forestieri.

Ogni volta che Liberta si confessava, lo faceva con molta pietà, ma trovando sempre degli accenti disperati, che parevano terribili rimpianti. Mortificava la propria carne ribelle, frustava il sangue che ribolliva, si piegava alla devozione con dei fremiti di desiderio, che la scuotevano tutta.

Malediceva l'amore terreno e carnale... ma la sua bocca avida ne rievocava tutte le dolcezze e le rigustava, confessandole come colpe!

Il frate si sentiva commosso da quell'immenso piacere che non conosceva; che si sprigionava come un sacrilegio anche dal pentimento, che sprizzava come sangue da una

ferita riaperta; che esalava come profumo da un fiore disseccato... e ancora fresco nell'antera!

La donna si contorceva nello spasimo del desiderio, superiore al sentimento; nell'anelito della voluttà, superiore all'imperio del suo volere.

E fra Folco ne rimaneva scosso, contaminato quasi.

Era il salvatore, lanciatosi in un incendio, per strapparne una vittima, e che n'esce bruttato di fumo, i capelli arsi, le mani ustionate.

Dopo la confessione, religioso e penitente si trovavano sempre nella sala attigua alla farmacia.

Era il loro quarto d'ora d'espansione amichevole, confidenziale.

La donna apprendeva le regole del convento, e il frate i costumi del palcoscenico.

Un intreccio di sentimenti opposti, di frasi diverse: il latino dei sacri canoni e il gergo dei comici.

Le giaculatorie e le «papere»; le solennità e le beneficiate; la preparazione e le prove; l'uffizio e le «scene vuote».

Il frate constatava che anche le attrici sono garbate e pietose; e Liberta riconosceva anche nei frati una certa spigliatezza mondana.

Prima d'uscire, prima di pagare alla « cassa » l'ammontare delle sue spesucce, baciava la mano a fra Folco... precisamente come tanti amici l'avevano baciata a lei, prima di lasciare il suo camerino.

Era una mano bianca e morbida, tiepida e vellutata; una mano femminea, elegante, dal polso fine, dalla pelle liscia, che aveva un leggiero tremito di verecondia, che tentava ritirarsi per pudore, che s'accendeva qualche volta al contatto della sua bocca. Liberta la teneva un po' stretta fra le sue, prima di baciarla, come facevano gli amici, con lei.

La stringeva con una pressione continua, dolce, intima, segreta, che valeva un discorso, una confessione, un incitamento.

Poi vi posava contro le labbra un po' secche, arse, che cercavano il refrigerio e trasfondevano la loro febbre.

*
* *

« Fra Folco, sono malata, sono molto ammalata, di corpo e di spirito. Sono sul punto di perdermi, di cadere ancora.

Salvatemi, salvatemi.

Se non volete che tutta l'opera vostra vada perduta, venite a salvarmi ».

Era un appello disperato... in un bigliettino violaceo, che sapeva di *Cypre*.

Glielo aveva mandato per la vecchiuccia, la quale aveva trovata la sua signorina tanto sofferente, tanto agitata!

Il frate ne fu commosso.

Per la malattia della bella penitente? Per il suo appello? Per lo spirito religioso? Per...?

Non volle far nulla di propria iniziativa, e chiese il consenso del Padre Provinciale.

Gli fu concesso senza discussione, senza riserva.

Si trattava di salvare... « definitivamente » un'anima.

Era un trionfo della religione, della comunità.

E fra Folco andò... con fra Paolo.

Furono introdotti nel salottino, da una cameriera d'un'esagerata compunzione, che li lasciò soli qualche minuto.

Sentirono un tramestio nella stanza accanto, delle voci sommesse, qualche ordine breve, qualche risatina soffocata.

Fra Folco guardò fisso il suo compagno, che allargò le braccia.

Poi la cameriera ritornò, confusa, con una strana espressione sul volto, di serietà sforzata, e di ilarità mal frenata.

Decisamente non si era abituati a ricevere dei religiosi, in quella casa!

Furono fatti passare addirittura nella camera della signora, la quale, il viso dolente, la persona stanca e abbandonata, li attendeva, tutta distesa sulla « chaise-longue », vestita d'un accappatoio di crespo della China, coperta d'un « manton » alla spagnola, bianco, ricamato, dalle lunghissime frange.

C'era un profumo indefinibile, di *Cypre*, di vellutina, d'acqua di Colonia, e di sigarette orientali.

Su tutti i mobili, delle grandi fotografie. Sempre la stessa persona: Liberta, alla moderna, all'antica, da visita, da passeggio, col cappello e senza, con un boa di piume di struzzo, in costume da ciclista, col sottanino corto, scollata...

La donnina era come illanguidita; stese la mano ai frati, li pregò di accomodarsi, tossì, si lagnò di un dolore al petto, parlò di morire...

La cameriera si portò la pezzuola alla faccia; e si ritirò un momentino.

— La ringrazio tanto, padre, di avere esaudita la mia preghiera... Temevo che non venisse... Oh, Dio! soffro... soffro... soffro...

— Pensi al Signore, — s'arrischiò a risponderle fra Paolo, il quale patì tanto per noi...

Folco lo guardò un momento, scrollando il capo.

Tornò la cameriera, e portò dei rinfreschi: delle limonate, delle aranciate, una bottiglia di Bordeaux.

— Vogliono gradire qualche cosa, nella casa dell'umile Maddalena? — Chiese Liberta.

Fra Folco si bagnò appena le labbra, con una tazza di limonata.

Fra Paolo, invece, guardò con gli occhietti socchiusi la vecchia bottiglia del vino prelibato.

— Credevo di trovarla più ammalata, susurrò il confessore.

— Lo sono stata molto, fra Folco... molto, molto... E ora sono colpita nello spirito e affranta.

Dopo il medico del corpo, sentivo assolutamente il bisogno di quello dell'anima. Ebbi delle visioni turbatrici. Delle allucinazioni peccaminose. Ho avuto paura che la colpa mi riafferrasse, con quella stretta che sconvolge, che annienta. Il sopore del montanaro, preso dal gelo...

Temevo d'abbandonarmi alla voluttà, che soffoca ogni energia, che assopisce ogni volere. Per questo l'ho chiamato. Ho bisogno della pace cosciente, che ella ha saputo infondermi.

Mi consoli, e mi sgridi; mi ascolti e mi punisca.

Mi faccia sentire la voce della verità e del dovere.

Non si pecca soltanto col corpo, ma anche con l'anima, con lo spirito, coi pensieri, coi desideri, coi sogni.

Cadere in un momento d'oblio, di febbre, in un trasporto irresistibile, sotto la seduzione che spia ogni vostra debolezza, per approfittarne, è minor peccato del desiderio acuto e persistente, di questa ossessione continua, che ci si forma da noi medesimi: dell'evocazione della colpa....

La povera donnina si contorceva, portando le mani alla faccia, scoprendo le braccia ignude, nelle larghe maniche dell'accappatoio...

Fra Paolo strinse la corona in mano, afferrò la croce, e la baciò devotamente.

— Fra Folco, ho bisogno di confessarmi!...

Fra Paolo si levò subito e disse:

— Aspetterò nel salottino, recitando l'uffizio...

Folco parve esitante...

La signora suonò, venne la cameriera, rapida, snella, silenziosa come un'ombra.

Prese la bottiglia di Bordeaux, seguì con quella fra Paolo nella stanza attigua.

Il vecchio frate centellinò il vino con beatitudine; annusò del tabacco, si accomodò in

una poltrona accanto alla bottiglia, e si lasciò andare a delle meditazioni sulla vanità del mondo.

Intanto la donnina susurrava nell'orecchio al giovane confessore delle parole turbatrici. Visioni di deliri e di spasimi deliziosi, che la sconvolgevano; lunghi abbandoni ad ebrezze misteriose; vellicamenti sottili; incubi... che non avevano niente di spaventoso.

— Ho sognato anche voi, fra Folco.

Egli ebbe un fremito, e congiunse le mani stringendo la corona, stringendo convulsamente la croce salvatrice.

— Sì, vi ho sognato qui, come siete ora... accanto a me, con l'orecchio accosto alle mie labbra. Eravate il Salvatore... e nello stesso tempo il Desiderato.

Capite come, desiderato? L'uomo dei nostri sogni, colui che ci domina, e che per questo noi amiamo.

Frate e soldato; pietoso e forte; umile ed altero; solenne e vibrante.

Un misto di religioso e di guerriero, come San Paolo... Non so bene, come quelli antich

oldati della Fede, che cavalcavano contro
l'infedeli, armati della croce e della spada.

Mi pareva una visione, che si staccasse dalle
inestre istoriate d'un tempio... Ildebrando,
orse?... Non so... non so...

E ho ripetuto i versi del Cantico dei Cantici:

« Io vi scongiuro figliuole di Gerusalemme,
e trovate il mio amico rapportategli che lan-
uisco di amore ».

« I fiori si veggono nella terra, il tempo del
antare è giunto, e s'ode la voce della tortora
ella nostra contrada ».

« Il mio amico mi ha fatto motto e mi ha
etto: Levati amica mia, bella mia, e vientene ».

« Ed io trovai colui, che l'anima mia ama,
o lo presi e nol lascierò... ».

« Sia la sua mano sinistra sotto il mio capo
la sua destra mi accarezzi ».

Liberta prese le mani di lui, che tremavano,
e avvicinò alla propria faccia infuocata; se le
osò sulle labbra assetate, le baciò devotamente
con trasporto.

Il frate confuso la lasciava fare.

E la donna accorta non abusò del suo stato.

Poi la confessione continuò più calma, co
un abbandono amichevole, con una confi
denza assoluta, da compagno a compagno, pi
che da penitente a religioso.

Fra Folco trovò per Liberta delle parole d
conforto di una gentilezza squisita; ne calm
lo spirito agitato, e ne rinvigorì l'anima affranta

Essa risorse, come Lazzaro morto, al tocc
delle Sante Mani.

E il fraticello fu convinto di avere compiut
un'alta opera di redenzione.

— Tornerete, è vero?

— Sì, sì... certo.

— Non lasciatemi ricadere... tornate presto
presto. Fra tre giorni, non più.

— Ebbene sì, fra tre giorni.

Infatti, come aveva promesso, ritornò.

Era solo.

Fu Liberta stessa ad aprirgli, e lo conduss
per mano nelle sue stanze, tenute in una pe
nombra discreta.

La casa pareva deserta.

Il frate aveva l'orgoglio della propria forza, a fiducia nel dovere.

La seguì.

Essa non parlò di confessione, al religioso; na la sua fu tutta una confessione, all'a-nico.

Così le parole confidenziali della donna avevano un acre sapore di complicità.

Non era una persona sottomessa e inginoc-hiata, davanti la misteriosa incarnazione di un potere transumanato; era la Compagna, la De-siderata, l'Eletta, la quale susurrava nell'orec-chio ad un'altra creatura vibrante la narrazione colorita ed accesa dei suoi peccati, ch'erano incitamenti e promesse.

Giocherellava, parlando, con le proprie fotografie, con quelle degli amici, che l'avevano posseduta.

Eccitava in lui un sentimento di gelosia morbosa.

Si muoveva, con contorcimenti serpentini, come esaltata dalle sue stesse parole, dai ricordi, dai desideri...

E quando fra Folco non seppe più sospirare il Nome dell'Ente Supremo, che era stato per lui fino allora il solo Usbergo e l'unico Amore la donna gli suggellò le labbra, che non potevano più pregare, con un bacio, commento vivo, caldo, quasi sanguinante, di tutta la sua vita, d'ogni propria energia, delle follie commesse e sognate; epilogo di una schermaglia, d'una battaglia che durava ormai da troppo tempo, e pareva non dovesse avere altra soluzione, che quella: peccaminosa e sacrilega.

Dopo un'ora di follie, di strette, di sospiri, di bocca su bocca, di cuore contro cuore, la giovane donna discinta, appoggiata contro il cassettone, quasi sorreggendosi coi gomiti, fumava una sigaretta, e guardava le spirali di fumo azzurrognolo.

Fra Folco intanto, accasciato, il viso fra le mani, tutto scosso da un tremito, lasciava scorrere delle lagrime, che erano nel tempo stesso di pentimento e di voluttà; inebriato di una gioia sovrumana, avvilito di aver tradita la propria Fede.

Liberta, languida, ma trionfante, fece cadere

col sottile mignolo destro la cenere della sigaretta... Poi si accomodò i capelli, le vesti e guardò sorridendo il nuovo amico, il quale si trovava nel più grande imbarazzo, non sapendo come accomiatarsi da lei.

Gli venne essa in aiuto, con una mossa nello stesso tempo tenera e scherzosa.

Gli baciò le mani... Quindi, siccome il frate le ritirava, gli gettò le braccia al collo, e lo baciò ancora, sulla bocca.

*
* *

Dopo quell'ora di ebrezza folle, il frate non ebbe più pace.

Ritornò varie volte a trovare l'amica, trasportato da un delirio d'amore e d'ebrezza... che lo lasciava poi avvilito, confuso, dolente, timoroso di un grande castigo, d'una rovina indicibile, ch'egli non sapeva nemmeno immaginare.

Passava le notti pregando.

Avrebbe voluto divenir cieco, per non vedere più la fascinatrice.

Perdere l'udito, per non sentire più il suono armonioso di quella voce, che lo turbava e lo rapiva.

Perdere la coscienza del male e del bene, per non avere più nè il senso della voluttà, nè il sentimento della sua colpa.

Spesso piangeva... la pace perduta, il dovere tradito, la fede scossa; piangeva... ma tra le lacrime gli apparivano lembi d'epidermide liscia e color di rosa, leggermente profumata... e due mani fresche e sottili gli si posavano su gli occhi stanchi e dolenti, dandogli prima un grande refrigerio, quindi un turbamento strano, un'ansia, un tremore... E infine accendendogli il sangue fino alla febbre.

Non avrebbe più voluto confessare nessuno, perchè si sentiva indegno della sua missione. La più terribile lotta era per lui questa, fra i doveri da compiere, e il sentimento della propria indegnità.

Più del suo grande peccato d'amore, la coscienza gli rimproverava il silenzio, l'ipocrisia, il sacrilegio continuo che commetteva, accostandosi alle pratiche religiose, con l'anima e il corpo sommersi nella colpa!

Per questo egli avrebbe desiderato annientare in se stesso anche il rimorso... giacchè sentiva di non poter soffocare il desiderio !...

Ma una sera la vecchiuccia zoppicante gli consegnò un biglietto. Era di Liberta. Un saluto, un addio.

« Parto, Firenze è una fornace, il medico mi ordina di andare in montagna. Poi dovrò raggiungere la compagnia a Barcellona.

« Vi mando per mio ricordo la Madonnina, che ho sempre portata al collo.

« Interceda essa la grazia per noi peccatori ».

Fra Folco barcollò e fu lì lì per cadere.

Quella donna, che si accomiatava da lui, lasciandogli per memoria la santa Immagine Venerata, anche nella colpa non era ai suoi occhi una perversa, cinica e volgare.

Egli non potè maledirla, nè disprezzarla, come una sirena indegna, senza sentimento e senza cuore.

Non volle vedere una raffinatezza di perversità ; era un segno del volere Supremo, che tutto

perdona, quando il cuore è ardente e l'anima sincera.

Soffrì molto, pianse tutte le sue lacrime e macerò la propria carne, fin che delle poche ore di follia della sua vita, non gli rimase nella mente che una immagine nebbiosa e lontana, un profumo di fiori morti, nel cimitero del suo cuore!

La Duchessina del Padule

Villanova, poche case affondate in un piano, melmoso quando piove, arso e polveroso quando il sole lo morde.

E' una frazione di Rivarolo Mantovano, triste borgata circondata da mura, con un grande palazzo cupo e nero... ma storico, perchè fu villeggiatura dei Gonzaga.

Come in quasi tutte le campagne, vi si stimano gli uomini secondo la quantità di terra, che hanno al sole.

Il bifolco saluta con un cenno del capo se passa il segretario del comune, od un altro impiegato qualunque; si toglie la berretta per chi possiede su per giù diecimila lire di rendita... e s'inchina ossequioso davanti ai tre o quattro signorotti del paese.

Gianni lo Sciancato era addirittura un Re, perchè aveva cinque tenute, parecchie case, e il palazzo dei *Principi*.

Era vedovo, con un figliuolo, Luciano, che studiava legge a Bologna.

La vedovanza non lo rendeva nè triste nè sconsolato, perchè Gianni si divagava con le spose dei suoi contadini.

Se qualcuna si mostrava scontrosa... a San Martino doveva lasciar il podere.

Di quando in quando faceva delle scappate a Mantova o a Cremona, anche a Bologna... qualche volta... per visitarvi il suo Luciano...

Ritornava, poi, a Rivarolo, stucco di profumi e di occhi bistrati; e la natura agreste, che sapeva d'aria libera, e un tantino d'aglio, lo seduceva più che mai.

Aveva però lasciate sempre stare le ragazze... perchè sono impicci. Non si sa mai dove si va a finire, e in campagna certe conseguenze le si nascondon male.

A Villanova ce n'era una veramente bellina, che gli aveva fatto gola parecchie volte.

Maria Rosa: diciott'anni, bianca, bianca,

come una signorina. Orfana di padre e di madre, viveva coi nonni, sottofattore, e massaia dei conti Penci...

Ma era meglio restare alla larga anche da quella.

Chi sa quali vedute aveva il vecchio Penci... forse per qualcuno dei suoi figliuoli!

Perchè nelle campagne i signorotti ci badano, ai loro ragazzi. Guai, se sanno che frequentano certi brutti luoghi delle città vicine! E per conseguenza...

Poi Maria Rosa era troppo in vista.

Tutti i giovinotti del paese le avevan messi gli occhi addosso.

.Carlo Brenda, il figliolo del carradore, ch'era stato caporale dei bersaglieri, l'avrebbe, anzi, voluta sposare.

Maria Rosa, però, gli aveva sempre riso in faccia.

Neanche Dario Lami, il maniscalco, era stato più fortunato.

Nè contadini, nè operai non ne voleva. Piuttosto sarebbe andata in città, a fare la cameriera.

In casa sua, del resto, la tenevano come una signorina, e fuor di badare ai ragazzini più piccoli del Penci — un vero Patriarca — non faceva altro.

A Rivarolo l'avevano soprannominata la Duchessina del padule.

Perchè Villanova era proprio in mezzo a una palude.

Buon posto pei beccaccini, che s'appiattavano fra i canneti.

Luciano, finiti gli studi, presa la laurea, era ritornato al suo paese, per riposarvi un po', e per andare a caccia.

Era un bel giovinotto, alto e forte, diritto, lui, e non già sciancato come suo padre, il quale da ragazzo era rimasto sotto un carro, e il medico del paese l'aveva poi conciato a quel modo. Gli acquitrini intorno a Villanova furono visitati palmo a palmo, dal giovane cacciatore, che vi trovava sempre da fare dei buoni tiri.

Certi giorni, quando il sole era alto, si ritirava a frescheggiare sotto la pergola, di fianco alla casa di Maria.

La ragazza gli offriva da rinfrescarsi, e restava a barattar qualche parola con lui.

Gli governava i cani, gli girava intorno, facendo ticchettare le pianelle sull'ammattonato dell'aia.

Se lo coglieva un acquazzone, lo faceva ricoverare in cucina. Una di quelle ampie cucine di campagna, col camino basso e larghissimo, le travature massicce, un po' annerite dal fumo, e i rami lucidi, appesi alle pareti.

Metteva un fastello di sarmenti sul focolare, perchè s'asciugasse i panni. E poi sedevano tutti e due sulla stessa panca, ad aspettar che spiovesse.

Qualche volta c'erano anche i vecchi, e ragionavano di raccolti e di cani.

Più spesso il sottofattore era nei campi, a sorvegliare le opere, e la massaia di sopra, a rifare le camere, o dai padroni.

— Ce l'hai l'innamorato Maria Rosa ?...

— Che le pare !?... Chi vuole che pensi a me?...

— Oh, inquanto a codesto, poi, ce ne sono parecchi, che pensano a te ! Lo dicono anche alla farmacia del Feri ed al caffè del Piona.

— Ih!... mi fa ridere, sono forse una rarità da conversazione, io?... Proprio!...

— Sicuro!... Sei la Duchessina!...

— Non mi canzoni, anche lei. Non le ho fatto niente di male.

— Non l'ho mica detto per offenderti. Lo devi sapere anche tu, che ti chiaman tutti così

— Degli altri non me ne importa, sono villanzoni, si sa, zotici, ignoranti; ma lei no, lei la non mi deve canzonare!

— Te ne importa dunque, di me, Rosa?...

— No, no, non è questo che volevo dire. Non mi faccia confondere. Via, mi lasci andare.

Luciano voleva trattenerla, l'aveva presa pel grembiule... poi per una mano... ma la ragazza s'era svincolata ed era fuggita sull'aia.

Aveva un fazzoletto rosso in capo, con le cocche in bocca, e dato di piglio a un coreggiato s'era messa a battere un covone, sotto la vampa del sole.

— Vien via, torna qui, non stare al sole... t'abbronza la pelle ed è un peccato.

Vien via, Rosa...

S'era levato ed era andato, anche lui, sull'aia.

— Mi lasci stare...

Quando avrò la pelle strinata non mi chiameranno più la Duchessina. E neanche lei... No, no, no... E' una cattiveria, ecco, non le ho mai fatto niente di male, io.

Che cosa crede, perchè è un signore, di poter avvilire così una povera ragazza?...

Già siete tutti compagni, stuzzicare, stuzzicare, e non siete buoni d'altro.

— Ah questo poi, no! Sono buono anche a fare qualche altra cosa: senti.

E strettala con un braccio intorno alla vita, le aveva scoccato un bacio sul collo.

Maria Rosa mandò un grido, e scappò in casa, salì nella sua cameretta, e vi si rinchiuse, a piangere.

*
* *

Per qualche giorno, Luciano Sarchi — una mezza nobiltà villereccia — era andato a cacciare da un'altra parte. Ma la domenica, essendosi trattenuto un po' sul sagrato, a fumare un

sigaro, vide Maria uscir di chiesa accompagnata dai nonni.

La vecchia si fermò a chiedergli perchè non lo si fosse più veduto a Villanova, e la ragazza, fattasi rossa in viso, l'aveva guardato in faccia, coi suoi belli occhi limpidi, e gli aveva sorriso. Il giorno di poi, a bruzzico, Luciano andò nell'acquitrino, e il cielo s'era fatto appena di quella tinta d'opale, che dura tutta la mattinata nei luoghi bassi, dove abbondano le acque, quando egli vide la Maria per una viottola, parare un branco d'oche alla pastura, con una vetta di pioppo.

— O Maria, che ti sei fatta guardiana di codesti animali, stamane?

— Sicuro... Così le male lingue non mi diranno più fannullona, nè vanesia... nè duchessina!...

— Nondimeno sei molto elegante! Proprio graziosissima... lasciati guardare, volgiti in qua... sì... mi sembri una figurina di Caprile...

— Di chi?...

— Di Caprile: è un pittore.

Senti, domani porto la macchina, e ti faccio la fotografia. Vuoi?...

— Ah! sì, quella sì. Mi farà tanto piacere. Metterò il vestito da festa, vuole?...

— No no, così, così, col fazzolettone rosso, il grembiule...

— E le oche?...

— Sicuro anche quelle. Poi ne faremo un quadretto.

— E dove lo metterà?...

— Nel mio studio!

— Se glielo lascierò!

— Mi vorresti fare una sgarberia?

— Chi sa che cosa direbbe la gente!

— Lasciala dire!

— E se venisse da lei qualche bella signora?

— Non c' è pericolo!

— Non ce l'ha, lei, l'innamorata?...

— Ce l'ho, sì, nel cuore...

— La conosco io?

— Sicuro!...

— Chi è?

— Una bella ragazza. Vuoi vederla?

— Ma sì...

— Ebbene... guarda in quel fossetto, dove l'acqua è chiara...

— Lei scherza sempre!

— Non è una bella ragazza?

— Le pare?... Sì?...

— Io non ne conosco di meglio!

— Oh!... a Bologna!... chi sa quante!...

— Sì, molte se vuoi, ma certa roba!

— Già, le saranno tutte brutte laggiù, le donne.

— Non dico brutte... ma sfacciate, senza grazia — quelle che potevo conoscere io, si capisce!

Il cane, che aveva frugato qua e là, stanco di perdere il suo tempo così, s'era avvicinato al cacciatore, scodinzolandogli intorno, come per dirgli: Ohe, non ne facciamo più?... Chi sa quanti pinzacchi, e quanti croccoloni laggiù in Mamai!... Gallinelle... fife... pivieri... forse anche qualche germano reale!... Vien via... « bau bau »!... se non sei una sbercia riempi il carniere.

E le oche, allungando il collo, s'erano sparpagliate, per gli argini, dandosi dietro l'una all'altra: ilo... ilo... ilo...

— Oh! poveretta me, tutte le oche sbandate!

— Buono, Melampo, buono. Domani, Maria Rosa, porto il Kodac!...

— Eh?

— La macchina per fotografarti.

Ma vieni più tardi, quando c'è il sole...

— Vestita così?...

— Sì, vestita così!

La ragazza fece un po' il musino lungo.

— Del resto, poi te ne posso fare anche a posa... in casa. Un mezzo busto, vuoi?...

— Sì, sì... Son tre anni che non passa un fotografo da queste parti. Ilo... ilo... ilo... Venite qua, girondolone!...

— Via, Melampo. Andiamo.

— «Bau!... »

***

Il giorno dopo Luciano, come aveva promesso, portò la sua Kodac, e fotografò la ragazza con le oche, e persino Melampo, accucciato ai suoi piedi.

Poi la rifece su l'aia, sotto la pergola, in cucina...

I vecchi non c'erano. Maria Rosa voleva far loro una improvvisata. — Salì a indossare l'abito da festa, che aveva le maniche piuttosto corte, poi chiamò Luciano...

— Che belle braccia tu hai, e che bel collo candido... Ah, se tu potessi andare scollata!...

I dilettanti fotografi, dal più al meno... sono tutti così...

Tanto per darsi l'aria di artisti... amerebbero anche il *nudo!*...

E le donne, davanti all'obiettivo, non sono molto ritrose...

Maria Rosa non volle togliersi il corpetto alla presenza del giovanotto... ma acconsentì a comparirgli davanti in copribusto, dopo d'esserselo levato nella camera accanto.

Aveva le braccia tonde, la gola morbida, il petto colmo...

Luciano la toccò, per metterla in posa, si sentì avvampare di passione, di desiderio; l'attirò a sè, le sfiorò con un bacio i capelli... poi le spalle...

Un tremito, un tentativo di sfuggirgli...

La strinse più forte, alle braccia ignude; con la bocca avida cercò le sue labbra, che volevan rifiutarsi... ma non lo potevano, vinte esse pure dal desiderio...

Un bacio lungo, inebriante, un minuto d'oblio... e poi, per quella poveretta, un'onda di pianto!...

*
* *

Due mesi d'incanto, di gioia indicibile... resa più acuta dal timore.

Maria Rosa temeva sempre che i vecchi scoprissero... che il giovinotto si stancasse, che i signorini Penci malignassero, che lo Sciancato intervenisse, che i suoi pretendenti...

Perciò, quando poteva stare col suo Luciano, s'abbandonava con una specie di frenesia... Finalmente si accorse... Fu un momento di gioia... allora soltanto intravvide la possibilità di non essere abbandonata mai più; chi sa, chi sa?... fors'anche di essere sposata!...

Non ne aveva mai fatto conto!...

Nella sua dedizione completa, assoluta, non c'era mai stato nessuna seconda idea di interesse.

Ma ora sì, ora sì... per *lui*... pel bambino!

La sera, quando Luciano passò da Villanova, essa gli fe' cenno, lo condusse di fianco alla casa. sotto la pergola fitta... e gli confessò arrossendo...

Il giovanotto mandò un sagrato, e quasi la rimproverò, brutalmente.

Poi le diede un consiglio... le fece una proposta... cui la giovane donna si ribellò inorridita!...

Era così grande, così squisito il sentimento purissimo della maternità, ch' essa aveva provato!...

Si racchiuse nel suo dolore, gli diede un'occhiata torva, e fuggì in casa.

Luciano alzò le spalle, e se ne ritornò a Rivarolo fischiettando. Pochi giorni dopo partì.

Aveva detto ogni cosa a suo padre, il quale, aperto il sacco degli scudi, l'aveva mandato a cambiar aria per qualche mese.

Poi, i primi a sapere... furono Carlo Brenda e Dario Lami, quelli che avrebbero voluto sposarla.

Ora l'uno, ora l'altro, cominciarono a passare da Villanova, entrarono in casa del sottofattore:

— Oh, Maria Rosa... è un pezzo che non vi si vede a Rivarolo. Neanche alla messa non venite più?... Badate... l'ha notato anche la contessa Penci, la quale ci tiene alla religione... lo sapete...

— Oh! Maria... che occhi pesti.... che avete... E' male d'amore, codesto?... Per me?... Ah, no, per me no!...

E cominciarono le sollecitazioni basse, volgari... quasi le minacce...

La povera donnina si raccomandava... piangeva... si ribellava...

Finalmente, uno per volta, e talora a due o tre insieme, passarono da Villanova altri giovani rivarolesi... e anche degli ammogliati... qualche uomo anziano!...

Tentarono tutti, le lusinghe, le minacce... il denaro...

Anche il brigadiere dei carabinieri la teneva d'occhio, la bicocca del sottofattore.

Pareva divenuta una di quelle triste case della città...

La caccia alla femmina, una muta di cani... La contessa Penci lo seppe, e ai due poveri vecchi, sconsolati, affranti... fu dato lo sfratto, per colpa di quella sudiciona della loro nipote!

La Duchessina del padule?

La vergogna di Villanova!

Il sottofattore si presentò a Gianni Sarchi e gli narrò tutto, piangendo...

— Per colpa del suo figliolo!... Senza tetto, senza pane!...

— O che cosa vi devo fare?... Benedetta gente anche voi, la lasciavate nell'ozio, e sola, sempre sola.... vi compiacevate d'avere una signorina!... Del resto... se si trovasse... con un po' di dote!...

— La ragazza non vorrà, non vorrà, ne sono certo! Ha del cuore... del sentimento...

— Quando si è a codesti estremi... ci vuol altro che il cuore... e il sentimento!....

O via, c'è quella casetta vuota sul Campazzo, andate laggiù e coltivatemi quel po' di terra!

— Oh! lo sapevo che non ci avrebbe abbandonati, lei!

E si rassegnarono, i poveri vecchi, abituati all'obbedienza, al rispetto, abbrutiti dalla consuetudine e dal lavoro, dalla soggezione continua!

Fecero tristamente lo sgombero.

Il Campazzo era a due miglia dal paese, in un deserto.

Meglio così, lontani da tutti.

Allora... fu lo Sciancato, che prese la strada di quel suo poderuccio, arido e mezzo abbandonato.

La bestiolina era sempre appetitosa, e non gli sarebbe dispiaciuta.

Essa credeva che fosse sollecitudine, per bontà d'animo: si sa, il nonno; sarebbe stato il nonno!...

Quando il vecchio l'accarezzava, lo lasciava fare, confidente, fiduciosa... aveva sempre una parolina tenera per lui.

Ma una sera... ah, una sera, che anche lui... *anche lui!*... Fu tanto il ribrezzo, e poi l'impeto d'ira... che per difendersi lo colpì sul viso con le molle del focolare, e lo ferì, a sangue.

Dopo d'allora nessuno apparve più, al Campazzo. Passò l'inverno... e la primavera... fin che, quando vennero le opere, a segare i fieni, la Maria Rosa diede alla luce un maschietto.

*
* *

Trascorsero quattro anni.

Il bambino, prima fu lasciato alla madre, che lavorava continuamente nel podere, come un uomo; poi lo Sciancato glielo prese, e lo tenne a Rivarolo; la sera in casa, di giorno a una scoletta infantile.

Era stato spinto a fare così, dalle mormorazioni del paese.

Dopo tutto era sangue suo!...

Gianni, *capoccio* dei *moderati*, non voleva che i *rossi* e i *popolaristi* — come soleva chiamare per disprezzo i radicali — se la prendessero con tutto il partito!

Inoltre... a quel modo egli dava anche una trafittura al cuore della Maria, per la quale aveva sempre dell'astio.

La povera donna, consigliata dai vecchi, glielo aveva lasciato, pensando all'avvenire del suo *Giannino.* Almeno avrebbe avuta un'istruzione; e non correva pericolo di patire forse la fame... il freddo... ogni privazione... sarebbe diventato un signorino davvero, lui!

Quando andava a trovarlo, il piccino la chiamava... la *balia!* — Come gli avevano insegnato in casa.

La povera donna soffocava le lagrime, e soffriva in silenzio.

Luciano, dopo essere stato qualche tempo all'estero, fece ritorno a Rivarolo. Suo padre invecchiava, era pieno d'acciacchi. C'era bisogno di lui, per sorvegliare le tenute, gl'interessi. Poi... poi avrebbe potuto anche rappresentare il collegio di Bozzolo al Parlamento.

L'ambizione lo ghermiva a poco a poco, e lo Sciancato ne andava superbo.

Per dargli il *tono* d'una persona *dell'ordine,* usbergo della *famiglia,* questa istituzione altamente civile, non gli mancava... che *una* famiglia, per l'appunto. Un buon matrimonio. Gianni ci pensava.

Ma quel bambino!...

Ah! se i ragazzi ci riflettessero, prima di commettere certe corbellerie!...

In ogni modo, cinquecento mila lire di patrimonio, un certo ingegno, quell'apparenza di serietà... un avvenire brillante, e un personale distinto, facevano di Luciano un *buon partito.*

Così la pensò anche il conte Penci, il quale, senza entusiasmo, però con molta compiacenza, gli concesse una delle sue figliuole.

Teresina: discretoccia, semplice, buonissima: centomila lire di dote.

Per quel che faceva il paese, un eccellente affare.

Allorchè Maria Rosa lo seppe, chinò il capo, senza dolore, ma con un pensiero fisso: Giannino!

La rassicurarono, anzi la contessina Teresa la fece chiamare, e le promise di *volergli* bene. Maria Rosa le baciò le mani, e ritornò a lavorare nei campi.

Il giorno delle nozze, quando le vetture, che erano andate a prendere la sposa, passarono sulla strada comunale, che delimita un confine

del Campazzo, Maria si levò ritta, a guardare, dall'argine, ov'era intenta a far erba.

Nell'ultima carrozza c'era lo Sciancato, col suo bambino, il quale, per suggerimento del nouno, e inconsciamente crudele, le gettò in faccia i confetti dello sposalizio:

— Toh, i confetti, balia, i confetti!...

La povera donna si portò le mani al viso, mandando un grido, come se l'avessero frustata.

E Gianni sogghignò, pensando al colpo di molle, che lo aveva ferito a sangue!...

La "Massaia" dell'adulterio

La *Gornia*, l'immensa tenuta dell'arciduca Ranieri, fra Piombino, Cecina e le saline di Volterra, è diretta dal professore Paolo Bertini, allievo della scuola agraria di Rezzato.

Brav'uomo, simpatico e serio, d'una quarantina d'anni al più, molto dedito ai suoi studi per migliorare i terreni e le colture, ma sopra tutto innamorato pazzo della propria moglie, la signora Lida, giovane e bella, grassoccia e vibrante... un fascio di nervi... bene avvolti in un battuffolo di piumino e di pétali di rosa.

Sapete che cos'è l'esca da lupi, che usano d'inverno i pastori, nell'alto Tirolo?

Un bel pezzo d'agnello, candido e tenero, che nasconde un'asta puntuta, d'acciaio, piegata a

forza come un arco... Il gelo la rinsalda... Il lupo ghiotto manda giù il boccone... l' asta si raddrizza, lo fora internamente e l'ammazza!

Vi prego credere, però, che la signora Lida non uccise mai nessuno...

La similitudine deve servire soltanto a dimostrarvi, come dentro un involucro tenero, candido, molle e profumato, si nascondesse un'energia d'acciaio, dagli scatti rapidi e risoluti.

La coppia Bertini abita una graziosa villetta, sul poggio di Campiglia.

Il professore monta a cavallo la mattina prima di giorno, e scende alla pianura, ove si fanno i grassi raccolti di grano e di fieni, ove pascolano le mandre e le gregge...

Ovvero gira a piedi pei vigneti dei poggi.

O si fa condurre in legno fino alla stazione di Campiglia Marittima, per andare poi col treno a Piombino.

Ritorna la sera a casa, stanco morto, ma felice!

La signora Lida lo riceve col suo più bel sorriso; il pranzo è squisito, l'*ambiente* simpatico.

Sotto la lampada del salotto da pranzo, nella luce bianca e raccolta, i loro visi sani e lieti non hanno mai una contrazione d'ira o di noia...

E' inutile che il professore vada in giro per la casa; tutto è in ordine, tutto a posto, tutto terso e lucente.

Non un atomo di polvere sui mobili, nè una punta di ruggine su gl'istrumenti.

La domenica, o quando piove, il professore si chiude nel suo gabinetto, a fare delle analisi chimiche, degli studi, degli esperimenti.

Trova dei concimi speciali pei vari terreni; degli specifici per distruggere i parassiti delle piante, per ravvivare la vegetazione, per conservare meglio i grani, o i vini.

La mosca olearia ebbe in lui il suo più terribile nemico...

La signora Lida, dal canto proprio, non si limita a dirigere la casa, la domestica, il garzone di stalla, o la cucina.

Essa è pronta ad assumere anche tutte le più noiose incombenze. Trascrive le *memorie* di suo marito, chiede i *brevetti* d'invenzione, tiene ap-

punto dei guadagni, delle spese; colloca i risparmi, e s'incarica delle gite che a lui seccherebbero maggiormente.

Va a Livorno, di quando in quando, a provvedere, all'ingrosso, il necessario pel *gabinetto*, e a commettere quel che abbisogna per l'immensa tenuta: le ferraglie, i cuoi, le funi, le tele, i finimenti, gli solfi...

Tutte le più noiose e delicate commissioni sono per lei: sempre attenta, sempre accorta, a risparmiare una lira... e a trovar modo di farla fruttare.

Sposa a vent'anni, visse lungamente pacifica e serena; contenta del professore, molto *pulito*, di poche parole, fiducioso, che la lasciava libera, e arbitra di molte cose.

D'altra parte essa era assolutamente rispettosa, e sottomessa.

Non era necessario ch'egli ripetesse una disposizione. Per lei bastava una parola, molte volte sarebbe stata perfino soverchia, giacchè essa *indovinava*.

Il *gabinetto* era l'arca santa, nella quale nessuno doveva entrare; nemmeno lei.

E la signora Lida non aveva mai infranto quell'ordine.

Non erano mancati i gelosi della loro tranquilla felicità.

La signora si accontentava del monotono borbottio della pentola familiare, che certe volte stentava a levar il bollore...

La moglie del farmacista, qualche villeggiante... le avean susurrato, così, senza parere, che forse il professore... giù nel piano della Gornia, mentre i contadini eran nei campi... si sarà recato di quando in quando a visitare le case... dove c'erano tante belle contadine... certi pezzi di spose!...

La malignità però non aveva attecchito. L'affezione calma della signora Lida non conosceva i fremiti morbosi della gelosia...

Essa rideva... e le signore non ci avean più trovato gusto a tormentarla!

All'uscio della trentina, l'età pericolosa, la signora Lida cominciò a trovare la sua esistenza un po' vuota, e fredda; il proprio marito un po' troppo calmo...

La loro unione era rimasta sterile, e la sua vita monotona.

Si guardò intorno... e vide sciami di bambini, che facevano il chiasso... gruppi d'innamorati, che si lasciavano rapire dalle ebbrezze...

Colpe, che davano estasi...

Rapimenti... gioie acri e seduttrici, alle quali non aveva prima nemmeno pensato.

Di quando in quando leggeva qualche romanzo, qualche novella, e gl'intrighi d'amore cominciavano a interessarla.

Valutava gli accorgimenti degli innamorati, specialmente dei ladri d'amore, nelle case altrui... E ne faceva mentalmente la critica, come i delinquenti... liberi, che frequentano le aule della giustizia.

Di qualche bel colpo, condotto male, essa studiava i lati difettosi, per cercare i rimedi.

Anche nell'amore, tutti gli accorgimenti e la prudenza, che impiegava nella direzione della sua casa, negli acquisti, nella corrispondenza di affari.

Nulla doveva essere lasciato al caso, all'impreveduto.

E se così avessero fatto, gli eroi dei romanzi e delle novelle... forse per essi lo scioglimento dell'*intreccio* sarebbe stato migliore.

Anche le relazioni amorose esigono un *metodo.*

Anche per queste è necessario l'ordine.

Così essa a poco per volta, criticando delle invenzioni letterarie, delle passioni fittizie, si era formato un romanzo... con un complice astratto, ideale; e aveva assaporata la colpa, prima d'averla commessa.

Sognò poi delle voluttà squisite, tra le braccia energiche d'un giovane... del quale non vedeva mai la testa, non avendo peranco trovato il suo *tipo.*

Sapeva questo soltanto: che non doveva portare la barba, perchè gli uomini troppo pelosi la disgustavano.

Vagheggiava un essere prudente, gentile... ma con un tantino di brutalità; delicato e vivace di sentimento; che non l'annoiasse mai; che le facesse provare delle sensazioni forti, che si lasciasse dominare da lei... ma che qualche volta la dominasse.

Si svegliava certe mattine affranta dai suoi sogni... e irritata, nervosa. Sitibonda di una distrazione dell'animo, e desiderosa di far vibrare tutto il fascio dei suoi nervi.

Voleva sentirsi occupata e scossa.

Il marito notava in lei un cambiamento... restava dolente per qualche atto d'impazienza.

Cercava consolarla, come poteva, e soffriva per lei.

Un bambino... sì... ma... ormai!...

E questo era il terribile anche per Lida.

Nei sogni d'ebbrezza, la maternità era il suo spavento!

Un po' per coscienza... e molto per paura.

Passò un anno irresoluta... in un'alternativa di acri desiderii, e di continui timori.

Poi credette che la sua gioventù si appassisse... e allora si guardò ancora intorno... e cercò il complice.

La scelta non era facile, sebbene i suoi desiderii fossero modesti.

Non aspirava ad un Adone... e nemmeno ad una mente superiore.

Voleva soprattutto essere *sicura.*

La sola parola *amante* le dava dei brividi di lesiderio... ma non voleva mettere in pericolo a propria tranquillità.

Insomma, godere, sì, però... col minor rischio che fosse stato possibile.

Esaminò uno per uno i propri conoscenti, e procedette per eliminazione.

I villeggianti, no; conoscenze troppo superficiali... senza garanzie. E inoltre, fuochi fatui. Non voleva avventurarsi per così poco...

Un uomo maturo sarebbe stato prudente, circospetto... Però...

Temeva quelli che non si muovevano mai dal paese, perchè forse il loro *mondo* ristretto avrebbe parlato troppo.

Avrebbe vagheggiato un giovane *gustoso*... ma ne temeva la fatuità.

Finalmente pose gli occhi addosso ad un giovinotto di buona famiglia, che frequentava assiduamente la sua casa.

Serio negli affari, sottomesso all'autorità dei genitori, avrebbe per conseguenza saputo evitare uno scandalo; libero di andare spesso nelle città vicine; abbastanza ben provveduto

da non temere d'essergli di peso; non brutto, meno intelligente di lei, e quindi senza dubbio passivo ai suoi voleri.

Il piano di seduzione fu semplice.

Lo ricevette un pomeriggio in una *toilette* molto suggestiva, e gli fece leggere qualche pagina d'Octave Mirbau, di cui egli comprese soltanto la superficialità erotica.

Il ragazzo aveva nella voce il tremito della passione... ma pareva irresoluto... La donnina però aveva tutto previsto, e il suo scopo era prefisso, deciso... l'esca era pronta, e la molla d'acciaio scattò al momento opportuno.

Sempre presente a se stessa, anche nel momento dell'ebbrezza, non dimenticò le raccomandazioni più necessarie...

La sera, quando suo marito ritornò a casa, trovò pronto un desinare squisito, e un piatto di buona ciera della sua signora.

Ricevere troppo spesso il proprio amante in casa le pareva pericoloso.

E allora crebbero per lei le necessità di andare a Livorno, o in qualche altra cittadina non molto lontana.

Di quando in quando una giornata di ebbrezze, con tutta l'economia possibile... perchè il giovinotto era piuttosto tirchio.

Egli non aveva creduto necessario d'ammobiliarsi un *aimoir*, perciò si trovavano alla ventura, in camere di fitto, d'una banalità spaventosa.

Una satolla d'amore per settimana... il giorno di mercato, tra una vendita di granaglie, ed un acquisto... di filo di ferro zincato per le viti!

Gli amabili e poetici conversari, al Dio gentile, erano banditi, come superfluità. L'altare del loro Amore... era un letto, che qualche volta scricchiolava. Non godettero mai la voluttà suprema della *corrispondenza:* il giovanotto del resto non conosceva che lo stile *commerciale.*

Non provarono mai quel periodo di éstasi epistolare, che è come il Tabor dell'Amore.

Gli abbandoni all'analisi d'uno scritto caro furono a loro sconosciuti.

Erano come due ragazzi smaniosi di voluttà, che si pascevano brutalmente di Piacere, senza nessuna raffinatezza.

Quando Lida ritornava a casa, portava sempre delle ghiottonerie al proprio marito.

Dei pasticcini, dei dolci, delle frutte rare.

O delle sementi speciali, da esperimentare nel *podere modello.*

Anche con l'amante agiva allo stesso modo.

Nei giorni solenni si regalavano reciprocamente una torta...

Dopo due anni, il giovinotto s'ammogliò.

Lida ne pianse, e per alcuni mesi non volle quasi più uscire di casa.

Allorchè si rividero, coi primi aliti della primavera, *lui* le susurrò che il prossimo giorno di mercato sarebbe andato a Cecina... le fece la proposta di ricominciare...

Lida si ribellò.

Non che le dispiacesse tradire due persone, invece di una sola. Non ci pensava nemmeno.

D'altra parte non era neanche smaniosa di *vendetta*, o di *furto*. Il pensiero di togliere il marito, alla donna che le aveva portato via

l'amante, non aveva menomamente acuito in lei il *desiderio.*

Era indifferente.

Ma le ripugnavano quei ritorni saltuari e stanchi... i quali del resto sarebbero anche stati, allora, doppiamente pericolosi.

Si può ingannare un uomo, con una certa facilità... ma qualche volta si può fallire con una donna... con una moglie... perchè le mogli possiedono il contatore della fedeltà coniugale, e uno spirito d'intuizione straordinario.

Lida era una donnina giudiziosa, e da buona massaia dell'adulterio... non si metteva a certi rischi!

Infine era molto orgogliosa, e non le dispiaceva punto respingere, allora, colui che la ricercava, dopo di averla abbandonata. Una volta per uno.

Era il suo trionfo.

Una graziosa parigina, che sapeva guidare abilmente una quadriga pei sentieri fioriti della Felicità, ragionava a questo modo:

Se mio marito, oltre essere un buon uomo, che sa guadagnare molti denari per la famiglia, e che mi tiene come una regina sul trono, avesse anche degli slanci d'ardore... io mi accontenterei di mio marito.

E se Brutus, forte come un gladiatore, avesse anche la genialità di un poeta, io mi terrei paga di lui e di mio marito.

Se poi Gastone, colto, raffinato e sentimentale, fosse anche bello come Apollo... io non avrei cercato... Apollo, per completare così la mia idealità d' Amore.

Lida in suo confronto era adunque una signora molto modesta, e non si può essere troppo severi con lei, se, spirato l'anno di vedovanza... dell'amante, pensò... di *sedurre* un altro.

Sulla fiera di Piombino aveva adocchiato un capitano del porto, il quale aveva moglie, sì, ma era... cieca, e per conseguenza non le avrebbe data troppa noia.

Con le genti di mare si va per le spicce e Lida, per far cadere il suo Brutus, non ebbe necessità di ricorrere nè alle *toilettes* suggestive, nè... ad Octave Mirbau.

Andarono di galoppo: vista e presa.

Un inizio dedicato soltanto alla voluttà di vivere...

Ma Brutus non era più molto giovane, e le genti di mare, sotto la scorza rude, nascondono una sentimentalità spesso squisita.

Come chi ha veduto il deserto crede a una Divinità sola e infinita, così coloro, i quali, essendo sufficientemente colti, e di civile condizione, passarono la loro giovinezza sul mare, racchiusero per sempre nel fondo del loro cuore qualche stilla di sentimento, e nel mistero della loro anima un'onda di poesia. Un giorno le loro labbra unite in un bacio lungo e muto susurrarono, come un sospiro, tre parole, tre parole sole, che aprono un cielo, od un abisso, secondo che v'abbia o manchi l'accordo mutuo di due cuori e di due menti:

— Mi vuoi bene?...

E *nel volersi bene* cercarono una maggiore intensità e una più squisita raffinatezza del piacere.

Vollero nobilitare la loro relazione nell'amore, ed evocarono col pensiero tutte le forme della passione e della sentimentalità.

La donna si lasciava dirigere, studiava d essere piacente, di rispondere all'appello, spesso muto, dell'uomo, di cui si sentiva sufficientemente soddisfatta.

Mentiva, per piacergli; mentiva, per rendersi *interessante*, cercava di istillargli qualche volta una punta di gelosia, per legarlo sempre più a sè

S'adornava come piaceva a lui, ripeteva le sue parole, gli dava tutte le esteriorità delle quali egli pareva compiacersi... ma restava la massaia dell'adulterio, che aveva una sola originalità: sminuzzava tutte le gioie alla più semplice e più fugace espressione; un'ora di baci, di strette, di morsi, di spasimi... e il vuoto, poi, la stanchezza del corpo, l'abbandono sterile, nessuna idealità.

Qualche notte, allorchè essa, un po' sfinita, sonnecchiava tra le sue braccia, egli ne guardava il corpo magnifico, la bocca sensuale, la fronte stretta, le guance fresche e piene, gli occhi chiusi, il petto opulente, le carni bianche: ogni nido di baci.

Restava lungamente immobile ad osservarla; sentiva un contatto inebriante di carne...

Ma gli pareva che non vi fosse altro, nul-
'altro, *dentro.*

Soltanto degli organi... *in ordine*, come le
sue vesti, i suoi gingilli, la borsa da viaggio,
l portafogli, il *carnet* degli appunti: un ordine
perfetto, assoluto, sano, troppo sano, noioso...
stucchevole.

E nella mente, tutti i grilli piccini, fasti-
diosi... nulla di grande, niente di terribile.

Ah, il mare, il mare sconfinato, con le sue
furie, le sue tempeste, gli aspetti molteplici, le
onde instabili, i mutamenti improvvisi, le va-
rietà infinite di colore, il profumo acuto, la per-
fidia... l'irruenza... e tutta la sua immensa
poesia, che fa pensare e piangere, che accascia
ed esalta!

Il mare che ha un'anima, uno spirito, una
voce; il mare che chiama, o sprona, ô blandisce,
o flagella!...

Ma Lida, invece, non era che uno *specchio*,
e un'*eco.*

Rifletteva e ripeteva...

Gli dava, sì, dei momenti di ebbrezza... ma
come un fiasco di vino paesano, comune, e senza

il velluto, lo scintillio, il picchettato, il fermento, il grido, l'urlo dei vini prelibati, generosi, che cantano e trillano con una voce speciale, che infiammano, esaltano e rapiscono in un mondo di sogni...

Egli si sentì stanco... nauseato... avvilito... come un *principe consorte*, chiamato a... mantenere la Dinastia, e nel tempo stesso escluso da ogni ingerenza nel Regno!

E un bel giorno... rassegnò le sue dimissioni dalla carica.

Lo fece con molta gentilezza, da gran signore, e da uomo di spirito.

La donnina ebbe l'orgoglio di non insistere.

Pianse in segreto... racchiusa nella sua camera, mormorando tra le lagrime:

— Dio mio!... Dio mio.... che cosa gli ho fatto? che cosa?!...

Eppure... gli volevo bene...

Ero docile, attenta... puntuale... niente esigente... niente pretensiosa...

Ah... poveretta me!...

Dovrò cercarmene un altro!...

Il Canto del Cigno

Il Duca Roberto *è in un elegante salotto del suo castello di Teano.*

Ha 48 *anni... e li dimostra.*

Ha gli occhi leggiermente pesti, i baffi un po' brizzolati, i capelli biancastri su le tempie; però il suo colorito è abbastanza roseo.

Sprofondato in una poltrona, sfoglia delle riviste francesi, Fin de Siècle *e* Vie Parisienne. *Guarda le incisioni con ammirazione, legge qualche novellina grassoccia, e sorride di compiacenza.*

Il duca. — ...Ah, questi francesi, quanto spirito!... E che... zig!...

Decisamente questo prova che anche Giovanni Boccaccio deve essere nato lassù!...

Sarò un cattivo patriotta... ma in compenso sono un lettore appassionato.

E' colpa mia, se adesso non abbiamo in Italia, nè un Catullo Mendes, nè un Myrbach... nè un Pierre Valdagne ?! (*Un colpettino all'uscio*). Avanti.

PETER. — *E' il cavallerizzo del duca. Bel giovinotto forte e sano. Venti anni. Tipo contadinesco appena dirozzato. Bocca sensuale. Sguardo ambiguo.* — Il signor duca mi ha fatto chiamare ?

IL DUCA. — Sì... ma non ti avevo ancora interrogato.

PETER. — *Si confonde, abbassa gli occhi, si scusa con un cenno.*

IL DUCA. — Hai montato Diana ?

PETER. — No, Eccellenza, Spofford. Diana la montava la signorina.

IL DUCA. — Come ?! Dove ?

PETER. — Oh, soltanto nel recinto del parco. Ha desiderato fare qualche galoppata sui prati.

IL DUCA. — Dov' è ?

PETER. — *Ridendo un po' scioccamente.* — In scuderia, asciuga le froge ai cavalli con una pez-

zuola di seta. Dispensa a tutti dei pezzetti di zucchero... Nitriscono come tanti ragazzi, e son festosi come cagnolini.

Il duca. — Imbecille!

Peter. — *Lo guarda di sottecchi.*

Il duca. — Sellerai Nelusko per me e Proserpina per la duchessina. Dì a Franz che mi venga a vestire. Va.

Peter. — *Esce; dopo un momento entra* Franz, *il quale annuncia il dottore* Paroly.

Il duca. — Oh, quel caro dottore, ben venuto... se non sarà troppo esigente!

Paroly. — Non le ho mai scritta una ricetta.

Il duca. — Questo è vero, ma mi vorrebbe proibire tante cose!

Non varrebbe la pena di vivere, quando si dovesse rinunciare ad ogni piacere. Fate del mio corpo una farmacia per qualche giorno, piuttosto.

Paroly. — Non servirebbe a nulla.

Il duca. — Voialtri medici non sapete far altro che proibire.

Paroly. — E' l'igiene.

Il duca. — Arte meschina, se vive di negazioni.

Paroly. — Quando si è corso troppo... si deve poi ritemprarsi col riposo.

Il duca. — Ma io, infatti, mi sono riposato e mi sento forte.

Paroly. — *Lo guarda, e scrolla un po' il capo...*

Il duca. — *Lo guarda un momento. Resta pensieroso. Dopo una breve pausa.* — Si trattiene? Mi dispiace che...

Paroly. — Sono venuto a Riardo per la marchesa Rodolfi...

Il duca. — Come sta?

Paroly. — Mah!... Ha corso tanto, anche lei!

Il duca. — Eh! Eh!...

Paroly. — Una visitina, e ritorno a Roma col diretto.

Il duca. — No, senta: venga ora a Riardo con noi, dalla mia sorella. Domattina poi l'accompagno a Roma.

Paroly. — Impossibile: ho un consulto con Baccelli.

Il duca. — « Deprofundis! »

PAROLY. — Oh!...

Bah! Infatti l'illustre clinico lo si chiama sempre *in extremis!*

Orsù, mi faccia vedere le mani.

IL DUCA. — Chiromanzia?!...

PAROLY. — Ma che! fisiologia pretta.

Unghie deboli, guardi, si piegano.

IL DUCA. — Non sono mica un contadino, da averle... come quelle delle talpe!

PAROLY. — Capelli flosci, molli...

IL DUCA. — Setosi... quelli che restano.

PAROLY. — Già, un po' scarsi al sommo del capo. Occhi stanchi, labbra pallide...

E il cuore?... Sentiamo... Irregolare.

IL DUCA. — Non mi spaventi. Mi pareva di essere tanto migliorato!

PAROLY. — Sì... ma la settimana scorsa stava meglio. Ora... non so... sento un'ansia, un'agitazione.

IL DUCA. — Ah! Ah! Ah!... Non ci badi: so che cos'è. (*Si leva, si guarda ad uno specchietto, si contempla, si arriccia i baffi*).

PAROLY. — Duca... badi... Lei pensa a commettere qualche... qualche imprudenza!

Il duca. — Forse... L'ultima, glielo prometto. Sarà il canto del cigno.

Paroly. — Ed è per questo che vuole ritornare a Roma?

Il duca. — Forse. Ma per qualche giorno soltanto.

Paroly. — E codesta agitazione? — Si tratta adunque di un'impresa molto arrischiata?

Il duca. — No, no. Una cosa... banale...

Ma son fatto così.

Accarezzo l'idea, ci penso, me ne faccio una festa in precedenza...

Paroly. — Ed ecco il male. Un lungo esaurimento, per una lunga eccitazione.

Il duca. — Fino all'età di trent'anni sono stato lo schiavo dei miei genitori, e del precettore, un prete. Oh, un santo uomo! Non ho mai potuto dare il più piccolo *coup de canif* alle regole quasi claustrali della mia famiglia.

A trent'anni, sposo.

Una moglie graziosa, severa, pia ed austera. Ogni bacio era un gelo alle labbra, ogni carezza una doccia fredda sul cuore.

Dieci anni di vita metodica. Sì... non nego... di quando in quando... ma... come si fanno gli esercizi spirituali.

Poi, vedovo...

Paroly. — E allora... galoppa Morello!

Il duca. — Precisamente.

Paroly. — Vede, l'amore è come il pianoforte, bisogna incominciare da giovani, se no... non ci si fa più la mano!

Il duca. — Io invece volevo riprendere il tempo perduto...

Paroly. — E ha fatto un ruzzolone! Eh, se non intervenivo io, a mandarla quassù!...

Il duca. — Infatti due mesi di campagna mi hanno rimesso a nuovo.

Paroly. — Lei lo crede, ma non è così.

Guai un'imprudenza.

Badi, non è facile risollevarsi da un secondo ruzzolone.

Dia retta a me... resti qui...

Il duca. — Sarà *il canto del cigno!...*

Paroly, *levandosi.* — Pensi che il cigno canta quando muore.

Il duca. — « Vivere non necesse, amare necesse! »

PAROLY. — E' amore, codesto, forse ?!

Pensi che ha una figlia, un *amore* di figliuola!

Vado. E se viene a Roma... venga a trovarmi.

IL DUCA. — Sì... dopo.

Entra FRANZ *e consegna un telegramma al duca.*

IL DUCA — *dopo aver letto il telegramma, resta un po' preoccupato.*

PAROLY. — Una cattiva notizia ?

IL DUCA. — ...No. A Roma non ci vengo più, ecco tutto!

PAROLY. — In tal caso... è una notizia eccellente... e me ne vado più tranquillo.

Quando il dottore se ne è andato, il duca gira in su e in giú...

IL DUCA. — Sì, sì... va pur tranquillo!... Se tu sapessi!...

(*Rilegge il telegramma*).

« Spedita diretto opera desiderata — Madame Fraisier ».

Ma che cosa ha capito, madame Fraisier ?!... Qui me la spedisce!

E Maria Grazia?...

Bisogna assolutamente mandarla via!...

« Spedita diretto »...

Quando arriva il diretto?

FRANZ. — Da dove, Eccellenza?

IL DUCA. — Da... Roma.

FRANZ. — Fra mezz'ora... se è in orario.

IL DUCA. — Mettiamo un'ora.

Non c'è tempo da perdere!...

Come faccio?... Come faccio!?...

Ah, miss Mary, subito. Come sta? Fatele chiedere se può alzarsi, e uscire con la signorina... in legno... chiuso... con tutte le precauzioni!... Andate... — Un momento... Mandatemi monsieur Lafons, e il cuoco, subito...

Resta solo, gira un po' agitato in su e in giù, rilegge il dispaccio.

« Spedita... opera desiderata ».

Speriamo che sia una bell'opera!... Se no... guai a lei!

M. LAFONS, — *Maggiordomo corretto e monumentale; favoriti biondi, polpacci solidi, larghe spalle, mani aristocratiche.*

Mangia l'erre con la stessa disinvoltura con la quale fuma gli avana e beve la « chartreuse » del Duca.

Il duca. — Arriva fra poco una... signorina... che deve essere veduta il meno che sia possibile. La riceverò qui. Fate preparare una tavola, e portare dei fiori, molti fiori, profumi acuti, inebrianti.

M. Lafons. — Oui, monsieur le Duc, « énivrhants »!... Je connais ça... comme à « Rhome » dans le petit...

Il duca. — Zut!

Un colpetto all'uscio, entra Franz.

Franz. — Miss Mary è dolentissima... non si può levare.

M. Lafons. — C'est ça... non si può levarhe, est trhes malade....

Il duca. — Come faccio! Come faccio!?...

Ah! Peter!... Mandatemi Peter... tenga Spofford sellato, Nelusko resta in scuderia. Inteso?

M. Lafons. — Oui, monsieur le Duc... Spofforh...

Il duca. — Allez-vous-en... E Vatel?...

Franz. — Eccolo, Eccellenza....

Appena uscito M. Lafons, *entra* Vatel, *un cuoco grasso come una quaglia, lucido, accuratamente raso, dignitoso, tutto compreso della sua alta funzione.*

Il duca. — Amico mio, ho bisogno che operiate un miracolo.

Vatel. — *S' inchina dignitosamente.*

L'« amico mio » lo solletica, ma non lo commuove.

Il duca. — Un « lunch » subito, delicato e stuzzicante, per... due persone, qui.

Un tratto di genio.

Sentiamo.

Vatel. — *Resta un momento pensieroso, concentrato...* — Huître aux truffes.

Il duca. — Bene.

Vatel. — Œufs à l'homard.

Il duca. — Sicuro!

Vatel. — Perdrix à la carbonade

Il duca. — Stupendamente.

Vatel. — Pâte de violette et fleurs d' orange candies...

Il duca. — Bravo, i fiori d'arancio dovrebbero essere... d' « attualità ».

VATEL. — Pâte de daim, punch au kirsch, glace de mente...

IL DUCA. — Siete un artista!

VATEL. — *Con modestia.* — Cerco di portare onoratamente l'illustre nome che mi hanno dato.

IL DUCA. — Quest'inverno vi pregherò d'istruire il *cordon bleu* di mio zio cardinale.

VATEL. — *Pompeggiante.* — Mi metterò con tutto l'impegno, per fare onore alla casa di Vostra Eccellenza.

IL DUCA. — Ma... un dubbio... sarete pronto in un'ora?...

VATEL. — Non chiedo che cinquanta minuti!

IL DUCA. — Siete il Napoleone dei cuochi.

VATEL. — Per la mia rapidità m'hanno paragonato a Giulio Cesare... ma non so quanto fosse delicata la sua cucina.

Non ha lasciato alcun manuale!

IL DUCA. — Sì... egli scrisse tutto ciò che fece... coi Galli...

VATEL. — Peuh!... Preferisco le pollanche.

Se V. E. me lo permetterà, le dedicherò il mio « Libro di Vatel.... » me lo stampa il

Treves, con illustrazioni di Casolis, come Gabriele D'Annunzio.

IL DUCA. — Badate... sono passati cinque minuti...

Si guarda allo specchio si tocca un baffo... i capelli su le tempie.

VATEL. — *S'inchina, ed esce a ritroso.*

IL DUCA. — *Entra un momento nella sua camera, attigua al salotto.*

La voce di MARIA GRAZIA. Babbo babbo!...

MARIA GRAZIA. — *Diciassette anni; bruna, stupenda, fresca, irresistibile.*

Amazzone grigia, canotto di panama con velo bianco, guanti di Svezia, frustino d'ippopotamo con pomo cesellato.

Babbo!... Non c'è più! — Babbo!...

IL DUCA. — *Dalla sua camera.* — Un momento, vengo...

MARIA GRAZIA. — Ti vesti?...

IL DUCA. — No.

MARIA GRAZIA. — No?!...

IL DUCA. — Cioè... sì. Però... sai... un affare...

MARIA GRAZIA. — Ma insomma?...

Il duca. — Eccomi qua...

I baffi e i capelli su le tempie son divenuti un tantino più scuri.

Maria Grazia. — Non sei ancora pronto!?...

Il duca. — Sì.

Maria Grazia. — Come, sì?!...

Il duca. — *Accarezzandola.* — Ecco... vedi... un impegno...

Insomma, non ti posso accompagnare!

Maria Grazia. — Oh! La zia ci aspetta, guai se si mancasse.

Il duca. — Lo so... diventerebbe una furia!... « Pardon »... Sicchè, per non farla arrabbiare, andrai tu.

Maria Grazia. — Io sola?!...

Il duca. — No, oh no! Ti farò accompagnare da Peter.

Maria Grazia. — Quel buttero appena dirozzato?

Il duca. — Ma cavallerizzo meraviglioso.

Del resto, non ti ha accompagnata anche dianzi?

Maria Grazia. — Nel parco... come sempre...

Il duca. — Non è poi una gran distanza...

Andrete insieme... una buona trottata... e fra quattro o cinque giorni ti verrò a prendere.

MARIA GRAZIA. — E tu, intanto?...

IL DUCA. — Io... devo andare a Roma.

MARIA GRAZIA. — Per affari?

IL DUCA. — Certamente!

MARIA GRAZIA. — No, no, no!

Gli affari sarebbero la tua rovina.

Ti ricordi come ti avevano ridotto?... Pochi mesi or sono, quando mi togliesti — finalmente! — dal monastero... non ti ricordi come stavi male?!... Pallido... sfinito... gli occhi stanchi... il passo incerto...

Ma lascia stare quella maledetta politica!...

Siamo venuti quassù... l'aria pura, gli «sports» ti hanno perfino ringiovanito.

Già... sei bello... troppo bello adesso...

Guarda guarda, anche i baffi sembrano... ringiovaniti!...

IL DUCA. — Va, va... ho fumato... sarà stato il fumo...

MARIA GRAZIA. — Ah! Ah! Ah!... Babbo, babbo!

Il duca. — Oh, insomma!...

Maria Grazia. — Insomma... io non ti lascio. Vai a Roma? Vengo anch' io.

Il duca. — Neanche per sogno!...

Gira in su e in giù.

Non ci mancherebbe altro!... Già... non potrei neanche farti compagnia... sarò troppo occupato... alla Deputazione Provinciale.

Maria Grazia. — Eh allora!... Capisco...

Pazienza, resterò a casa.

Vado a spogliarmi.

Il duca. — *Vivamente.* — No!... No perbacco! Mia sorella sarebbe capace di capitarci qui... (*Chiama*). Peter! Peter!...

Maria Grazia. — E se anche venisse qui?... Tu non ci saresti, dunque si sfogherebbe con me!

Il duca. — Non me la perdonerebbe!... Pensa... Ci aspetta, e chi sa quante ghiotte cose avrà preparate...

Maria Grazia. — Oh! Oh! babbo mio, decisamente tu vuoi ringiovanirti troppo!

Mi tratti da bambina... con le seduzioni

della gola!... (*Il duca è esasperato. Entra Peter*). Calmati, calmati... vado.

Però... a cavallo... non posso neanche portarmi una *toilette* da casa... un' altra da carrozza... Non è meglio andare in legno?...

IL DUCA. — Si farebbe troppo tardi. Le *toilettes* te le porterò io, domattina.

E salirò in treno a Riardo.

Anzi, se miss Mary starà meglio ti condurrò anche lei...

MARIA GRAZIA. — Ma... giacchè vai soltanto domani, a Roma, perchè non vieni con me, adesso?...

IL DUCA. — Adesso!?... Con te?...

Ecco... vedi, domani... alla Deputazione... dovrò ... improvvisare un discorso. E oggi ho bisogno di calma... di solitudine per prepararlo. Lo scrivo... lo imparo... e lo dico.

MARIA GRAZIA. — Bravo! Papà oratore!... Ah, se potessi venire a sentirti.

IL DUCA. — No... Le sedute non sono pubbliche.

MARIA GRAZIA. — Che peccato!

Il duca. — Già. Ci perdo!

Peter *ha sempre guardata di sottocchi la signorina, con un'ammirazione cupida.*

In lui, oltre che un istinto brutalmente erotico, c'è anche uno spirito di rivolta; egli è la bestia frustata, che vorrebbe mordere...

Il duca, *a Peter.* — Vieni qui, tu. Un passo avanti. Così. Non avrai mica bevuto, per caso?

Peter. — Oh no, Eccellenza!

Il duca. — Bene. Accompagnerai la signorina a Riardo...

Peter. — Eccellenza sì.

Il duca. — Non ho bisogno della tua approvazione.

Che cosa brontoli!?...

Peter. — Niente, Eccellenza. Ho detto: « Va bene ».

Il duca. — Tu non devi dir nulla!

Peter. — Eccellenza no.

Il duca. — Testone!

Peter. — . . . .

Il duca. — Fermo!... Ricordati: Non per-

metto che si galoppi altro che nella radura del bosco, dove il terreno è morbido ed elastico.

PETER. — Bene.

IL DUCA. — Ma dunque !?...

Bada : sulle strade, al passo od al trotto...

Le devi stare sempre a lato... un passo in dietro però... Sulla sinistra e non sulla destra... pronto a pararla...

PETER. — Eccellenza sì...

Si avvicina a Maria Grazia...

IL DUCA. — E non toccarla mai, se non è assolutamente indispensabile.

PETER. — *Si ferma, stecchito.* — Eccellenza no.

IL DUCA. — Va... Addio, cara, e divertiti. A domani.

La bacia.

MARIA GRAZIA. — Babbo... decisamente sei troppo bello, oggi !...

PETER *guarda la signorina intensamente.*

Essa esce.

Egli la segue.

Il duca va alla finestra.

M. LAFONS. — Posso porhtarhe ?

IL DUCA. — Un momento.

Alla finestra.

Le guide ferme... attenta... Peter... bada, sai!... O via!... Buon viaggio...

Si volta.

Presto, apparecchiate.

Monsieur LAFONS *dirige con gravità.*

FRANZ *e un servitore apparecchiano la tavola, dispongono dei fiori nei vasi.*

IL DUCA *intanto ha presi dei libri, grandi e piccini, li scorre distratto, ne guarda le figure.*

Poi prende un libriccino intonso, leggicchia qualche parola dai margini di sotto, infine con impazienza ne strappa le pagine.

Il rumore d'una carrozza, che entra nel cortile...

Il duca corre alla finestra. Fa un cenno ai domestici, che escono. Si guarda allo specchio. Si aggiusta. Si frega le guance fortemente con le mani... Beve un bicchierino di cognac.

FIAMMETTA. — *Vestito « tailleur, noisette », cappellino di paglia giallina con penne di*

pavone « bleu foncé », capelli castani, lucenti. Occhi neri, labbra carnose, petto abbondante, fianchi audaci, manine minuscole, in guanti « perle ».

Una borsetta « empire » ricamata a coroncine d'oro, con cerniera d'acciaio a sbalzo.

Solleva le vesti: scarpette chiare, scollate, a cignolino doppio con borchie d'acciaio; calze di seta trapunte.

Un po' timida, ma con un sorriso strano, che erra su le labbra. — Signore...

Il duca. — Signora...

Fiammetta. — Signorina!

Il duca. — *Pardon!*

Fiammetta. — Sono stata mandata... per consegnarle questa lettera.... perdoni il mio imbarazzo... *E' la prima volta!...*

Il duca. — Ah... perbacco!... Ma si calmi... non credo di avere un aspetto tanto... tanto imponente...

E... scusi, chi la manda?

Fiammetta. — Mia zia; non lo sa?

Il duca. — Sua zia?!... La signora?... La signora?...

FIAMMETTA. — Madame Fraisier.

Sorride, e abbassa gli occhi.

IL DUCA. — Ah! Fiammetta! Tu!?... Voi ?!... Come vi siete fatta bella!...

Cinque, sei anni or sono eravate poco più d'una bambina! E adesso... e adesso... incantevole!! Ma chi si sarebbe immaginato!... Voi qui... Da me!... Con me!... Per me!...

FIAMMETTA. — Oh, signor duca, la zia mi ha raccomandato tanto di pregarvi di leggerla subito!...

Gli porge una lettera, a braccio teso... timorosa...

IL DUCA. — Ah, la lettera... Accomodatevi, prego.... (*Sbirciandola*). Stupenda, stupenda creatura!

Apre la lettera, la legge bisbigliando).

« Mio caro Roberto » oh oh!... « Mi è nota la vostra passione per la letteratura brillante, fine, delicatamente velata... e spumeggiante »

Bene!

« sopra tutto fresca, ed elegantissima.

Da quando eravate assiduo alla mia biblioteca, so quali libri preferite.

La letteratura popolare vi disgusta.

I classici... in folio... vi annoiano...

Perciò vi mando un'opera preziosissima... una rarità... un volume intonso... » Oh! Oh!...

« e non l'avrei certo dato mai, che a un gentiluomo generoso e... sconsolato, come voi!... »

Guarda Fiammetta e le sorride. Anche la signorina abbozza un sorriso, ma poi abbassa subito gli occhi. Riprende la lettura più forte.

« La mando a consolarvi nella solitudine. Pensate voi a una rilegatura elegante... »

Guarda ancora Fiammetta.

Sicuro... E ne sarà veramente degna...

FIAMMETTA. — La zia mi disse di volervi avvertire della mia timidezza... perchè siate buono...

Sono tanto inesperta della vita sociale!

IL DUCA. — Poverina, lo credo!

Vostra zia però fu imprudente a mandarvi quassù.

Domani sarei venuto io, a Roma.

Fiammetta. — Mi disse che siete solo... e che anzi due anni or sono venne quassù per...

Il duca. — Diavolo, due anni fa era un'altra cosa! Allora non c'era mica mia fi.... Non c'erano gl'impedimenti che vi sono adesso.

Fiammetta. — Vostra figlia!! Voi avete una figlia!?...

Il duca. — Ebbene, sì, ho una bambina.

Fiammetta. — Naturale?...

Il duca. — Legittima.

Fiammetta. — Avete moglie!?...

Il duca. — Sono vedovo.

Fiammetta. — Ah! meno male!

Il duca. — Grazie!... Per colei che fu mia moglie!...

Fiammetta. —... E la vostra piccina è qui?

Il duca. — No... l'ho mandata a Riardo, da una mia sorella.

Fiammetta. — Meglio così.

Il duca. — Già... siamo in libertà... Perciò... mettetevi pure... *à votre aise...*

Volete che vi aiuti?...

Permettete... Porremo tutto... là...

Indica la sua camera. Ne apre l'uscio. Fiammetta fa per entrarvi, poi manda un gridolino, e si ritrae.

Perdonate, dimenticavo... le raccomandazioni della zia!

Ma non ha niente di spaventoso, sapete, la mia camera!

Anzi vi assicuro che è abbastanza elegante.

Entra un momento a deporvi il cappello, poi ritorna.

Fiammetta. — *Mentre il duca non c'è, si guarda intorno. Trova tutto di suo gusto; elegante « chic ».*

Poi, quando il duca rientra, gli sorride, e gli parla con dolcezza.

Io vi sembrerò molto stupida, signore. Siate indulgente. Fui educata con tanta severità!... Sono stata in collegio, sapete, dalle monache francesi.

Il duca. — Ah sì, è vero, me l'aveva detto vostra zia.

Essa vi amò sempre proprio come una... madre.

Fiammetta. — Sì. Io non l'ho mai conosciuta, la mamma... la sorella di madame Fraisier; e nemmeno il babbo... suo cognato.

Il duca. — Lo so (*distratto*) poveretti... eran morti tutti e due... un anno prima che veniste al mondo..

Cioè... Vedete?... Siete tanto bella, che resto incantato a guardarvi e dico... « des bêtises »!...

Se non sbaglio, foste anche molto tempo a Ceccano.

Fiammetta. — Oh sì, fino ai dodici anni... dalla balia.

Il duca. — Già, già... madame Fraisier voleva essere sicura che vi foste divezzata.

Sempre piena di precauzioni, quella donnina!

Fiammetta. — Poi volle darmi un'istruzione perfetta, e si era proposta di farmi fare un

buon matrimonio, concedendomi in dote tutti i suoi risparmi.

IL DUCA. — Cuor d'oro!

FIAMMETTA. — E' ricca, sa?...

IL DUCA. — Toh! Lo credo bene!...

FIAMMETTA. — Mah! Tanti bei progetti... e invece!...

IL DUCA. — Cosa? Cosa?!... Oh, Fiammetta, non è carino sai, quello che dici!...

FIAMMETTA. — Perdonatemi, signore, ma se sapeste!...

IL DUCA. — La zia non ha forse trovato un partito conveniente, per te?...

FIAMMETTA. — Non è questo! E' che invece... ne ha trovato uno convenente per sè!

IL DUCA. — Si marita!?...

FIAMMETTA. — ... Sì...

IL DUCA. — Sciocca!... Oh, pardon...

FIAMMETTA. — Prego, signore, dite pure.

Dico anche peggio, io, nei momenti di stizza!... Sicuro!... Ha trovato... un bel pezzo di giovanotto!

IL DUCA. — Ah sì?...

FIAMMETTA. — Un fuochista delle ferrovie. Saprà tener vivo il fuoco...

Ah! Dio, Dio!... Che cosa mi son lasciata sfuggire!

IL DUCA. — Via via! Non fa nulla.

FIAMMETTA. — Chi sa che cosa penserete di me, e come mi giudicherete male!

Ecco, vedete, mi sono un po' guastata in questi giorni. L'astio, il rancore... le liti continue... e la casa di mia zia! Quella sopratutto!

IL DUCA. — Ma che forse... madame Fraisier vi avrebbe dato un ufficio... nella sua biblioteca?...

FIAMMETTA. — Biblioteca!?... Oh! Oh! Oh!... Non ne ha, signore. E' abbonata a una libreria circolante...

Una volta leggeva Bourget, Pierre Loti, Octave Feuillet... anche Jean Lorrain. Conoscete... « Monsieur de Bougrelon... ? »

IL DUCA. — ... Perbacco!...

FIAMMETTA. — Ma adesso, da quando si è messa col fuochista, in casa si trova soltanto... la Carolina Invernizio.

IL DUCA. — Volevo dire... se vostra zia vi ammise alla sua conversazione?!...

FIAMMETTA. — *Battendo gli occhi... e sorridendo.* — Capisco. No, no... Non come intendete voi...

Siate buono, signore, e credete alla mia sincerità... non ho che diciott'anni...

IL DUCA, *scosso... pensando:* — L'età di Maria Grazia!... —

FIAMMETTA. — *Lentamente, dolcemente:* —... E ne ho passati sei in un collegio, come sapete, tra compagne buone e care... Quando penso a quel tempo, che è... d'un mese fa, poco più, mi sento intenerire... commuovere...

Il duca... si trova un po' a disagio... Fiammetta se ne accorge, e lo «circuisce» della sua grazia... piccante.

Però... in questo mese conobbi anche *la vita...* — Ssst... Non fate pensieri temerari!... L'ho conosciuta tanto quanto bastava a comprendere la missione che venivo a compiere, qui. (*Abbassa gli occhi*). Nulla meno, signore... ma puranco niente più!... Oh! ve lo giuro!...

In casa di mia zia ebbi prima di tutto... il gran dolore che vi ho detto, il disinganno, che mi colpì atrocemente.

Le liti, che mi hanno inacerbita...

Le visioni, che mi hanno conturbata!...

Mi sono dibattuta... ho lottato!...

Poi son rimasta perplessa... fin che un vento afoso mi ha circondata... mi ha... fatto comprendere che intorno a me... e forse dentro di me... avevo *il nemico*... Un nemico... col quale era inutile lottare... resistere...

Il destino!...

E' arrivata la vostra lettera a mia... zia.

Mi sono rammentata di voi. Gran signore...gentiluomo... perfetto!

Le vostre parole... a madame Fraisier:

« Ecco un bocciuolo di rosa... il quale inebrierà col suo profumo il fortunato mortale... che saprà coglierlo ». Ah! Ah! Ah!... Il bocciuolo di rosa... eccolo qui!

Ho compreso.

Ho... accettato!

Meglio lontani da quel fermento... Eccomi qui! — Soli.

E' poetico... quasi!

Si mette dei fiori sul capo.

M' incorono per il convito.

Il duca la bacia.

A tavola! Sediamo a tavola! Ecco la vita. Un'ebrezza, un godimento. Che cosa vale la dimane?... Tutte le delicatezze... il vino... — Beviamo, duca Roberto... un bel nome...

IL DUCA. — Fiammetta... Ah! Giovanni Boccaccio...

FIAMMETTA, *gettandogli le braccia al collo.* — E dire... che in collegio..., ce l'avevano proibito!

IL DUCA. — Sì?

FIAMMETTA. — Perbacco!... Ma noi lo leggevamo lo stesso...

IL DUCA. — Eh?!... Dalle monache francesi!?.. E chi ve lo aveva dato?

FIAMMETTA. — Il fratello d'una mia compagna l'aveva portato a un'amica, dèntro una scatola di fazzoletti e di guanti...

Il duca. — Ah!... forse anche mia fi....

Fiammetta. — Ma che!... Una bambina!... Non è una bambina?!...

Il duca. — ...Sì!...

Fiammetta. — E allora!?... (*Sorridendo, ma un po' mesta*). E poi!... Essa... è ben tutt'altra cosa!...

Una brevissima pausa.

Il duca è rimasto un tantino scosso...

Fiammetta se ne accorge, gli si avvicina, gli accarezza i baffi, gli siede per un attimo su le ginocchia; quando egli fa per baciarla, gli sfugge, ride: una risata argentina, un tintinnio... una corsettina... un frou-frou *di sete, un soffio d'aria profumata.*

Gli passa accanto...

Il duca *l'afferra, la bacia sulla bocca...* — Sei divina!... Un misto di semplicità e di furberia, di sentimento e di gaiezza spensierata, con l'impreveduto, che ti rende sempre più piccante... Mah!...

Fiammetta. — Mah!?...

Un colpettino all' uscio.

Monsieur Lafons, *grave, corretto seguito*

da un servitore sbarbato, sulle cui labbra erra un sorriso un po' malizioso.

Servono rapidamente. Posano dei vassoi sopra una « consolle ». Escono a ritroso, con un inchino...

FIAMMETTA. — Avete detto : « mah » !?...

IL DUCA. — Sì, pensavo... al dolore di perderti... presto.

FIAMMETTA. — Di già ?!...

IL DUCA. — Sì — Tu resterai qui...

FIAMMETTA. — Oh, fin che vorrete !

IL DUCA. — Non sempre si può... ciò che si vuole !...

FIAMMETTA *lo guarda attraverso il bicchiere ; un' occhiatina maliziosa e ironica.* — Ah ! Ah !... (*beve*).

IL DUCA. — Ma no !... Che cosa supponi ?!... Perbacco !... No, no !...

Faremo... un brindisi... al Piacere, bevendo nello stesso calice, perchè io possa gustare in un tempo la fragranza del vino e quella più soave ancora delle tue labbra.

Ma purtroppo.... più di un giorno non potrei tenerti con me...

FIAMMETTA. — Capisco: la bambina...

Però verrete a Roma.

IL DUCA. — Da tua... zia !?...

FIAMMETTA. — No, oh no !...

Ma... dove mi consiglierete d'andare ad abitare...

IL DUCA. — E tu pensi che io... che fosse mia intenzione ?...

FIAMMETTA. — *Si leva, gli si avvicina, gli posa le mani sulle spalle.* — Non mi trovate bella ? Non mi avete detto che sono graziosa, e piccante... che l'« impreveduto » mi anima continuamente ?...

Non mi giudicate superiore, per spirito e per coltura, a tutte le altre... che avete conosciute ?

Perchè non volete mantenermi il vostro affetto e la vostra protezione ?...

Avere una donnina, che vi comprende, e vi sarà grata.

E poter dire è mia, tutta mia, ed è stata mia soltanto, capisci ?...

Soltanto mia, dal giorno che *io*, io solo, le ho insegnato ad amare!...

Si posa contro di lui, guancia contro guancia, la faccia un po' china; appassionata e vergognosa nel tempo stesso.

IL DUCA. — Sì, sì, sì!... Tutto quello che vuoi. Sai destare la più viva simpatia... quasi una passione... non so bene...

Ma questo comprendo, questo... che sei la mia resurrezione e che per tuo merito rifiorisce la mia vita! annebbiata da tanto tempo!

FIAMMETTA. — Ah! Ah!...

IL DUCA. — Impertinente.

FIAMMETTA. — *Più insinuante che mai.* — Io sono... la giovinezza.

IL DUCA. — Precisamente.

FIAMMETTA. — Il nappo di Faust.

IL DUCA. — Maliarda!

FIAMMETTA. — Beviamo.

IL DUCA. — Beviamo!!...

Prende una bottiglia.

Dei colli Albani profumato vino..

Fa vani sforzi per stappare la bottiglia...

degno di tazze d'oro...
a Ganimede spetta il versar questo liquor divino!...

Non gli riesce levare il tappo, suda, si contorce...

FIAMMETTA. — Amico mio... se chiamaste il cameriere?...

IL DUCA. — Ah no, perbacco! Questo poi no davvero!...

Gira un po' per la stanza.

Fiammetta lo guarda, sorridendo maliziosamente.

Egli le si avvicina, la stringe al seno, fortemente... la giovinetta gli sfugge.

Una breve rincorsa...

Essa si avvicina all'uscio della camera del duca, l'apre, manda un gridolino, si finge spaurita, si ferma sulla soglia; Roberto l'afferra, quasi brutalmente...

FIAMMETTA. — No, no, no... Duca... Roberto... Ah no!....

Voci dall'anticamera. Il duca la lascia, resta in ascolto.

FIAMMETTA. — Brutale!... M' hai fatto male!...

IL DUCA. — Sst... zitto... Ah! mia figlia...

Fa per andare verso il fondo, poi ritorna e prega Fiammetta di entrare nella sua camera.

Qui... un momento... presto, presto...

Non appena Fiammetta è entrata nella camera del duca, MARIA GRAZIA *viene dall'uscio di fondo.*

E' in disordine, senza cappello; i capelli sparsi, le vesti impolverate.

Stringe in pugno il frustino.

Il suo viso è animato, ed i suoi occhi sfavillano.

IL DUCA. — Tu?... Tu qui?!... Già di ritorno? In codesto stato?!... Tu, figlia mia?... Perchè?... Perchè?... Parla, parla!...

Peter... Peter!...

MARIA GRAZIA *gli getta le braccia al collo, e dà in uno scoppio di pianto.*

IL DUCA. — Che cosa è accaduto?... che cosa è accaduto?...

La mia creatura... cara, cara, cara!...

Ah! Peter... Peter!...

MARIA GRAZIA. — Non lo chiamare... è inutile, non c'è...

IL DUCA. — Non c' è ? !...

Sei caduta ?...

Perchè piangi, perchè ?...

MARIA GRAZIA. — Piango... di rabbia...

Ora sto meglio!... Non ti spaventare...

Non è nulla... non è stato nulla...

IL DUCA. — Ma Peter ?...

MARIA GRAZIA. — E' fuggito...

Lascia, lascia che ti spieghi. E sii calmo.

Non è stato nulla. Senti, senti...

Gli mette un braccio intorno al collo, si sforza di essere sorridente.

Abbiamo galoppato in giro alla grande radura del bosco, al sole. Mi sono sentita avvampare. E poi, appena rientrati al fitto, all'uggia delle piante, su pel viottolo... fui presa da un brivido...

Mi girava tutto intorno... Ho dovuto scendere. Mi sono seduta... respiravo affannosamente... ho dovuto sganciarmi...

Poi sono stata vinta da un torpore... sono stata presa da un assopimento.

Il duca. — Continua, continua...

Maria Grazia. — *Ha un momento d' indecisione... è quasi vergognosa... parla a voce bassa e fremente...* — Ad un tratto... sento un alito caldo soffiarmi sul viso... riapro gli occhi, e vedo davanti alla mia, la faccia ignobile di Peter...

Due occhi cupidi... sfavillanti... bestiali...

Due labbra che cercano le mie...

Sento due mani che mi stringono...

Il duca. — Ah!... Lui, lui!... Vigliacco, vigliacco!... Brutale!... Infame!...

Poi, come colto da un pensiero... e quasi singhiozzando:

Perdono, perdono, perdono!...

E' colpa mia, mia...

Maria Grazia. — ?...

Il duca. — Sì... sono stato... imprudente...

Ah, la mia figliola!

Perdono, perdono!...

Maria Grazia. — Ho pianto soltanto qui, sai? poco fa... qui... di rabbia.

Ma laggiù no!...

Ho afferrato la frusta e gli ho solcato il viso, a sangue, senza dire una parola: muta e forte.

Il duca. — Sì, sì, sì...

Maria Grazia. — Poi sono rimontata a cavallo...

Il duca. — E Peter? — Peter?!...

Maria Grazia. — Non so... è fuggito.

Il duca. — Col mio cavallo!... Ah, potrò vendicarmi: in prigione, per ladro!....

Maria Grazia. — Sì, sì, ma adesso calmati. Vedi? anch'io sono calma.

Si sarà seduta vicino alla tavola, dove prima era Fiammetta.

Vedi?... Ora... sono quasi orgogliosa della mia forza... e della tua tenerezza... che mi si è rivelata in un modo nuovo...

Fa per versarsi da bere, nel bicchiere che era di Fiammetta. Il duca glielo toglie di mano.

Maria Grazia. — *Lo guarda, un po' stupita.* — Ma... ora mi accorgo... non eri solo al *déjeuné?...*

IL DUCA. — No, un amico... è arrivato col diretto...

Vede in terra un guanto di Fiammetta, lo raccoglie e se lo caccia in tasca.

MARIA GRAZIA. — Un bel giovane?

IL DUCA. — Peuh, peuh!... E' partito.

MARIA GRAZIA. — Quanti fiori!...

E' la festa di qualcuno, oggi?!...

IL DUCA. — Eh?... No, non credo!...

MARIA GRAZIA. — *Ridendo.* — Neanch' io!...

Giovane, il tuo amico?...

IL DUCA. — Sì... non c'è male...

MARIA GRAZIA. — Civettone, anche...

Scoppia in una risata.

Porta dei guanti a sei bottoni!...

Con la forchetta solleva dalla tavola un guanto....

IL DUCA. — *Lo afferra, e se lo caccia in un'altra tasca... Dà un'occhiata all'uscio della propria camera...*

MARIA GRAZIA. — *Se ne accorge, si leva.* — Vado a vestirmi... e tornerò, quando... *tu* mi potrai chiamare...

IL DUCA *resta solo, confuso, vergognoso...*

Il duca. — Non rammento più chi sia stato a dire...

Ah! Maurice Donnay, nella « Douloureuse »...

Sostiene che nel mondo, direttamente, o indirettamente, bisogna sempre... pagare!

Convengo con lui essere piuttosto strano, che un soldato, strigliando un cavallo, si debba buscare un calcio... perchè il furier maggiore rubava sul fieno!... Ma chi sa quale catena negli avvenimenti... e nei decreti della Provvidenza!...

Intanto, però, Peter... in prigione, per ladro!

Fiammetta — *sulla soglia.* — Avreste torto, amico mio.

Il duca. — Ah, voi!...

Fiammetta. — Sì. E, come potete immaginare... ho udito tutto.

Punire Peter... facendolo arrestare?! Bah!... Quale idea!... Mio buon amico, abbiamo tutti, quaggiù, la nostra destinazione...

Il duca. — Sicuro, e la sua... è il carcere.

Fiammetta. — Ma no!...

E' giusto ch'io vada per la mia strada... Sarò... il Piacere, che trionfa su tutto questo fermento di desideri....

Ma vostra figlia?!...

Una giovinetta nobile, ricca... pura... e con tutto il necessario per conservarsi onesta...

Pensateci bene, nemmeno una parola, nemmeno un ricordo deve offuscare il suo nome.

Ora, se farete arrestare Peter... vi sarà un processo, vi saranno degli avvocati difensori... che cercheranno, scruteranno...

Il delitto passionale... una passione irresistibile...

Il duca. — Ah, è vero!

Fiammetta. — Quando poi...

Il duca. — Continuate...

Fiammetta. — Ebbene, sì.

Quando poi... non si trovi madame Fraisier, non si venga a sapere *perchè* essa avesse mandato qui la sua... nipote.

E allora, galoppa fantasia, a briglia sciolta! — La duchessina... figliuola di quello che ne ha fatte tante... e tante...

Quel conquistatore... quel corruttore!...

Il duca. — Ah!...

Fiammetta. — Scusate, è l'avvocato difensore, che parla.

Il duca. — Eh, sì, però, lui parla... per bocca vostra, adesso.

Fiammetta. — Studio tutti i lati della questione. Oh, una vertenza molto « elegante ». L'antica sapienza diceva, o signori: *talis pater... talis filius...*

E queste signorine del gran mondo, con l'esempio d'un padre donnaiolo... un frequentatore della... biblioteca di madame Fraisier!!... uno studioso... di Giovanni Boccaccio... in pratica!

Ovvero: queste figliole, educate nei collegi, lontane dal santuario domestico, senza una madre...

Dalle monache... dove ne imparano tante!...

Chi sa quali sottili seduzioni avrà messe in opera, per esaltare quel primitivo, quell'ingenuo, quel figlio della gleba...

Il duca. — Ah, questa poi, cara mia, no.

Maria Grazia l'ha preso a frustate.

Fiammetta. — Sicuro: eccole queste civette... inebriano coi loro vezzi... pronte a ribellarsi, a colpire, quando hanno fatto il loro effetto...

E forse e forse... per acuire maggiormente il desiderio...

Il duca. — Oh, Fiammetta!

Fiammetta. — Ecco i figli del popolo traviati... Ieri era una principessa, che si lasciava sorprendere col proprio domestico...

E questo è vero, perchè l'ho letto nella *Tribuna.*

Roma antica, che risorge coi suoi vizi. I gladiatori dai forti bicipiti...

Insomma, tutto un trattato di psicologia, e di sociologia... Nel quale voi avreste la peggio.

Sì, perchè in Peter si scuserebbe la gio-

ventù gagliarda e fresca, brutale, ma franca. E voi, caro mio, sareste paragonato al beone... ebbro, e non sazio, che con la tremula mano cerca di accostarsi ancora alla bocca sitibonda un liquore prelibato. *Gli fa una carezzina sotto la gola.*

E questa coppa di liquore prelibato... sarei proprio io!...

Il duca. — Assassina!...

Le prende il ganascino, e fa per scoccarle un bacio... — Poi si pente, guarda l'uscio dal quale è uscita Maria Grazia...

Forse non avete torto...

Fiammetta. — Ah! Ah!...

Il duca. — Sì, parola d'onore... provo un certo rimorso...

Fiammetta. — Anche per me!

Scoppia in una risata.

Il duca. — Ah, per bacco, dopo avermi data una lezione... non mi canzonate, anche!... Si, infatti... quel rapimento sincero... quella febbre giovanile... confrontata con... con me!...

Fiammetta. — *Gli posa le braccia sulle spalle.* — Vi fa venir la voglia di consigliarmi... a tornare a Roma, è vero?

Il duca. — Quasi...

Fiammetta. — A cercarmi un bel giovinotto... a farmi amare... a innamorarmi di lui... perchè è bello anche il peccato, quando amor lo sublima!...

Il duca. — Infatti!... E' giustissimo.

Fiammetta. — Sposarlo... e poi, col tempo, chi sa?...

Il duca. — E' vero, chi sa!....

Le fa l'occhiolino...

Fiammetta. — E alla zia, non ci pensate?... — *Con tristezza.* — Se sapeste, quante me ne fa passare!...

Una breve pausa.

Fiammetta si è messo il cappellino, e cerca qualche cosa.

Il duca. — Ebbene... tornate a Roma... Scendete al *Metropôle*... E' vicino alla Banca d' Italia...

Riceverete istruzioni... e per qualche

tempo non avrete a temere di vostra zia...

Ma che cosa cercate?

FIAMMETTA. — I guanti.

IL DUCA. — ...Ah, eccoli.

Se li toglie di tasca, e glieli dà.

FIAMMETTA. — Siete veramente un gentiluomo. (*Gli offre una guancia*). — Volete?

IL DUCA. — Con tutto il piacere!

La bacia... e ci piglia gusto...

FIAMMETTA. — Ta-tà!... Ora basta, mi arruffate tutta.

Penserete a me, qualche volta?...

IL DUCA. — *sospirando.* — Eh sì!... Un raggio di gioventù... che per un momento ha brillato!...

FIAMMETTA. — Quasi...

IL DUCA. — Per spegnersi subito.

FIAMMETTA. — *Comica.* — Già! E' il destino!

Il DUCA *l'accompagna fino all'uscio di fondo, le stringe le mani, l'accomiata.*

IL DUCA. — *Resta un momento pensieroso.* — Il canto del cigno! — Bah!... la voce sto-

nata... d'una gola rauca. — Un dolore... un rimorso... e un disinganno !...

Scuote l'aria col fazzoletto.

Via, via anche l'odore del desiderio...

Va verso la camera di sua figlia.

Maria Grazia!...

MARIA GRAZIA. — *Si presenta. Resta su la soglia.*

IL DUCA. — *Le sorride e la bacia.* — Per te sola !

INDICE

Lire 3